

‘68_{/3}

assalto alla terra

l'ecoApuano
trentadue³²
anno 32°
gennaio 2021



'68

«Ho fatto tutto il '68, ma mentre lo facevo, non avrei mai immaginato che fosse una cosa tanto complicata come ora la state facendo voi»*

La copertina di questo numero è il risultato della mia richiesta a Claudi Cargioli, di una sua testimonianza sul '68. Ha preferito dipingere, invece che scrivere. Non possiamo che ringraziarlo.

La stessa cosa è avvenuta per la copertina che chiude il numero e simboleggia la fine del '68: è di Eliseo Andriolo. Anche a lui, il nostro ringraziamento.

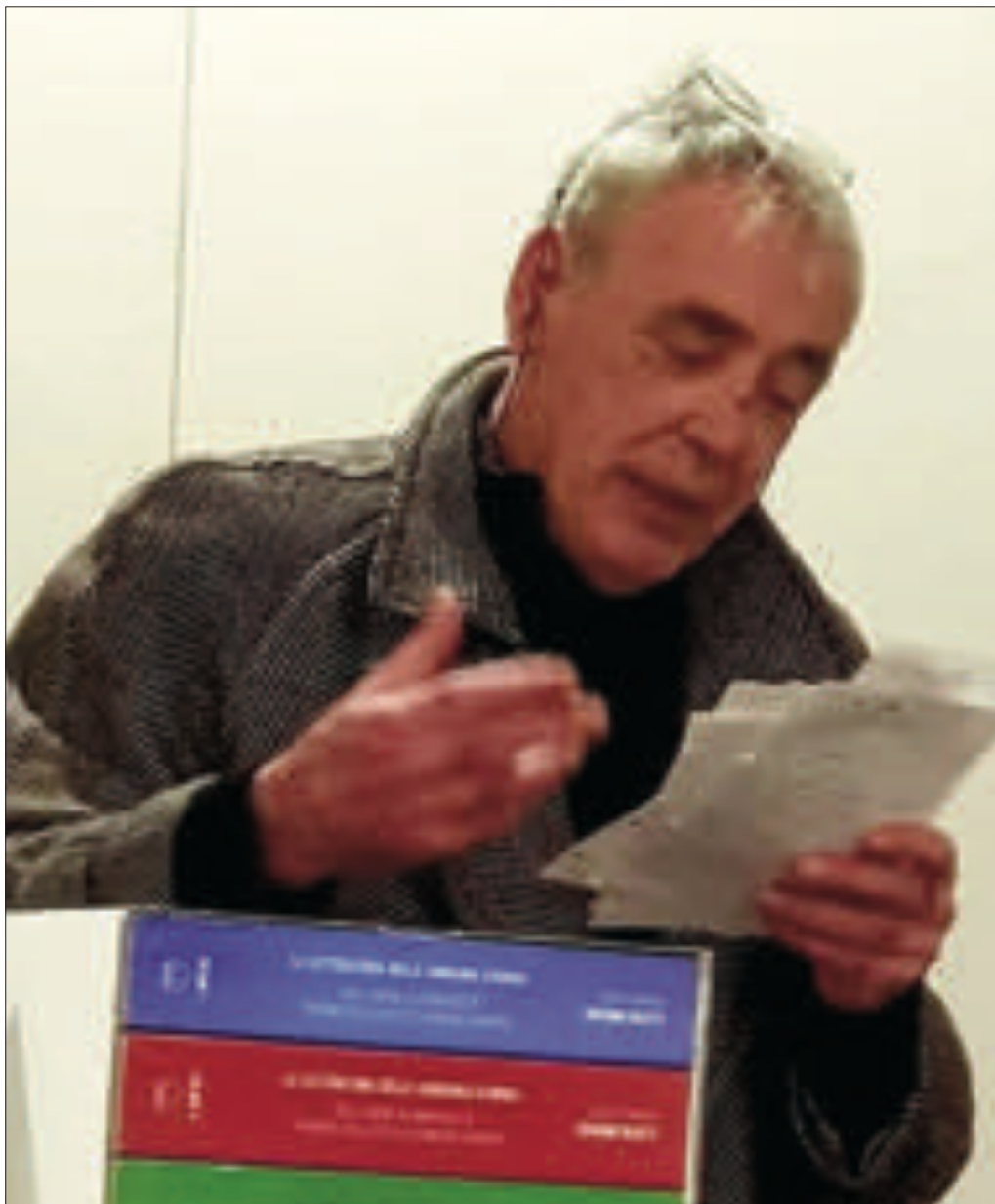
In questo numero compaiono anche le immagini di una ventina di manifesti prodotti all'epoca da studenti del Liceo artistico e dell'Accademia, che frequentavano e/o vivevano in una specie di Comune (la Casa Rossa - era veramente di color rosso - o Soffitta, di via Canal del rio. Ne ho accennato, nei numeri precedenti). Alcuni erano stato realizzati per Mostre che si proponevano di chiarire, con un linguaggio grafico e linguistico molto sintetico e militante, problemi del momento (la questione palestinese, il Vietnam, il divorzio, il femminismo, il lavoro alle cave, la scuola, l'ambiente, la casa, ecc) altri, per interventi politici più immediati e diretti, venivano realizzati in serigrafia, per essere attaccati sui muri. Di tutta questa produzione, purtroppo non è rimasto niente, nessun manifesto è sopravvissuto. Tutti distrutti, persi, dispersi, nascosti in vista di perquisizioni, prestati senza restituzione, regalati. Le poche immagini sopravvissute, scattate casualmente per vedere come funzionasse una macchina fotografica nuova, derivano da un provino fotografico, salvatosi, a sua volta, per caso.

Una parte fu fatta da Brunello Pucci, scomparso, improvvisamente, due anni fa scorso. E' stato Giorgio Pagano, quando mi ha chiesto se avessi qualche immagine del '68 all'Artistico, a insistere perché restaurassi almeno quelle del provino. Io dubitavo fossero possibili recuperi decenti, senza diavolerie tecnologiche, però, grazie all'impegno artigianale, sempre di Brunello Pucci, di Eliseo Andriolo e mio, i risultati non sono stati male.

Naturalmente, trattandosi di immagini sopravvissute casualmente alla scomparsa di varie centinaia di manifesti, non rappresentano che parzialmente, quel tipo di intervento politico, nato sull'onda del maggio francese e della sua grafica. I manifesti, in particolare quelli per impegni politici immediati, ma anche quelli per le mostre, erano il risultato di una progettazione collettiva, che non sempre, come è ovvio, esprimeva le idee di tutti; il divieto di censura era però, allora, totale (Vietato vietare, recitavano i muri di Parigi). Il dissenso per alcuni manifesti resta, ora come allora e se vengono qui pubblicati, è perché testimoniano di quel periodo, con tutte le sue asprezze, ruvidezze, semplificazioni, spontaneismi, estremismi, contraddizioni ed errori. (mp)

* *Riadattamento da Claudio Pavone, Prima lezione di storia contemporanea.*

P. s.: Salvo diversa indicazione, gli articoli continuano nelle pagine successive.



Il mio Umberto

Amilcare (Celè) Grassi

*Degli altri si fidava, spontaneamente
uomo buono, uomo giusto
il piacere semplice cercava
la vita viveva, ingenuamente
un uomo pane e vino
capace di amicizia
sapeva occhi di bambino
con poco, vivere in letizia.*

Questo numero dell'ecoapuano è dedicato a Umberto Roffo che le lotte del '68 le ha fatte veramente, senza mai perdere tenerezza e umanità.

'68 Memorie non celebrazioni

Avevamo pensato a numero dell'Eco dedicato al '68 senza nessuna pretesa di sintesi e di storizzazioni. Ce n'erano e sono anche troppe e il cinquantenario le ha moltiplicate. La nostra intenzione era e resta più modesta e immedia-

ta.

Volevamo solo raccogliere testimonianze di singoli, attivi in quegli anni, in questo territorio, che raccontassero che cos'era stato il '68 per loro.

Memorie e riflessioni personali, quindi, magari fonti, per chi se ne vorrà occupare domani. Niente di più. Con la consapevolezza dei limiti e dei trabocchetti dei ricordi, della deformazione della memoria, contro cui mette in guardia Primo Levi.

Abbiamo perciò chiesto a chi, di quegli anni conoscevamo, ricordavamo o siamo riusciti a rintracciare, un intervento personale o un'intervista. Molto di casuale, insomma.

La quantità del materiale raccolto o recuperato e i suggerimenti che ne sono usciti, ci hanno costretti a mettere assieme un secondo numero (già uscito) e, poi un terzo (questo). I tempi sono stati lunghi, e non solo per la pandemia, che però ha contribuito.

Nel rileggere quanto già pubblicato e quanto è presente in questo terzo numero sul '68 dalle nostre parti, anche se non c'era nessuna intenzione di esaustività, i limiti dell'iniziativa sono diventati molto più evidenti.

In compenso, è uscito il primo grosso volume dello studio di **Giorgio Pagano e Maria Cristina Mirabella**, **“Un mondo nuovo, una speranza appena nata. Gli anni sessanta alla Spezia e in provincia”** (il secondo esce a fine gennaio), che, se non è dedicato espressamente a quanto è avvenuto da noi, lo incrocia, almeno in parte e ne riferisce, inserendolo in un quadro d'insieme necessario.

Il '68 non è stato vissuto solo da chi l'ha “fatto”, ma anche da chi lo ha subito, vissuto dall'altra parte, guardato dall'esterno con interesse o lo ha avversato. Poco, per non dire niente, di questo, sui numeri del giornale. Ma questo limite era scontato in partenza. Abbiamo ricercato solo le testimonianze di chi il '68 l'aveva “fatto”.

Il problema è che chi ha ricordato, lo ha ricordato come di un periodo particolarmente felice e vivo della sua vita (eravamo tutti giovani), come un'avventura (e lo è anche stato) e un'epopea (che invece non è stato), ma non ha parlato molto, data la richiesta del giornale, degli aspetti negativi di quell'esperienza e di quelle vicende.

La memoria non ce l'hanno solo i vincitori, ma, vincitori o vinti, che siano, nessuno rema contro se stesso. E non possono essere che il tempo e gli storici appassionati a permetterci una visione complessa e dialettica. I testimoni, anche a cinquant'anni di distanza, restano sospettabili e parziali. Per questo abbiamo premesso alle testimonianze locali, alcune pagine di “esterni” che, in tempi diversi, hanno tentato di fare i conti col '68, da un punto di distaccato.

Nessuna intenzione, quindi, di chiedere o fare autocritiche e neanche procedere a un esame di quanto allora non andava. In linea con il progetto iniziale di questi numeri sul '68, sintesi e storicizzazioni non erano e non sono nelle

intenzioni di questo giornale.

La deformazione, l'abbellimento, l'eroizzazione, inevitabili, involontari o per scelta che siano, delle proprie memorie, non devono far dimenticare, però, alcuni comportamenti oggettivi (che poi, ognuno, li interpreti come vuole!), che tutti conoscono e spesso, se non universalmente, hanno condiviso: il settarismo, il leaderismo, il dilettantismo, la scarsa comprensione del momento storico, la superficialità, l'improvvisazione, l'intolleranza, il disprezzo degli “altri”, mai sufficientemente “rivoluzionari” e “puri”, la violenza, esplicita, delle parole, degli slogan, delle canzoni, dei manifesti, all'interno dei gruppi e movimenti, ma anche tra gruppi e movimenti e quella, spesso anche progettata o praticata, nei confronti di chi era passato ad altri gruppi e movimenti, le prevaricazioni, la ricerca della propria egemonia. Per non fare il gioco dell'avversario, si corre il rischio che avvenga come per la Resistenza, che il negativo viene fuori, a decenni di distanza, nel momento meno propizio, quando serve a un uso politico della storia, per screditare un movimento che ha avuto meriti che andavano e vanno ben oltre i suoi demeriti.

Se dovessi proporre una periodizzazione del '68, del tutto soggettiva ed esistenziale, il momento di crisi e svolta del movimento avviene con piazza Fontana. In generale e salvo eccezioni e tempi leggermente diversi, a seconda

consegna, anche se già c'erano tutte le avvisaglie, ai gruppi aspiranti partito, ai servizi d'ordine e alle tentazioni militariste.

Ci sarebbe anche da parlare del dopo dei gruppi-partito, del “tutti a casa che ci siamo sbagliati” e del dramma di quanti avevano puntato tutto sul movimento. Fu traumatico e disorientante, assistere al rifluire, in tempi rapidi e in modo individuale, di tanta parte dei militanti e leader dei gruppi, nelle sinistre tradizionali, nel Psi o nel Pci (nel frattempo diventati molto più revisionisti, “socialdemocratici”, moderati, “centristi” di quanto non fossero prima del '68), nelle istituzioni, nella stampa e nei mass media, nei nuovi partitini della sinistra, nella vita privata e nell'individualismo (“privato è bello”, “disgregarsi è bello”). Corsero facili le accuse di opportunismo, tradimento, vendita al nemico, carrierismo da una parte e, dall'altra, quelle di utopismo, astrattezza, mancanza di realismo, avventurismo, terrorismo.

Chi rimase movimentista, in genere, dovette affrontare un periodo, difficile e pericoloso, anche per l'esplosione della lotta armata, e condannò, allora, in modo intransigente e duro le scelte diverse e istituzionali, perché si scopersero solo e senza difese (ed era anche vero. Chi non era rientrato nei ranghi di un'organizzazione omologata, veniva sistematicamente sospettato di essere

vano le loro buone ragioni. Le possibilità di scelta, dopo quella disgregazione (sconfitta?) totale che ci aveva travolto, erano poche e quasi obbligate. E qualsiasi scelta, movimentista o istituzionalizzante - per non dire di quella armata, di quella della droga, della criminalità comune, della malattia, del ritiro nel privato - venne avvertita come un arretramento oggettivo.

L'errore era stato fatto prima. Erano stati, a tradire tutti, per mancanza di consapevolezza, di conoscenze e di analisi, la fretta e l'intollerante “assolutismo rivoluzionario”. Era stato il “vogliamo tutto e subito e da soli”, senza mediazioni, senza tener conto della complessità, delle stratificazioni di classe, della viscosità delle interrelazioni degli interessi, che non erano riducibili, semplicisticamente, allo scontro padroni - lavoratori (con studenti appresso). Era stata l'ignoranza (presuntuosa e ammantata da studi universitari) della complessità onniviviva dei radicamenti sociali che coinvolgeva tutti, anche la classe operaia.

La strada era stata persa prima, con l'improvvisata e confusa organizzazione parapartitica, quando non anche, tendenzialmente e irresponsabilmente, paramilitare, che aveva ridotto il grande mare delle possibilità espansive e creative del movimento alla coltivazione ossessiva del piccolo orto della propria organizzazione, settaria, autoreferenziale, dogmatica, intollerante. Più che la



destra, più che il Msi, venivano avvertiti come nemici principali, il Pci e i sindacati, ma soprattutto gli altri gruppi di sinistra, con i quali si instaurò una concorrenza spietata e distruttiva. Un delirio: “L'insonnia della ragione genera mostri non meno del suo sonno letargico” (V. Strada). Perché era insonnia vera della ragione, quel continuo, assillante scontro ideologico (e non solo ideologico), per spaccare il capello in quattro, alla ricerca del pelo nell'uovo altrui, a conferma della propria superiorità e fedeltà all'ideologia rivoluzionaria e alla classe operaia, contro

delle diverse situazioni (Lc, ad esempio, rinuncerà, gradualmente e malamente direi, in modo definitivo, al movimentismo, agli inizi del '72, mentre altri gruppi avevano abbandonato questa fase già da tempo e altri, minori, come il gruppo Gramsci, faranno questo passo poco più tardi), è allora che il movimento finisce di essere movimento, fluido, spontaneo, creativo, dal basso, senza strutturazioni rigide e si

un fiancheggiatore del terrorismo ed evitato anche dagli ex compagni). Oggi, però, no, non mi sentirei di parlare di tradimenti o opportunismo, né di pensarlo o di condannare. Fu faticoso restare nel movimento, riorientarsi e ricollocarsi (ma lo è anche oggi), superare l'isolamento e l'ostracismo, le accuse diffamatorie e i momenti pericolosi. **Però anche quanti presero altre strade, più istituzionali ed “entriste”, ave-**

ogni deviazionismo, riformismo, entrisimo, opportunismo e tutti gli altri possibili ismi che vennero inventati e utilizzati allora, per affermare la propria “purezza” e diversità dagli altri gruppi. Ha scritto Andrea Ranieri, col quale condivisi l'uscita da Lc, ma non le scelte successive, di aver continuato il suo Sessantotto con Vittorio Foa e con Bruno Trentin. «Trovai in loro la capacità di leggere la realtà a partire dal lavo-

ro e dai lavoratori, e la convinzione che la liberazione del lavoro poteva essere solo opera dei lavoratori stessi, e non di qualche avanguardia illuminata, rivoluzionaria o riformista. E imparai a indagare e promuovere la capacità di autogoverno di chi sta in basso, e che la politica, come scriveva Foa, “non è solo comando, è anche resistenza al comando, che politica non è, come in genere si pensa, solo governo della gente, politica è aiutare la gente a governarsi da sé”. E ritrovai poi il Sessantotto nel sindacato di Bruno Trentin, il suo mettere al primo posto la dignità e la qualità del lavoro, del controllo sul tempo e sui ritmi rispetto alla pura e semplice redistribuzione, che sempre più spesso era la redistribuzione di diritti negati. I diritti del lavoro, a partire da quelli per Trentin essenziali della formazione e dell’informazione sui processi di cambiamento e d’innovazione da estendere ai lavoratori precari e al lavoro più o meno autonomo, e in stretto collegamento ai diritti che sul terreno sociale e ambientale caratterizzavano le lotte del movimento ambientalista e il femminismo».

Non tutti avevano, allora e poi, la possibilità di incontrare Foa e Trentin e non sono del tutto convinto che si debba “aiutare la gente” a governarsi da sé, come se non fossimo, prima di tutto, noi stessi, “gente”. La mia esperienza, poi e per quel che vale, mi dice che ben poco il sindacato ha fatto, allora, per promuovere i diritti fondamentali, come quello alla salute e all’ambiente e la promozione dell’autonomia dal basso.

Però, nella sostanza, ha ragione Ranieri: l’uscita dal proprio gruppo, fu, per molti, una liberazione (io almeno la vissi come tale), la possibilità di riprendere a occuparsi di politica concreta e a confrontarsi con la realtà, sfuggendo all’ossessiva e sterile “autocoscienza ideologica”, fine a se stessa, dei gruppi.

Sta di fatto, che in questo 8 settembre extraparlamentar-rivoluzionario, restarono, tragicamente o dolorosamente sospesi nel vuoto, quelli che non sapevano o potevano ricollocarsi, perché non ce l’avevano più (se mai ce l’avevano avuta) una casa (esistenziale, fami-

liare, lavorativa, comunitaria, sociale, culturale, ideologica, politica) dove andare, per rifarsi una vita, perché avevano rinunciato, per fede, sconsideratezza, azzardo, fragilità, al proprio lavoro, alla scuola, alla famiglia, alla carriera, a un proprio privato, persino, qualcuno, alle sue proprietà (non spesso, però), alla sicurezza e stabilità personali, per dedicare e puntare tutte le loro energie e risorse, alla lotta per la rivoluzione e per una società nuova, diversa, egualitaria, giusta, solidale. Per molti dei radicalizzati, estremisti, illusi, e, soprattutto, degli emarginati e disadattati (ce n’erano tanti nel movimento, va detto a suo merito, che aveva dato uno scopo, un senso e una coscienza politica, includendoli, a tanti “sotto-proletari” emarginati e marginali) fu impossibile reinserirsi e accettare la sconfitta.

Questa sorta di reducismo e arditismo “rivoluzionario”, di cui poco si è parlato, fu, per tanti, una tragedia. Abbandonati a se stessi, dopo la frantumazione del movimento e la scomparsa dei gruppi, qualcuno si riciclò in qualche altro gruppo, qualcuno nella lotta armata, altri nella criminalità comune, molti nella droga, nella sofferenza psichica e nella malattia, altri si dettero al sociale (ambiente compreso).

Storie che andrebbero raccontate, ma che sono rimaste sottotraccia, se non censurate dall’establishment, anche ex-sessantottino, poco propenso ad assumersi la sua parte di responsabilità. Forse, stanno riemergendo solo ora, che il settarismo, anche quello della memoria, si sta stemperando e il vissuto riprende il sopravvento sulle narrazioni “epiche” e narcisiste.

Se, infine, dovessi indicare visivamente, l’inizio (molto precoce) del disfacimento del movimento, sceglierei la foto del “palco” di un’assemblea, qualsiasi, sovraffollato, con i “leader” in primo piano e, dietro, a sgomitare, i comprimari. Davanti, le “masse” in attesa del “verbo” calato dall’alto e già passive. Altro che solidarietà ed egualitarismo! Terribile.

Se non altro, in qualche scuola, almeno la pedana della cattedra, se non la stessa cattedra, erano già state eliminate. Solo simboli?.

L’inizio della fine

Marco Dondi*

“M”ilano, Piazza Fontana, sede della Banca Nazionale dell’Agricoltura. Alle 16,37 del 12 dicembre 1969

Esplode un ordigno che provoca 17 morti e 88 feriti. È il più grave atto terroristico mai compiuto sino a questo momento nell’Italia repubblicana, un’estremità temporale che trancia un’epoca. Se ne accorge subito il poeta Franco Fortini: «Non so come ma ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l’orrendo coro dei giornali e questo assassinio del Pinelli, è davvero finita una età, cominciata ai primi del decennio»¹. Parole rivelatrici: la bomba ha raggiunto il suo primo scopo.

Il 12 dicembre non è che l’inizio di un processo di sanguinosa destabilizzazione che si consuma con le stragi di Gioia Tauro (luglio 1970), Peteano (maggio 1972), questura di Milano (maggio 1973), Brescia e Italicus (maggio e agosto 1974). All’indomani della strage, l’apparato di destabilizzazione resta intatto, pronto a manifestarsi in diverse altre occasioni, dai minacciati colpi di Stato agli ostacoli alle indagini su Piazza Fontana.

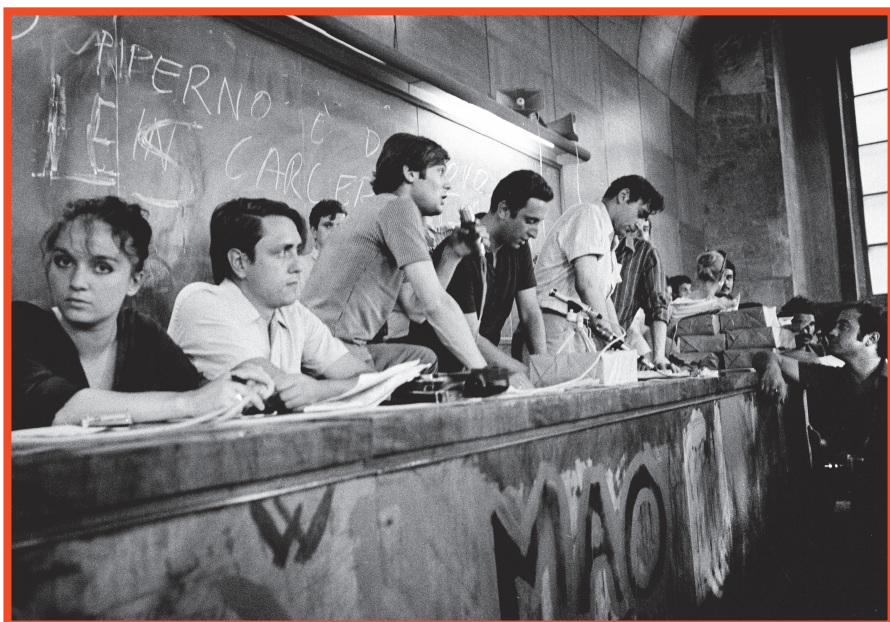
“Milano è al centro dello scontro politico nazionale. Il 19 novembre, in Via Larga a circa 200 metri da Piazza Fontana, muore l’agente di polizia Antonio Annarumma durante lo sciopero generale. Le mobilitazioni politico-sociali legate al rinnovo dei contratti di lavoro mostrano un seguito mai visto nel Novecento italiano, nemmeno durante il biennio rosso (1919-1920). Una forza contrattuale che modifica la distribuzione del reddito e sancisce, con l’approvazione dello Statuto dei lavoratori, nuove condizioni giuridiche nei rapporti di lavoro.

La stagione riformatrice, abortita nel 1964 con la minaccia autoritaria del Piano Solo, torna a manifestarsi sospinta dalla pressione popolare. La legge sul divorzio e l’attuazione dell’ordinamento regionale – due provvedimenti da sempre osteggiati dal fronte conservatore – sono in corso di approvazione così come i nuovi contratti di lavoro (quello dei chimici è firmato il 7 dicembre) sono a un passo dalla chiusura. Si passa dal Sessantotto studentesco al Sessantanove operaio, un condensato di rivendicazioni che in Francia si racchiude nell’intenso maggio del 1968 mentre in Italia si spande nell’anno successivo con maggiore efficacia. L’attivismo delle piazze è avversato, con varia intensità, dai principali giornali di informazione. La richiesta di maggiori diritti si innerva anche di aspirazioni rivoluzionarie, specie fra i gruppi giovanili e studenteschi. Il quadro sociale è fortemente polarizzato. Il fronte più conservatore, sfruttando i suoi rivoli interni alle istituzioni, è intenzionato a fermare questo processo non disdegnando soluzioni fuori dalla prassi democratica. D’altronde il contesto della guerra fredda consente informali spazi di azione oltre la legge, al fine di raggiungere un equilibrio politico gradito. È questo lo scenario che si muove attorno alla strage di Piazza Fontana.

La rivista anarchica francese «Le Monde libertaire» mette in parallelo l’incendio del Reichstag di Berlino del 1933 - pretesto per annullare le garanzie costituzionali - con gli attentati di Milano e Roma del 12 dicembre 1969. Un’esagerazione? Piazza Fontana non è il colpo letale che affossa la democrazia, ma è uno scuotimento tellurico. Restano crepe che alterano gli equilibri. Coloro che si muovono attorno a questa vicenda non appartengono solo a Piazza Fontana ma, in una dimensione più ampia, esprimono un tratto della storia repubblicana. Piazza Fontana, teatro della strage, non è solo un luogo. Il peso assunto da questo atto lo eleva a simbolo, denso di significati forti e contesti.

“Soltanto un anno prima, Piazza Fontana era stata al centro di un attrito. Nella piazza c’era un vecchio edificio, poi abbattuto nel 1969, l’albergo Commercio disabitato da tre anni. Nel novembre del 1968 il palazzo viene occupato divenendo la nuova Casa dello studente e del lavoratore. La stampa di opinione lo considera un covo, l’estrema destra l’attaca a più riprese, in forma più pericolosa nella notte tra l’11 e il 12 aprile, con il lancio di bottiglie molotov...

* da Mirco Dondi, 12 dicembre 1969



FANFASCISMO

LA MONTEDISON SONO IO!

LA TV SONO IO!

L'ENI SONO IO!

LA FIAT SONO IO!

L'IRI SONO IO!

PER QUESTO IL QUIRINALE
SARÀ MIO!



Prima e dopo il '68

Controcultura e politica

Una generazione di cosmopoliti senza radici
Silvia Casilio

«Il Sessantotto è finito» scriveva Umberto Eco nel 1980, «ed è giusto che lo si giudichi storicamente»[1].

... l'esplosione della contestazione a livello planetario fu solo un punto di arrivo a cui si approdò dopo esperimenti audaci di controcultura e dissertazioni teoriche e filosofiche che intellettuali, considerati eretici, avevano iniziato a diffondere all'inizio del decennio preso in considerazione[4], in particolare attraverso le riviste della nuova sinistra. Il nesso fra elaborazione intellettuale - si pensi ad esempio all'importante esperienza di periodici come i "Quaderni Rossi" e i "Quaderni Piacentini" - ed azione rivendicativa non si realizzò nell'ambito della politica istituzionale o nelle sedi dei partiti tradizionali ma nell'ambito di quella che potremmo definire una "politica di movimento". Esso contribuì alla definizione di un nuovo «spazio politico», dai confini più estesi in cui prese corpo "la geografia mentale" del '68[5]. Esso quindi è l'acme di un processo di radicalizzazione politica che partendo dai ragazzi con le magliette a strisce, che a Genova contestarono il governo Tambroni nel luglio '60, si concluse davanti ai cancelli delle fabbriche nel '69. Nel corso di quel "lungo decennio" ci si imbatte nei giovani operai meridionali da poco immigrati a Torino protagonisti degli scontri di piazza Statuto del '62, nei beat italiani, che con i loro comportamenti "devianti" (capelli lunghi, abiti trasandati e fughe da casa) scandalizzarono gran parte dell'opinione pubblica italiana; nella coraggiosa contestazione dei cattolici del dissenso, figli del Concilio Vaticano II, e nella nascita del movimento studentesco. I contenuti tipici del '68 emersero, infatti, già all'inizio degli anni Sessanta divenendo urgenti nel biennio '66-'67. Fu proprio durante questo biennio che si registrò in Italia l'affermarsi di un protagonismo giovanile che interessava e attraversava campi disparati: dagli stili di vita alla musica, dai viaggi alla politica. Fu in questo periodo che i giovani cominciarono a far sentire la loro voce apparando nelle strade e nelle piazze con una radicalità dei comportamenti che in qualche modo preannunciava l'esplosione successiva.

Una generazione di cosmopoliti senza radici

La musica degli anni Sessanta fu lo speciale megafono attraverso cui molti dei messaggi e delle tematiche avanzate dai giovani in questo periodo fecero il giro del mondo.

E così sulle note delle canzoni dei Beatles, di Bob Dylan e di Joan Baez gran parte dei giovani del pianeta iniziarono a protestare contro la guerra, contro la società dei consumi, contro l'imperialismo, contro il razzismo. Ma la protesta investì anche i partiti, la scuola e la famiglia, considerate strutture autoritarie, obsolete e gerarchiche inadatte a rispondere alle reali esigenze delle nuove generazioni sempre più scolarizzate ed attente a ciò che accadeva intorno a loro. Quindi, nella seconda metà degli anni Sessanta, mentre i giovani americani contestavano la guerra del Vietnam, mentre i Provos olandesi lanciavano la loro campagna contro il fumo, imprimendo una grande "K", che stava per "kanker", su tutti i manifesti che pubblicizzavano tabacco, il fenomeno beat fece la sua prima apparizione nelle grandi periferie metropolitane italiane costituendo una delle prime forme, sicuramente tra le più originali, di «soggetto collettivo in movimento» e di ribellione generazionale nel nostro paese[6].

Furono proprio quelli che la stampa definì con disprezzo capelloni, beat e provos, che con le loro riviste, da "Mondo Beat" ad "S", da "Urlo Beat" a "Pianeta Fresco", iniziarono a parlare di una «società impossibile» retta dall'ipocrisia, dalle ingiustizie sociali, dall'ignoranza, dai tabù sessuali e devastata dalla violenza della guerra contro cui i giovani dovevano unirsi e lottare[7].

«La rivista» ha raccontato Fernanda Pivano, fondatrice della rivista insieme ad Ettore J. Sottsass «era uno shock grafico ma anche il contenuto non scherzava. C'era la poesia Con Chi Essere Gentili di Ginsberg [...], c'era il Prajna Palamita Sutra in edizione trilingue (giapponese, inglese, italiana) alla quale lavorammo con Ginsberg quasi un mese [...], una serie di slogan illustrati (per esempio un cimitero di guerra con la scritta: "Siano lodate le patrie, quelle sbagliate e anche quelle giuste", una pagina bianca con una goccia di sangue sotto la scritta "Buon Natale" e sopra la didascalia: "Una goccia di sangue di quelli che saranno ammazzati nelle guerre giuste e ingiuste del 1968"». Da: F. Pivano, *Beat Hippie Yippie*. Il romanzo del pre-sessantotto americano, Milano, Bompiani, 2004.»

Tra queste fanzine sviluppatesi nell'area beat in quel periodo, quella che, a nostro avviso, costituisce una delle esperienze più interessanti è "Mondo Beat": i contenuti, lo stile controculturale ed il radicalismo comportamentale che caratterizzarono la rivista e i suoi redattori ci permettono di guardare e di leggere le dinamiche sociali e culturali, le contraddizioni e a volte i ritardi del Paese Italia muovendo da un osservatorio particolare e forse stravagante, quello cioè di una marginale subcultura giovanile che contribuì, però, in modo determinante a porre le basi per quella che sarà l'esplosione sessantottina[8]. L'esperienza di "Mondo Beat" si consumò nell'arco di pochi mesi, fu una breve meteora che apparve nelle strade milanesi nella seconda metà degli anni Sessanta per poi scomparire, dopo l'esperimento del campeggio di via Ripamonti a Milano, fagocitata e risucchiata dal big bang del '68. È la storia di una "piccola banda giovanile italiana" che, per un breve periodo e suo malgrado, riuscì ad influenzare settori marginali di giovani dando prova di una notevole e disarmante (e disarmata) creatività.

Protagonisti di questa esperienza il gruppo Mondo Beat e il gruppo Provo-Onda Verde: essi decisero di unire le forze trovando un punto di incontro essenzialmente nel metodo nonviolento.

Attraverso l'"happening permanente" e la "manifestazione-spettacolo" si voleva ottenere l'"obiettivo critico", e cioè l'ampliamento dei diritti civili, la revisione totale della legislazione sui minorenni, l'abolizione delle diffide, dei fogli di via e degli «accertamenti» che colpivano in quel periodo soprattutto i capelloni, l'abolizione del servizio militare, il riconoscimento della piena libertà giuridica nei rapporti sessuali «eccettuate la prostituzione e la violenza», il riconoscimento della libertà di divorzio e il disarmo della polizia[9].

Dopo il clamore suscitato dallo sgombero del campeggio molti «randagi» tornarono «nell'ombra» rivendicando la «libertà di potersi spostare F-I-S-I-C-A-M-E-N-T-E»[10]. Infatti, con il '68 alle porte, iniziò proprio in quegli ultimi mesi del 1967, l'esodo dei capelloni. Un esodo che a volte li portò molto lontano, in Oriente, a volte, invece, li spinse semplicemente ad allontanarsi dal caos della città rifugiandosi in campagna dove sorsero le prime comuni agricole.

Il '68 e la politicizzazione delle culture giovanili che ad esso seguì da un lato si innestarono sulla cultura beat, dall'altro marginalizzarono rapidamente

l'incidenza della dimensione contro-culturale del beat italiano considerata a volte espressione di una borghesia illuminata. La stagione delle occupazioni universitarie rappresentò il culmine della fase ascendente della cultura giovanile degli anni Sessanta ma ne rappresentò anche l'eclissi. Le forme espressive e la produzione culturale della nuova sinistra ripiegarono ben presto, in tutto il mondo, su forme per certi versi arcaiche e legate al radicalismo socialista e al dogmatismo politico: per dirla con Lupo, il sessantottesco trionfo dell'iperpolitica sull'antipolitica, di cui si erano nutriti i beats, portò, in molti casi, alla riproduzione di linguaggi «non si capiva se neo o vetero comunisti»[11].

I modelli internazionali

Quando il '68 fu, il disordine dunque era grande sotto il cielo, fenomeno di portata internazionale, esso riuscì a congiungere in una quasi perfetta simultaneità l'intero pianeta partendo non da un centro propulsore unitario, ad esempio la politica di una o più nazioni, ma da "nuclei distinti" animati, però, da idee, lotte e obiettivi comuni[12].

Oggi in Europa - si leggeva, nel marzo 1968, sul numero monografico de "L'Espresso Colore" dedicato al movimento studentesco - in America, in Asia, nel primo mondo e nel terzo, chi protesta sono gli studenti. Hanno fondato una "Internazionale" di uomini di 20 anni che proclama gli stessi principi, adora gli stessi maestri, si muove dietro gli stessi slogan, nei campus della California o per le strade di Shanghai, sulle rampe di Valle Giulia o nei viali dei Colleges inglesi[13].

Infatti, si verificarono a livello planetario una serie «di simultanei fatti di cronaca» diversi nei particolari, lontani nello spazio, apparentemente difformi l'uno dall'altro ma che avevano ovunque gli stessi protagonisti: i giovani e in particolare gli studenti universitari.

Era una rivolta che, come si legge nell'editoriale de "L'Espresso Colore", veniva da lontano: aveva conosciuto e superato una serie di tappe, era giunta a maturazione «in maniera rapida ma graduale», aveva utilizzato slogan e parole d'ordine diverse ed era infine esploso improvvisamente e simultaneamente ovunque vi fosse una università. «Oggi, volendo fare una ricostruzione di questo itinerario, non interessa tanto assodare in che cosa i "provos" somigliassero ai "beat", in quale particolare gli "hippies" di Washington Square risultassero più autentici di quelli di piazza di Spagna [...]»[14] quanto cercare di comprendere in cosa consistesse realmente

MORTE



ARCHIVIAZIONE



**PINELLI È MORTO
DUE VOLTE**

quella sommosa studentesca che sembrava aver assorbito e razionalizzato le esperienze politiche, associative e protestatarie della gioventù non-conformista di tutti i continenti. La dimensione planetaria di quello che stava accadendo non sfuggì neanche a «Il Corriere della Sera» - quotidiano percepito tanto dai beat italiani e dai movimenti pre-sessantotto quanto dal movimento studentesco milanese come “l'avversario” principale - che parlò di una «internazionale dell'irrequietezza» che coinvolgeva giovani universitari, studenti delle scuole superiori, «alumni delle elementari e delle medie» che dall'Italia alla Svezia, dagli Stati Uniti alla Francia, avevano iniziato a protestare, scioperare e «a fare chiasso»[15].

Si assistette proprio in quel periodo ad un sostanziale ridimensionamento dello stato nazione: i protagonisti di questa intensa stagione non avevano più i confini nazionali come punto di riferimento, ma la dimensione mondiale della protesta. Ad unire i giovani contestatori e i militanti della nuova sinistra non erano, quindi, i vincoli della terra e della tradizione ma il mondo nella sua complessità e interezza. Il '68 riuscì ad amplificare quell'idea di spazialità politica senza frontiere avanzata dai capelloni e da tutti quei ragazzi che prima dell'anno mirabilis «dissero “Adesso basta!” [...] buttarono via la buccia conformista e comoda della passività e strigliarono per bene il cavallo della Libertà perché li portasse lontano»[16].

A creare subbuglio, però, sul finire degli anni Sessanta, non era più una «piccola banda giovanile» di eccentrici capelloni ma un movimento studentesco trasformatosi in movimento di massa. Qui si realizzò quel processo di politicizzazione “a sinistra” e di radicalizzazione già presenti nelle esperienze precedenti e in cui confluirono la maggior parte dei movimenti giovanili di quegli anni. Questi processi subirono un'accelerazione anche grazie alle esperienze che i vari movimenti studenteschi stavano compiendo a livello internazionale e che colpirono l'immaginario dei giovani in rivolta. Il grande impulso arrivò da Berkeley, la grande università californiana che diede il via alle contestazioni studentesche nel lontano 1964, dall'università libera di Berlino e dal suo leader Rudi Dutschke per il quale un'università «gerarchizzata e dittatoriale è il riflesso di una società repressiva», dai movimenti della London School Of Economics e dalle agitazioni dell'università di Birmingham, Leicester e Edimburgh contro il potere di una «gerontocrazia pedagogica»[17].

Gli studenti italiani guardavano con interesse anche all'Antiuniversity inglese, un centro studi di protesta, meno estremista della Kritische Universität berlinese, fondato con l'obiettivo di offrire ai giovani una cultura diversa da quella istituzionale.

Altro esperimento guardato con attenzione dai protestatari italiani fu la Release, una organizzazione anglosassone di pronto soccorso legale nata per aiutare tutti coloro che si trovavano nei guai con le forze dell'ordine a causa dell'uso di sostanze stupefacenti. Sull'esempio inglese proprio nel 1968, Ignazio Maria Gallino e Guido Blumir a Milano crearono SIMA, un organismo impegnato nella difesa medico-legale d'ogni tipo di devianza perseguita penalmente, dalla tossicodipendenza all'omosessualità[18], e un laboratorio di produzione artistica - psichedelica legata alla sperimentazione di droghe, alla meditazione e allo studio del pensiero orientale.

Secondo Sandro Viola, quello che si stava agitando fuori e dentro i confini nazionali era «il più grosso, grave, complesso» evento che la società contemporanea e in particolare quella italiana sarebbe stata chiamata a risolvere in quel 1968[19]. Agli studenti di Berlino che gridavano «Buon Dio, dacci il quinto Reich: il quarto è uguale al terzo», facevano eco gli studenti italiani che, nelle grandi città come nelle piccole, rivendicavano il «potere studentesco», ovvero, per dirla con Luciano Bosio, membro del comitato di agitazione dell'università di Torino - a cui va riconosciuta la paternità dello slogan - il potere di «creare una contestazione politica della società all'interno dell'università»[20].

Il rapporto con la politica

Però, il '68 non fu un movimento completamente “snazionalizzato”. Esso seguì, all'interno dei diversi paesi occidentali, dinamiche profondamente differenziate, fu un movimento transnazionale caratterizzato da forti peculiarità determinate dai singoli contesti nazionali[21].

Se nello studiare i movimenti della fine degli anni Sessanta, ma anche e soprattutto, quelli degli inizi degli anni Settanta, si prescindesse dai loro contesti sociali e politici nazionali si correrebbe il rischio di non essere in grado di giudicare né la loro novità né la loro ampiezza, e nemmeno il loro impatto sui sistemi democratici.

Decontestualizzando, come a volte si fa, il movimento studentesco dalle vicende del centro-sinistra, dalle trasformazioni sociali verificatisi nel nostro paese nel corso degli anni

Sessanta e soprattutto ignorando la presenza di alleati diversi dai partiti tradizionali disposti a seguire i movimenti, non si riuscirebbe a comprendere come mai l'ondata di mobilitazione si prolungò fino alla fine del decennio successivo a differenza di quanto accadde, invece, laddove le coalizioni erano stabili - si pensi ad esempio alla Francia gollista - o le élites repressive, laddove cioè le opportunità di protesta svanirono rapidamente[22].

Azioni di protesta e di rivolta, infatti, investirono in quei mesi tutto il territorio nazionale. Il ciclo di lotte studentesche che si aprì in quel periodo fu lungo ed ebbe una eco straordinaria nel paese. «Il Potere Operaio» di Pisa - giornale diretto tra gli altri da Adriano Sofri, Luciano Della Mea e Gian Mario Cazzaniga - in un editoriale del gennaio del 1968 parlava di una protesta ampia e generalizzata destinata a crescere nei mesi successivi «in modo collegato, nel resto d'Italia a Torino, a Lecce, a Firenze, a Padova, ecc.»[23].

In Italia, infatti, così come in molti altri paesi europei, la protesta non restò confinata nelle grandi aree urbane: dalla metropoli la contestazione dilagò rapidamente nella provincia contagiando anche realtà solitamente e tradizionalmente tranquille.

Tante cose passano - ha scritto Loris Campetti ripensando alla sua adolescenza in provincia -, qualcosa resta. Per esempio l'incisione che c'è sulla facciata principale del municipio di Macerata: «Civitas Mariae». Ogni volta che ci passavo, cioè tutti i giorni per iniziare le vasche dall'inizio del corso, mi interrogavo su quell'epitafio in piazza della Libertà. Mi sembrava una contraddizione, anche se non ero all'altezza di fare grandi considerazioni sulla laicità dello stato. Tanto più che bastava e basta abbassare lo sguardo dalla «Civitas Mariae» per leggere, sulla stessa facciata, una lapide a Giordano Bruno che scaldava i cuori dei cittadini contro la cecità del papato. C'è ancora quella scritta, e c'è ancora la lapide antipapalina. Dunque, non è successo nulla a Macerata, dai lontani (e bui) anni Cinquanta e Sessanta a oggi? Qualcosa è successo, invece, al punto da rendere per molti aspetti irriconoscibile la città per chi vi tornasse oggi, dopo averla lasciata molti anni fa. A parte naturalmente iscrizioni e lapidi. E' successo un '68, anche nel cuore dello Stato pontificio, che ne ha cambiato almeno in parte i connotati; anche se in provincia tutto arriva con un po' di ritardo, rivoluzioni culturali comprese, e spesso le rotture sono rese più soffici là dove buoni

costumi e interclassismo smorzano le asperità, ma al tempo stesso rendono il prima e il dopo molto più differenti che nelle metropoli[24].

Tutti gli atenei ebbero contestazioni e occupazioni; laddove non c'erano università, ad occupare furono gli studenti medi, a dar vita alle contestazioni e alle agitazioni furono la miriade di circoli culturali e di gruppi di base formati nei paesini o nelle città di provincia tra il 1967 e il 1968[25].

Un elemento costitutivo, inoltre, del “processo 68”, specificatamente di quello italiano, è, inoltre, la crisi dei modelli rappresentati dai partiti tradizionali su cui tanto avevano insistito negli anni precedenti beat e provos con le loro riviste. Fu proprio in questo periodo che si registrò una profonda crisi delle organizzazioni giovanili dei maggiori partiti sia in termini di iscritti che di partecipazione. Per tutti gli anni Sessanta, sia la Federazione dei Giovani Comunisti Italiani sia il Movimento Giovanile della Dc persero via via un numero sempre crescente di iscritti[26].

L'ascesa alla ribalta, quindi, di una generazione lontanissima dalla politica che si faceva nelle istituzioni, impegnata nella costruzione di un nuovo linguaggio e nella sperimentazione di un nuovo modo di occupare la piazza attraverso percorsi lontani dai canali politici tradizionali, rese evidente l'indebolimento dell'egemonia della società politica e in particolare della subcultura comunista sulla società civile.

Il movimento dei giovani - si leggeva su “Mondo Beat” - sta svuotando l'affluenza ai partiti, alle associazioni confessionali e parascolastiche attraverso il rifiuto delle gerarchie e del metodo violento, attraverso l'assunzione del metodo provocatorio.

I VECCHI DEVONO INEVITABILMENTE MORIRE PRIMA DI NOI. // NON FATE BEEEEE! // VESTIAMO DI BIANCO UNA CITTÀ NERA.// NOI NON ABBIAMO IDEOLOGIE / ABBIAMO METODI[27].

Come scriveva Enzo Forcella in un articolo dal significativo titolo Voltano le spalle alla politica, molti giovani si stavano allontanando dai partiti che stavano perdendo sempre più mordente e prestigio[28]. «Lei [egregio partito]» concludevano ad esempio la loro lettera i capelloni del Beatnik's Clan «fa un gioco ma non ha trovato i giocatori»[29].

Quindi, la difficoltà di comprendere e afferrare le richieste provenienti da questi giovani, capelloni o meno, militanti di sinistra o cattolici che fossero, e la preoccupazione con cui si guardava a questi settori, erano il risultato più

CONTRO HUSSEIN

OGGI I GUERRIGLIERI
PALESTINESI STANNO
COMBATTENDO CONTRO

HUSSEIN e il suo esercito

ALLA STAMPA borghese

PIACE DIRE CHE QUESTA È
UNA GUERRA CIVILE FRA
ARABI.

ifedAYN invece stanno
combattendo

UNA lotta di popolo

contro lo SFRUTTAMENTO
IMPERIALISTA

il nemico UNICO è il

CAPITALISMO

ARABO
o
ebraico
che
SIA

visibile dell'incapacità di fornire delle risposte alle domande che stavano maturando in questi nuovi movimenti. A questo allontanamento dagli istituti partitici tradizionali, che stavano perdendo il ruolo, svolto fino a quel momento, di agenti utili alla socializzazione politica, non corrispondeva però un disimpegno sociale da parte dei giovani: l'interesse per la politica cresceva, anzi, parallelamente al loro distacco e alla loro diffidenza nei confronti delle varie organizzazioni istituzionali.

A chi li accusava di qualunquismo, Marco Maria Sigiani, provo dell'Onda Verde, in un'intervista realizzata dagli studenti del Liceo "Parini" nel '67, rispose che se per qualunquismo si intendeva «il più completo disinteresse per la lotta politica condotta nei modi tradizionali» ebbene allora sì essi erano qualunquisti. Ma nel momento in cui i giovani protestatari, capelloni, beats o provos che fossero, operavano una critica alla società, la loro azione diventava politica, e l'accusa di qualunquismo cadeva automaticamente[30].

I partiti della sinistra e il movimento operaio non esercitavano più il loro fascino sui giovani contestatori che seguendo l'invito di Martin Luther King avevano deciso di passare «dall'indecisione all'azione»[31], immergendosi completamente nel movimento con l'obiettivo di creare, giorno dopo giorno, con un impegno quotidiano, una società in cui valesse «la pena di trovare un posto» senza dover «aspettare una rivoluzione sempre detta e mai fatta»[32].

Il NEO-MARXISMO complex – assicurava "Mondo Beat" – è la cura completa che dissolve le alienazioni sottoculturali della psiche, le quali interponendosi fra struttura sociale e volontà individuale, provocano l'indebolimento e la caduta degli UOMINI. Il NEO-MARXISMO complex, ad azione polivalente, PREVIENE le inquietudini degli uomini, mantiene inalterati nel tempo i benefici raggiunti con la pseudo rivoluzione NEO-MARXISMO complex.

Il NEO-MARXISMO complex RIA-PRE la via dell'ossigenazione della volontà, la nutre e la irrobustisce RIATTIVANDO il processo di produzione.

E RICORDATE CHE: una frizione mattutina di NEO-MARXISMO complex: rivitalizza gli uomini / li nutre alla radice / ne favorisce la sana crescita... e li tiene integrati per tutto il dì.

Il NEO-MARXISMO complex, Elimina lo scontento / arresta il deficit / fa crescere gli uomini più sani e più

folti (Ora anche in confezione spray e PER LE COSCIENZE PIÙ RIBELLI: oggi c'è anche, nella stessa gamma di prodotti, SUPER-CAPITALISSIMUS matic efficace anche nei casi di amore e sensibilità ostinati).[33]

Se nel febbraio 1968 Carlo Casalegno aveva sostenuto che uno degli aspetti più indicativi e importanti del movimento studentesco fosse la convinzione con cui questi giovani avevano rotto con i "partiti di papà" incapaci di cogliere le novità della società degli anni Sessanta[34], nel maggio di quello stesso anno l'opinionista di «Panorama» sentì l'esigenza di schierarsi in difesa dei partiti. Ad allarmare Casalegno e molti altri fu la campagna "per la scheda bianca" che alcuni gruppi e il movimento studentesco stesso portarono avanti proprio in quel fatidico anno.

Il fastidio, l'insofferenza, la polemica contro i partiti (e il Parlamento), presenti e forti in qualunque momento non solo in Italia, diventano più aspri e diffusi alla vigilia delle elezioni. È una storia vecchia; ma questa volta ha assunto aspetti di particolare violenza ed inquietanti dimensioni politiche: già si parla di un "antipartito" della scheda bianca. Di tutte le forme di protesta, la diserzione elettorale è la più sterile, pericolosa e sbagliata cui si possa ricorrere. La capisco quando sono i nazisti a organizzarla [...]. Ma che la sostengano cittadini onesti, desiderosi di una vita pubblica libera e sana, come tanti "moderati", o giovani ansiosi di una trasformazione della società, è un doppio, tragico errore[35].

A sostenere la scheda bianca furono forze assai eterogenee. A Roma i più attivi sostenitori della campagna contro il suffragio furono gruppi di estrema destra che non si facevano scrupolo a mescolare maosimo e mistica fascista, marcusianesimo e nazismo[36]. Questi "dissenziati neri" - militanti del "Centro Ordine Nuovo"; della "Federazione nazionale combattenti repubblicani", del "Movimento combattentismo attivo", della "Costituente nazionale rivoluzionaria" - erano tutti dichiaratamente fascisti, molti erano reduci della Repubblica Sociale, la maggior parte aveva più o meno a lungo militato nel MSI. «Una valanga di schede bianche», era il loro slogan «sommargerebbe il regime»[37]. Impegnati su questo fronte furono anche il "Partito Comunista d'Italia (m-l)" e la "Federazione dei comunisti m-l d'Italia", che invitarono i propri iscritti a deporre nelle urne schede bianche o "rosse", cioè con scritte inneggianti a Mao, Lenin, Stalin. Lo stesso fecero il Partito radi-

cale, alcune ACLI emiliane, toscane e laziali, ampi settori del movimento studentesco e ciò che restava del movimento beat[38].

Il volantino disegnato da Giorgio Tavaglione Credevano che la mia scheda bianca fosse la sola finché non hanno visto la tua - slogan che faceva il verso alla pubblicità di un detersivo trasmesso da Carosello («... credevo che il mio bucato fosse bianco finché non ho visto il tuo...») - fu il megafono di quella controcoltura che con sempre maggiori difficoltà continuava a sopravvivere nel movimento studentesco[39]. A Udine nell'aprile del '68 si verificò un fatto strano: diversi commercianti del luogo ricevettero in busta chiusa recante il timbro di Milano un foglio intitolato Abbiate il coraggio di dire basta! Dietro questa trovata propagandistica c'erano i nostri amici dalle chiome fluenti.

Le elezioni del maggio '68, misero in luce uno spostamento dell'elettorato a sinistra destinato ad aumentare negli anni Settanta[40]. Uno spostamento dovuto anche all'incessante lavoro di sensibilizzazione e di politicizzazione portato avanti da quegli studenti che da ribelli si erano trasformati in infaticabili agitatori a tempo pieno.

Sull'esempio dell'underground, inoltre, che aveva contribuito a creare l'humus da cui si sviluppò il '68, si diffuse la concezione di un movimento che non fosse tenuto insieme solo da obiettivi politici o da tessere di partito ma che fosse concepito come spazio fisico in cui praticare quotidianamente esperienze di gruppo. Centrale per i giovani coinvolti nelle occupazioni era il tentativo di creare ambiti di vita comunitaria separata da una società che si riteneva alienante e retta dalla condivisione di principi e bisogni tra simili. «Al movimento» hanno scritto Marcello Flores e Alberto De Bernardi «non ci si iscriveva, né ci si sarebbe mai iscritti [...]: nel movimento "si stava", in esso si "viveva"», perché era un'esperienza in cui i confini fra la dimensione pubblica dell'azione collettiva si confondevano, sovrapponendosi, alla dimensione privata di chi prendeva parte a quella esperienza[41].

Giovanni De Luna ha scritto che la grande difficoltà di interpretare da un punto di vista storiografico il Sessantotto risiede proprio nell'irruzione della «vita quotidiana nella lotta politica»[42]. Infatti, la grande rottura che il movimento di contestazione provocò fu l'aver permesso che il quotidiano influenzasse l'agire collettivo, l'aver contribuito, cioè, a far sì che la vita quotidiana si sovrapponesse ad una "politica" che prima era stata sol-

tanto ideologia, pratica parlamentare, routine sindacale e che diventò poi «mangiare insieme, vivere insieme, una permanente dimensione collettiva di militanza»[43].

Conclusioni

Concludendo, i movimenti di protesta, che si svilupparono prima e durante il '68, furono per dirla con Sidney Tarrow e Todd Gitlin, agenti privilegiati dei mutamenti politici che si registrarono proprio in quel periodo nei sistemi democratici occidentali e agenti di modernizzazione sociale e civili capaci di mediare tra la politica e l'universo delle trasformazioni dei bisogni, dei costumi e dei consumi[44]. Questi movimenti, che si avvicinarono alla politica seguendo percorsi antagonisti e rifiutando il tradizionale sistema dei partiti e l'insieme delle regole a cui esso faceva riferimento, furono alcuni dei protagonisti delle lotte che tra gli anni Sessanta e Settanta si conclusero con la conquista di libertà del tutto nuove nella scuola così come nella società, nella fabbrica così come nel carcere o nei manicomi. La conquista di queste libertà fu il risultato di un ciclo di lotte e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica che si innescò molto prima della breve stagione delle occupazioni universitarie sessantottine. Un ciclo di lotte e un processo di secolarizzazione che aveva preso l'avvio già alla fine degli anni cinquanta quando, grazie alla ripresa produttiva, al progressivo miglioramento delle condizioni di vita, alla possibilità di consumare prodotti industriali da parte di settori sempre più ampi della società, alla circolazione di idee e messaggi attraverso nuovi canali di comunicazione e di produzione culturale – si pensi ad esempio alla nascita del rock'n roll e alla sua rapida penetrazione sia nel blocco occidentale sia in quello sovietico –, si posero le basi per un «linguaggio comune a un'intera generazione, e di questa esclusivo patrimonio»[45]. Il consolidamento di una cultura collettiva giovanile che travalicava i confini nazionali aveva, in qualche modo, dato vita a molteplici e multiformi esperienze di protesta – dalle occupazioni ai controcorse di Palazzo Campana, dalle Free Universities americane alle comuni, dagli happening del gruppo romano degli Uccelli al teatro-guerriglia o di strada – che avevano contribuito a trasformare profondamente l'immaginario sociale e politico in cui i giovani della seconda metà degli anni Sessanta si riconoscevano, a Roma come a Londra, a Berlino come a Praga. A suon di rock and roll prima e di beat poi, molti dei giovani degli

anni Sessanta elaborarono, quindi, un'identità collettiva generazionale e, attraverso un uso consapevole degli strumenti materiali e simbolici - l'abbigliamento, l'industria del tempo libero ecc. - resi disponibili dal "miracolo economico", riscoprirono la politica sperimentando nuove pratiche di socialità.

In Italia "capelloni", beat e provos, inizialmente marginali e minoritari, risentendo dei profondi cambiamenti che stavano attraversando la società italiana di quegli anni, contribuirono a creare le condizioni per l'esplosione del '68 studentesco, rivoluzionando radicalmente l'agire politico ed anticipando pratiche a cui si sarebbero rifatti gli studenti del '68 ma anche quelli degli anni seguenti. Il movimento politico (quello studentesco) e quello contro culturale si influenzarono reciprocamente a volte sovrapponendosi nella dialettica tra politica e non politica, nella maturazione di idee, proposte e sensibilità che non si riferivano al sistema politico ma che furono all'origine di una nuova radicalità e di movi-

menti concretamente impegnati nella lotta per una società nuova[46]. Non è sostenibile, a nostro avviso, la tesi che sia esistito un movimento tutto politico e un movimento tutto contro culturale, così come non è possibile separare in maniera troppo netta la dimensione culturale ed esistenziale da quella più propriamente politica[47].

Negli slogan e nelle pratiche politiche messe in campo durante le occupazioni universitarie è possibile rintracciare infatti una linea di continuità tra gli slogan e le pratiche politiche che avevano caratterizzato le lotte dei capelloni e dei pacifisti negli anni precedenti: così come happening, manifestazioni-spettacolo, resistenza passiva erano state le "armi" utilizzate dai beat, anche gli studenti in un primo momento ricorsero a questi strumenti nel tentativo di scuotere la coscienza dell'opinione pubblica o, per usare un'espressione in voga all'epoca, per colpire il "semifreddo" borghese.

Questa linea di continuità fra i fermenti emersi negli anni Sessanta e il '68

propriamente detto, ad esempio, non sfuggì agli osservatori dell'epoca. Persino «Il Corriere della Sera» che non accolse con favore la nascita dei movimenti beat e soprattutto la passione politica con cui i giovani scendevano nelle piazze e affollavano le strade, utilizzò lo stesso registro "lessicale" e lo stesso metro per analizzare tanto il fenomeno dei capelloni che quello degli studenti: sporchi, pericolosi ed estremisti erano i primi così come pericolosi ed estremisti erano i secondi.

Questi ultimi, a detta de «Il Corriere», in più avevano l'aggravante di essere per giunta comunisti o per dirla con le parole di allora "filocinesi".

Continuità che non sfuggì neanche a giornalisti ed opinionisti di grande valore come Camilla Cederna, Lino Jannuzzi, Eugenio Scalfari, Enzo Forcella, Giorgio Bocca e altri che lesse, infatti, la nascita del movimento studentesco alla luce delle manifestazioni che i giovani avevano organizzato negli anni precedenti per protestare contro la guerra del Vietnam, per

rivendicare il diritto all'obiezione di coscienza e al divorzio, per contestare l'autoritarismo della scuola, della chiesa e della famiglia. L'obiettivo perseguito dal giornale era, secondo i giovani protestatari italiani, spaventare l'opinione pubblica e schiacciare le istanze di cambiamento avanzate, reprimendole e svilendole.

Il Sessantotto fu a nostro avviso un laboratorio politico in cui aspetti generazionali, esistenziali e culturali interagirono con il rifiuto di universi simbolici nazionali ed internazionali percepiti come inadeguati: solo l'incontro di più fonti ed una lettura non esclusivamente storico-politica, legata esclusivamente alla breve stagione delle occupazioni studentesche, può restituire a quel fenomeno epocale per la storia del '900 la sua complessità.

**da Silvia Casilio, Controcultura e politica nel Sessantotto italiano. Una generazione di cosmopoliti senza radici, "Storicamente", 5 (2009). Sono stati effettuati, per motivi di spazio, alcuni tagli del testo e di tutte le note.*



Gli anni Sessanta alla Spezia

nell'opera monumentale di Giorgio Pagano

Il primo volume, intitolato “Dai moti del 1960 al Maggio 1968” raccoglie oltre trecento testimonianze su un periodo fondamentale del '900.

Il secondo Volume, dal titolo “Dalla Primavera di Praga all’Autunno caldo”, uscirà a gennaio 2011.

“Un mondo nuovo, una speranza appena nata. Gli anni Sessanta alla Spezia ed in Provincia”, il libro edito da Cinque Terre che Giorgio Pagano e Maria Cristina Mirabello hanno dedicato a uno dei periodi più vitali della nostra storia (...).

Un'opera che lo storico Paolo Pezzino, nella Prefazione, definisce “monumentale”: 335 testimonianze inserite nella narrazione storica di Pagano, centinaia di immagini inedite, i documenti dell'epoca studiati dalla Mirabello. Dopo la “prima con bis” in città e la pausa durante il lockdown, “vogliamo dare il nostro piccolo contributo alla riappropriazione della vita associata, nel pieno rispetto delle regole sanitarie”, dicono gli autori: “dobbiamo ricominciare a discutere e a pensare insieme, il distanziamento fisico non deve diventare distanziamento sociale”.

(...)

A Giorgio Pagano, che ama usare versi di canzoni come titoli dei suoi libri, chiediamo il perché della scelta, questa volta, di un verso di “Dio è morto”:

«Nel libro Beppe Carletti, il fondatore dei Nomadi, il gruppo che cantò per la prima volta “Dio è morto” nella nostra città -il 24 novembre 1967 al Monteverdi-, definisce questa canzone il “manifesto programmatico” di una generazione.

E Francesco Guccini, l'autore, afferma: “Tutto nasce dalla consapevolezza che qualcosa doveva cambiare! Faccio questo esempio: la scuola che racconta Fellini in ‘Amarcord’, dunque di prima della guerra, in pieno fascismo, era identica alla scuola che ho frequentato io, alcuni decenni più tardi, in piena democrazia! L'aggiunta finale della speranza non mi venne dalla volontà di trasmettere il canonico happy end, ma dal fatto che all'epoca la speranza covava veramente”.

Si sperava in un mondo nuovo, che era innanzitutto un mondo antiautoritario. Non si riconosceva più legittimità alla scuola gerarchica, alla fabbrica caserma, alla famiglia, a tutto ciò

che negava autonomia, autorealizzazione di sé e dignità alle persone. Agli operai, ai giovani, alle donne».

Tutto questo esplode nel 1968-1969.

Ma, è la tesi del libro, nasce prima, «Certo, il 1968-1969 non è un fiore che nasce nel deserto. Solo risalendo alla “rottura storica” dei moti del 1960 contro il Governo Tambroni, alle lotte operaie dei primi anni Sessanta, al Concilio Vaticano Secondo, alle lotte contro il colonialismo, alla Beat generation, alla generazione del Vietnam e al ricchissimo patrimonio culturale del decennio si può comprendere la “rottura storica” del 1968-1969.

L'esplosione non fu repentina, ma frutto di una maturazione, di un'incubazione durata anni”.

Comunità giovanile e comunità operaia:



quale fu l'intreccio?

«Un intreccio stretto. A Spezia, dopo la sconfitta e le divisioni degli anni Cinquanta, per dieci anni non si era più visto uno sciopero. La prima grande lotta operaia, quella del Muggiano, ci fu nel 1961.

Quel corteo mai visto prima dai giovani innescò il primo dibattito in Italia tra operai e studenti, nella sede in via Chiodo del giornale “L'Unità”. Si preparò così il terreno a un Sessantotto spezzino -e italiano- che fu giovanile ma anche operaio: come in nessun altro Paese del mondo».

Qualche tappa saliente, prima di arrivare al 1968-1969, gli anni delle occupazioni di tutte le scuole superiori e

all'Autunno caldo degli operai?

«Per ciò che riguarda le lotte operaie, la lotta per salvare il Cantiere del Muggiano, minacciato di chiusura. Fu decisiva per restare città industriale.

Impegnò tutta la città: la comunità operaia, i sindacati, i partiti, le istituzioni. Fu una lotta per l'occupazione, ma non solo, perché affrontava anche i temi della condizione operaia in fabbrica: salari, salute, diritti.

Nell'aprile 1967 ci fu, per il Muggiano, il primo sciopero generale unitario del dopoguerra, dopo quello per l'attentato a Togliatti nel 1948. Per ciò che riguarda i giovani, per molti di loro il Sessantotto cominciò nel novembre 1966, quando, da “angeli del fango”, si recarono a Firenze e in Toscana dopo l'alluvione, con una mobilitazione senza precedenti, anche a Spezia. Fu una forte manifestazione di autonomia dei giovani, di compattezza generazionale.

Si arrivò così allo sciopero degli studenti medi spezzini del dicembre 1967, e all'occupazione del Liceo Scientifico Pacinotti - una delle prime in Italia - il 5 febbraio 1968, contro la scuola autoritaria e nozionistica.

A questi temi si aggiunse poi, nei mesi successivi, il contrasto alla scuola di classe: “Lettera a una professoressa” di don Milani diventò il manifesto pedagogico di una generazione».

Furono anche gli anni della crisi del centrosinistra -l'alleanza tra DC, PSI, PSDI e PRI-, della nascita del dissenso cattolico e dei gruppi della sinistra extraparlamentare...

«Il centrosinistra, che pure a livello nazionale aveva, all'inizio, realizzato alcune riforme, si contrasse sempre più per l'immobilismo. Così a livello locale. I socialisti erano sempre più insoddisfatti, a sinistra si rafforzavano il PCI e il PSIUP, nato da una scissione nel PSI. Tra i cattolici cresceva il dissenso.

Nel voto del maggio 1968 si registrarono i primi segni di rottura dell'unità politica dei cattolici attorno alla DC: a Spezia la posizione del Circolo don Milani per il voto al PCI e quella della Giunta diocesana dell'Azione Cattolica

per l'autonomia di scelta; a Sarzana la posizione di padre Vincenzo Damarco, assistente spirituale della FUCI, per l'autonomia di scelta. La reazione del Vescovo Stella fu durissima: la Giunta diocesana fu dimissionata, Damarco fu cacciato dalla FUCI. Tra 1967 e 1968 nacquero i primi due gruppi operai, Il Potere operaio a Spezia attorno a Franco Pisano e La Voce Operaia a Sarzana attorno ad Andrea Ranieri, che si fusero per poi separarsi a fine 1969. La loro posizione verso il PCI divenne via via sempre più critica.

Insomma, la situazione politica era in grande movimento: ma il legame del PCI con l'URSS rendeva impraticabile un'alternativa nel governo nazionale. A livello locale, invece, si stavano preparando le condizioni per il ritorno delle

Giunte di sinistra, scalzate dal centrosinistra nel 1957».

Dai racconti del libro sgorga tutta la vitalità e la passione dei tanti giovani che sperimentavano nuovi valori di vita nel teatro, nel cinema, nella musica e nell'arte. Quali le vicende più interessanti?

"Furono davvero anni di sprovincializzazione e di cambiamento. Nel 1962 Antonello Pischedda e Fulvio Acanfora fondarono il Centro di Iniziative Teatrali, nel 1963 la loro "Mandragola" suscitò una discussione rimasta nella memoria. Nel 1965 Aldo Rescio fondò la rivista "Delta", prima c'era stata "Nuove dimensioni" di Ferruccio Battolini. Nel 1965 nacque il Sindacato Artisti della CGIL, nel 1968 il Circolo Culturale Il Gabbiano. Nel 1968 ci fu la prima rassegna cinematografica del Circolo Charlie Chaplin, fondato da Enzo Ungari e Franco Ferrini.

C'erano tanti circoli culturali, più o meno legati alle varie forze politiche giovanili. E le libere,

dalla Adel di Attilio Del Santo all'"agenzia" di Rescio: luoghi di cultura e di dibattito. E poi la grande fotografia di Sergio Fregoso, il doposcuola a Càssego di don Sandro Lagomarsini, l'Ostello della Gioventù a Lerici, la poesia di Paolo Bertolani, le Cinque Terre "avanguardia sul mare", meta degli intellettuali di tutto il mondo...

Ancora: la musica beat. Erano gli anni delle cantine e delle rassegne. Quella che fece epoca fu lo Show Beat al Monteverdi nel 1966: 4 mila giovani, un pienone mai visto, il teatro scosso dalle fondamenta, le poltrone divelte, ragazze e ragazzi a gridare e a ballare per ore.

Era una generazione "globale": anche a Spezia mai si parlò così diffusamente del mondo come in quel decennio. Anche a Spezia ci furono una generazione del Vietnam e una Beat generation...»

E oggi, che cosa resta di quegli anni?

«L'ultimo capitolo del secondo Volume si intitolerà "I vinti giusti". Le idee del 1968-1969 furono sconfitte negli anni Settanta, non lascia-

rono un segno sulla modernizzazione. Prevalse il neoliberalismo. Ma qualche idea giusta dei vinti di quegli anni rimane: soprattutto del Sessantotto degli inizi, che fu una ribellione morale e libertaria.

Al di là delle incrostazioni retoriche e delle deformazioni vanno ritrovati i caratteri delle culture degli anni Sessanta, pur cogliendone i limiti strategici e le profonde ingenuità. In quegli anni furono posti i problemi drammatici della forma etico-politica che doveva acquisire la modernizzazione della società italiana: all'insegna della fratellanza, dell'umanesimo, della politica come autogoverno della propria vita e come nonviolenza. Insomma, poteva andare diversamente. Poi lo sguardo di tutti andò altrove, ma quei lasciti c'erano. E ci parlano ancora».

Martedì 21 luglio 2020 alle 13:37:11

Da Città della Spezia, quotidiano on line della Spezia e provincia.

Redazione@cittadellaspezia.com

PINELLI

BORGHESE

IL PRESENTE PASSAPORTO E RILASCIATO PER TUTTI I PAESI I CUI GOVERNI SONO RICONOSCIUTI DAL GOVERNO ITALIANO

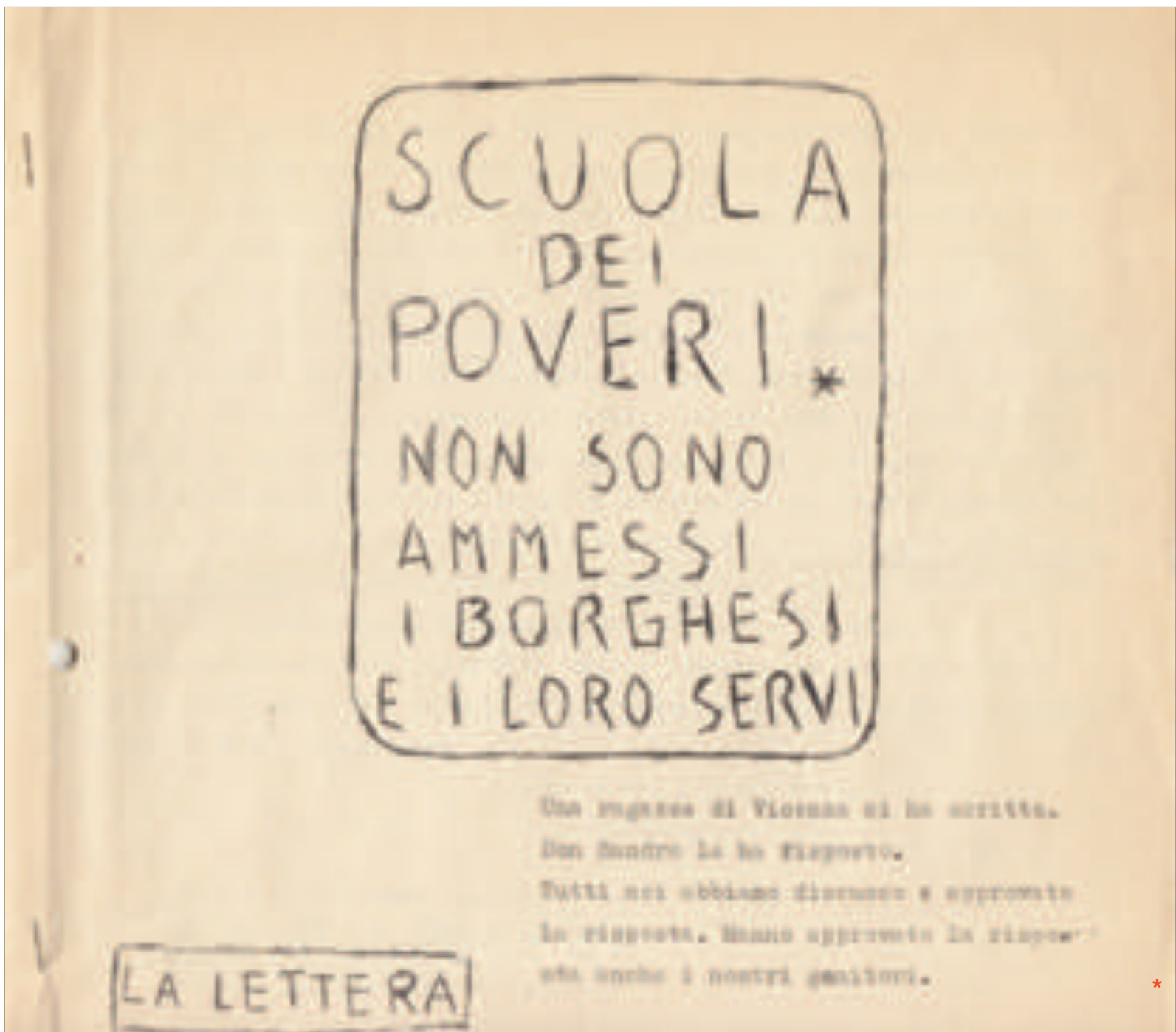
USA
SPAGNA
PORTOGALLO
GRECIA

FIRMA DEL TITOLARE
Valerio Borghese

DATA 1992 ?

PROFESSIONE Spontante

2 PASSAPORTI DIVERSI



Ai ragazzi della scuola dei poveri:

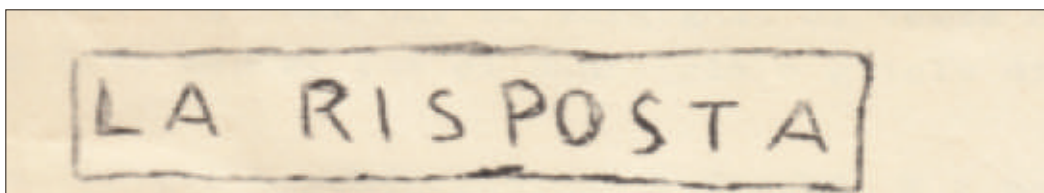
Nel cuore dell'uomo fin da migliaia di anni fa e sempre esistito l'odio, l'egoismo, ma io credo anche l'amore» In Italia ci sono persone che marinano la scuola, perché si sentono umiliati dai loro compagni che sanno rispondere meglio, perché sono stati fin da piccoli educati diversamente. Questi marinatori non sono i ricchi, ma sono i poveri che già a questa età hanno già delle grandi delusioni credendosi inferiori. In realtà non è giusto, essi se sono aiutati sanno diventare migliori degli altri. Gli insegnanti però li lasciano da parte come esclusi dal resto della classe. Ecco allora che nei loro cuori nasce l'odio e l'invidia per il ricco. Ma è una cosa per me sbagliata perché siamo fratelli e davanti

a Dio non c'è né ricco né povero. Certamente i poveri hanno ragione a ribellarsi, perché non è giusto essere trattati così., Non se la devono prendere solamente con i loro compagni più ricchi, ma con l'insegnante che non conduce il giusto lavoro, non insegnando a tutti con proporzionalità, avendo preferenze, aiutando chi non ha bisogno e viceversa. Il povero dovrebbe cercare di far capire questa ingiustizia al fratello ricco e invitandolo a comprendere di non giudicare senza sapere i reali motivi. Io credo che il ricco dovrebbe aiutare il fratello povero e viceversa, perché ogni uomo deve aiutare il fratello. A scuola dovremmo imparare ad essere più compatti e uniti e vivere più fraternamente. Invece talvolta ci si divide e si crea tra persona e persona, tra razza a razza, fra fratello e fratello dei pregiudizi e vuoti incolumabili. Io credo

perciò che non dobbiamo addossare tutto al ricco, ma anche all'insegnante e cercare di farglielo capire perché un giorno possa servirgli. Non voglio esservi odiosa ma io credo e cerco di portare con me ovunque l'amore per il mio fratello. Al mondo siamo tutti fratelli e quel cartello sulla porta non sta bene, perché il ricco deve imparare da voi non tanto la lezione o farvi sentire migliorati, ma il vostro amore e l'unità.

Benché questa ingiusta società vi faccia soffrire io credo fermamente che se ci riuscirete a farglielo capire sarete felici e sarà una grande, unica ed utile esperienza. Arrivederci e Buone Feste Cordialmente

Anna Maria M.



Cara Anna Maria,

Il cartello

Il cartello che abbiamo sulla porta fa dispiacere a molti. Sappiamo che fa molto dispiacere ai

ricchi e di questo siamo contenti. Fa dispiacere anche a qualche povero e non abbiamo capito bene il perché. Così ti mandiamo le nostre spiegazioni. Le pubblichiamo sperando che servano anche ad altri.

La nostra scuola

La nostra scuola è isolata, sembra fuori dal mondo. Quasi nessuno ci dà noia. Mangiamo tutti i giorni, abbiamo un pulmino per portare a casa i ragazzi, non vestiamo stracciati e sappiamo parlare italiano. I nostri genitori hanno quasi paura che ci abituiamo da signori. Essi faticano, si sacrificano per noi e non vogliono che impariamo a dimenticare i poveri.

I poveri

Noi non li dimentichiamo. Sappiamo che il mondo è grande e che tanti non hanno neppure le cose che abbiamo noi. Conosciamo i baracati delle grandi città e sappiamo chi li crea.

Conosciamo le famiglie avvelenate dai fumi delle fabbriche di Marghera. Conosciamo i contadini del Vietnam, massacrati e privati dei loro campi. Ogni giorno leggiamo sul giornale le notizie che riguardano i poveri di tutto il mondo. E impariamo a stare dalla loro parte.

La pubblicità

Molti fanno finta che i poveri non esistano. Certi maestri e professori non parlano mai dei poveri, così i figli dei poveri non imparano neppure il nome della classe a cui appartengono. Certa gente parla dei poveri, ma non si chiede chi li ha creati. La pubblicità predica che tutti possono diventari ricchi e alcuni ci credono e si fanno venire il mal di cuore per arrivarci. Ci siamo accorti addirittura che molti poveri si vergognano di questo nome.

La pelliccia

Noi siamo poveri e per dire a tutti che non ce ne vergognamo, lo abbiamo scritto sulla porta. Così chi entra è costretto a dire subito da che parte sta. Se porta addosso una pelliccia, vogliamo che si senta a disagio e ci dia spiegazioni. Se guida una macchina di lusso vogliamo che si vergogni. Se veste come un burattino alla moda deve sapere che ci danneggia e glielo diciamo subito.

I ricchi

Siamo poveri perché esistono i ricchi. E i borghesi sono responsabili della nostra povertà dal medico che guadagna, senza controllo di nessuno, ai padroni delle industrie che hanno in mano la vita di migliaia di persone. Ti fanno credere

che i poveri sono poveri perché non sanno governarsi. Noi sappiamo che sono poveri, perché si distruggono giorno per giorno ad arricchire i borghesi.

Ti fanno credere che se uno vuole può diventare ricco. Noi abbiamo capito che sotto c'è un trucco: il povero che corre dietro alla ricchezza, abbandona la sua classe, schiaccia gli altri

Inventiamo nuovi modi di vivere insieme per superare le difficoltà comuni. Qualche babbo ha paura, che ad essere coraggiosi ci rimettiamo. Qualche mamma vorrebbe che sua figlia figurasse come le figlie dei signori. Ma noi guardiamo più lontano. Il danno lo abbiamo quando cediamo le armi e ci facciamo comprare uno per uno.



poveri e fa diventare più ricco chi lo è già.

Il sufficiente

Ma non potrà neppure esistere un mondo di ricchi. Le ricchezze che sono sulla terra bastano solo per dare il sufficiente a tutti. Chi vuole avere più del sufficiente, è un traditore dei poveri e lavora a distruggerci. Perciò non lo vogliamo.

I servi dei borghesi

Ci sono anche i poveri che si mascherano da ricchi. Forse sono quelli che si sentono urtati dal nostro cartello. Restano poveri, ma pensano e parlano come se fossero ricchi. Per sopravvivere devono fare i servitori di chi comanda e hanno paura di perdere le simpatie dei borghesi, se chiedono a voce alta le cose a cui hanno diritto. Ci danneggiano anche loro.

Cosa impariamo

Nella nostra scuola impariamo solo quello che è veramente utile ai poveri. Impariamo a mostrare e difendere le nostre idee. Impariamo a non piegarci alle mode imposte dai padroni

Che cos'è l'amore

Tu hai paura che il nostro cartello insegni ad aumentare le divisioni. E parli di amore. Nomini questa parola con troppa facilità. In bocca, di un contadino la sentirai poche volte. E' una cosa da ricchi. Chi vive di duro lavoro e di povertà non ha tempo di parlare di amore. Una volta i vecchi dicevano al figlio scapolo: "Devi sposarti, se vuoi avere qualcuno che ti bagna la bocca in punto di morte". Vieni a vedere quante volte si parla da noi di amore, affetto e amicizia e ti accorgerai che sei fuori strada.

Che cos'è l'onore

Sei mai venuta a convincere i genitori che mandino i figli a scuola anche d'estate invece che tenerli al pascolo? Per una famiglia borghese è un onore avere un figlio che sappia leggere a quattro anni. L'onore delle nostre famiglie è un figlio che a 6 anni, lavora nella stalla e a 10 porta il trattore. Ma è anche una necessità. Allora, finché le cose non cambiano, nessun borghese deve pretendere per

lui i riguardi che non abbiamo per noi stessi. Non siamo obbligati ad amare tutto il mondo, quando non sappiamo che vuol dire amarci tra di noi.

Disprezzano

La prima cosa che la scuola deve insegnare a noi poveri che non dobbiamo disprezzarci, che non dobbiamo accettare nessuna schiavitù, che abbiamo più valore dei borghesi, anche se i ricchi e i borghesi ci disprezzano e ci vogliono schiacciare. La scuola statale non ce lo insegna. Certi professori pretenderebbero l'appoggio dei nostri genitori per i loro scioperi. Ma non hanno mai aiutato noi e i nostri genitori a difenderci da quelli che ci minacciano.

Distruggono

Oggi i borghesi prendono la roba che è nostra e non ci chiedono il permesso. Comprano il nostro lavoro, vendono la merce fatta da noi e ci derubano. Ci costringono a scendere verso la città e ci prendono tutti i soldi nell'affitto e nel mangiare. Invadono la campagna e la montagna con le loro ville recintate e le lasciano vuote per

11 mesi all'anno. Col nostro cartello ricordiamo a chi arriva che qualche cosa dipende anche da noi. Prima di entrare dove farsi l'esame di coscienza e dichiarare le sue intenzioni.

Sono incivili

Ma tu rimani convinta che noi siamo scortesi. Ascolta allora questo fatto. Il primo giorno che don Sandro venne a Cassego, era in borghese. Entrando in una bottega salutò una donna con rispetto. Quando se ne fu andato essa commentò: "Ecco un villeggiante meno maleducato degli altri". Il nostro cartello pareggia i conti con chi non ha ricordato questa regola dell'ospitalità: che lo straniero che giunge in un posto saluta per primo chi vi abita. Non ci meravigliamo che i signori siano incivili; lo diventano tutti quelli che con i soldi pensano di comprarsi anche l'aria che respirano. Ma il nostro lavoro duro non si paga solo coi soldi.

Siamo scortesi?

Un giorno le fatiche saranno distribuite meglio, ma intanto, noi, che ora faticiamo di più, vogliamo essere salutati per primi. Non accettiamo quelli che vogliono parlarci continuando a stare in alto. Non consideriamo nostri amici quelli che si piegano alle offerte dei potenti. Il nostro cartello è scortese? Può darsi. Ma guarda più attentamente e ti accorgerai che i ricchi, i potenti e tutti quelli che stanno al loro seguito si circondano di cartelli ben più terribili del nostro.

La cortesia dei ricchi torinesi

Su "La Stampa" di Torino, tra gli annunci economici, si trova spesso: "Affittasi a referenziato". Sai che vuol dire? Vuol dire: "Non vogliamo in casa i meridionali. Li chiamiamo a lavorare per farci arricchire, ma non ci fidiamo ad averli come inquilini o vicini di casa". E' amore del prossimo questo? E quando La Stampa ha parlato contro la vergogna della prostituzione, sai come era intitolata la sua campagna? "Per una città più pulita" Per i padroni della città, quando non possono più spremerci senza pericolo, siamo spazzatura da buttar via.

Cortesia a Bocca di Magra

A Bocca di Magra, un posto di villeggiatura dove siamo passati, certe case hanno il giardino recintato con lastroni di marmo alti due metri. I lastroni dicono chiaro: "Questa casa è chiusa per quelli che non hanno i nostri soldi. Non vogliamo nemmeno gli sguardi di quelli che non appartengono alla nostra classe." E le rive del fiume, verso la foce, sono chiuse con paletti e catenelle e sopra c'è scritto: "PRO-

PRIETÀ PRIVATA". Vuol dire: "Di qui passano solo quelli che vogliamo noi, i nostri amici che si imbarcano sul nostro motoscafo. La legge non lo permetterebbe, ma noi possiamo fare ciò che vogliamo". Anche questo è amore e fratellanza?

La cortesia dei signori genovesi

L'estate scorsa ci hanno portato a far visita un ragazzo di Genova, che possiede otto o nove motociclette da mezzo milione l'una. Va in



chiesa a suonare l'organo e dice di sentirsi con la coscienza a posto. Ma lui e suo padre sono tra quelli che chiudono gli immigrati nelle baracche, in mezzo alla sporcizia e nelle cattive scuole. Egli ripete con i suoi gambali, il suo casco, la sua tuta fiammante e la sua moto: "Fuori i poveri dai beni più importanti per vivere, perché io mi devo procurare i miei svaghi costosi e inutili".

Pioggia di cartelli

Certi uomini politici il cartello ce l'hanno sulla bocca. Con i loro discorsi difficili e falsi ripetono: "Fuori i poveri".

Maestri e professori che bocciano i ragazzi in difficoltà decidono: "Fuori i poveri".

I preti che non parlano chiaro davanti alle ingiustizie, lo ripetono ogni domenica: "Fuori i poveri".

I genitori che pensano alla seconda casa in collina e alla terza casa al mare, mentre molti non hanno neppure la prima casa, ripetono: "Fuori i poveri" e lo insegnano ai loro figli.

Anche Cristo era scortese

Noi diciamo proprio il contrario. Per una volta tanto: "Fuori i ricchi". Ai ricchi non togliamo niente: né i soldi che ci rubano, né le case che non ci danno, né il risarcimento per l'aria che ci avvelenano. Diamo loro l'avviso del Vangelo, prima che si sentano dire: "Fuori!" per l'ultima volta. Se non ripetessimo spesso la frase di Cristo: "Beati i poveri! Guai ai ricchi!" saremmo anche noi responsabili dei delitti contro i poveri, come lo sono i preti, i professori e i maestri che non parlano chiaro.

Ieri

Tu ti senti in difficoltà perché appartieni a una famiglia ricca? Non sappiamo che dirti. Possiamo solo ripeterti una storia. Un giorno Gesù incontrò un giovane che gli chiese: "Che devo fare per entrare nel Regno dei Cieli?" Gesù gli rispose: "Osserva i comandamenti". "Li ho sempre osservati" - riprese quello. Allora Gesù lo guardò e provò molta simpatia per lui, ma sapeva che era ricco e gli disse: "Va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri, poi vieni e seguimi e guadagnerai un tesoro in cielo". E il giovane se ne andò triste perché era molto ricco».

Oggi

Pensa che ai tempi di Gesù la divisione tra ricchi e poveri non era così sfacciata come oggi. Anche lo schiavo aveva più sicurezza per il proprio pane quotidiano che non oggi un operaio. Se Gesù è stato così esigente allora, quanto più sarà severo oggi.

Noi ti possiamo solo dire: se non sei nata povera, diventalo. Preparati a dividere la vita con

chi non ha nulla. Studia per saper lottare con tutte le forze a costruire un mondo dove gli uomini non si schiacciano per denaro, dove non ci sia più chi costruisce la sua vita sulla morte di altri uomini.

Prima i fatti poi le parole

Fratelli sì, ma dividendo la casa. Amore sì, ma senza permettere che un vecchio viva nell'abbandono solo perché non è tuo parente. Uniti sì, ma dopo che abbiamo tolto il ricco dal suo piedistallo e gli abbiamo nuovamente insegnato a camminare alla pari con noi.

Per adesso, se i poveri ti guardano male, ringraziali dell'avvertimento che ti danno. E se l'avvertimento non è chiaro, sforzati di capirlo da sola: i poveri non hanno l'obbligo di dare tante spiegazioni.

don Sandro e i ragazzi della scuola di Cassego

* La testata del ciclostilato con la riproduzione del cartello all'ingresso della scuola di Cassego (Varese)

husssein

NEppure COI CARRI ARMATI
VINCEREM IL POPOLO



'68 dall'altra parte

Sono nato comunista e rimango comunista

Giuliano Rebecchi

Sono nato comunista e rimango comunista. In mezzo c'è il Sessantotto. E allora "tutto il resto è noia" come dice la canzone? No, almeno per me. In mezzo c'è stato il Sessantotto, ma prima e dopo scorre una vita. E qui, per quello che mi riguarda, potrebbe già concludersi questo scritto, perché io so, mi si passi la reminiscenza poetica, io so cosa ero prima e cosa sono stato dopo quell'anno. Dunque, per rispetto verso chi legge e per non deludere Massimo (Michelucci, ndr), che mi ha chiesto di "scrivere qualcosa di personale" sul Sessantotto, dico: ci proverò. Lasciamo pertanto ogni indugio e spalanchiamo la porta ai ricordi.

Col Sessantotto non ho mai avuto un rapporto organico. Intendo non tanto col movimento degli studenti, che mai è andato oltre un'epidica ed effimera esistenza e mai ha acquisito una continuità e una consistenza reali come soggetto politico (salvo rare eccezioni come a Milano), quanto con le componenti politiche in esso presenti: Potere Operaio, la Lega dei Comunisti, Lotta Continua, i vari "centri": "Delfin Moreno" a Massa, "Carlo Marx" a Pisa e così via.

Nell'autunno del Sessantotto frequentavo la terza classe del liceo scientifico "Enrico Fermi" di Massa, una delle scuole più politicizzate della provincia dopo i "Chimici" di Carrara. In novembre e dicembre l'onda degli studenti medi si fece alta. Scioperi, manifestazioni e occupazioni si estesero in pochi giorni a quasi tutti gli istituti superiori dalla Spezia a Livorno. Per decine di migliaia di giovani fu il battesimo con la lotta e con l'impegno politico. Fu così anche per me sebbene la politica l'avessi respirata in famiglia fin dall'infanzia, con la presenza del nonno paterno, comunista, che nel Ventennio mai si era iscritto al partito fascista, neppure dopo due spedizioni punitive di squadristi versiliesi nel laboratorio di marmi, di cui era titolare con i suoi fratelli, il più piccolo dei quali venne preso a schiaffi solo perché uno degli operai si era fatto vedere in giro per Pietrasanta con la falce e martello disegnata su un braccio. In casa leggevo Vie Nuove, Rinascita - che vi entravano regolarmente insieme a Noi Donne, che leggeva mia madre - e, naturalmente, l'Unità. Anni prima mi leggevano Il Pioniere, quando non ero

ancora in grado di farlo da solo, con le storie di Rodari e tutti quei personaggi curiosi: Atomino, Pilucca, Perlina, Pomodoro... E poi quella grande predilezione per la Cina, senz'altro indotta dalle riviste che tutti i mesi arrivavano dal lontano oriente, dentro grandi buste a sacco marroni, affrancate con coloratissimi francobolli: La Cina illustrata, La Chine populaire, Peking information (su carta riso leggerissima) e i calendari, le stampine, i segnalibri. Conservo ancora una parte di quel materiale che costituì la fonte per una ricerca sul paese di Mao che presentai all'esame di terza media come scelta opzionale (chissà cosa avranno pensato i professori!).

Con questo bagaglio di letture e di sensibilità a sinistra partecipai a Massa alle prime manifestazioni studentesche e successivamente all'occupazione del liceo. Momenti in sé esaltanti data l'età e la voglia che aveva-mo di cambiare il mondo: l'indimenticabile mattina in cui occu-

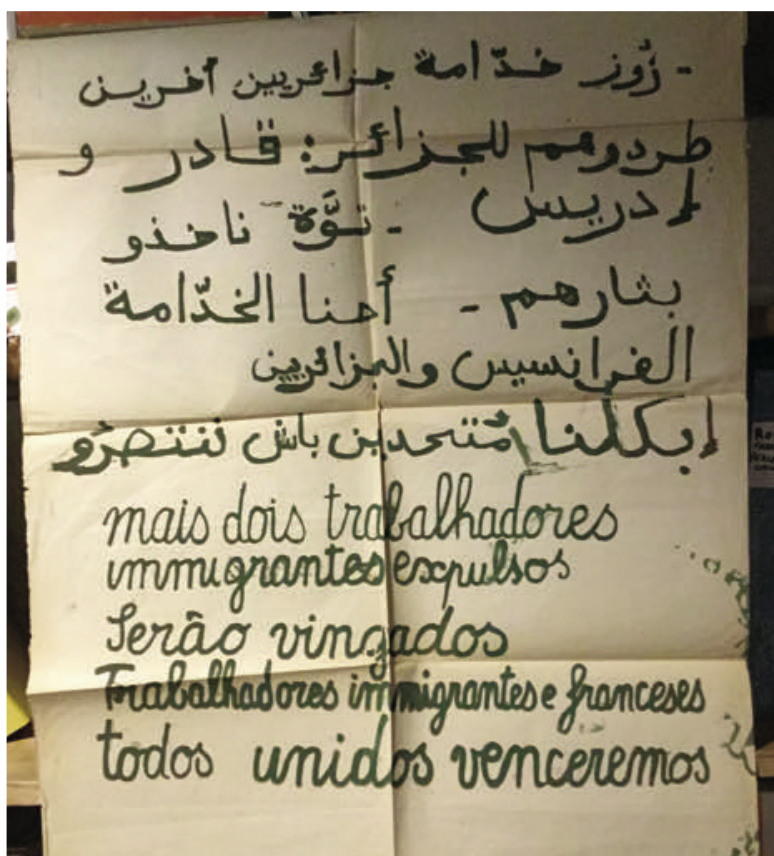
politicamente schierate che rischiavano in prima persona e qualcuno di loro pagò cara la propria disponibilità (la polizia politica e i fascisti ci stavano addosso e seguivano le nostre frequentazioni e i nostri spostamenti). A quei pomeriggi semiclandestini partecipavo assiduamente, con una buona dose di curiosità mista a soggezione nei confronti degli studenti più grandi e degli stessi professori ai quali inizialmente mi restava difficile dare del tu. Fu in queste circostanze che conobbi meglio le differenti anime del movimento dove era diffusa la presa di distanza dalle posizioni politiche e ideologiche del Pci. Se questo, al momento, costituì per me uno stimolo alla riflessione, all'indomani, nel mezzo di un corteo o nel corso di un'assemblea, ogni distinzione sembrava dissolversi. La partecipazione alle lotte quotidiane e l'esaltazione nel prendere la parola davanti a cinquecento o mille studenti avevano il sopravvento su dubbi e incertezze. Fu proprio in quei concitati

giorni che sul campo mi guadagnai alcune "medaglie" e l'appellativo di "cinese" per via di certi miei interventi oratori capaci di scuotere ed eccitare, proprio come successe durante la clamorosa occupazione del cortile della prefettura di Massa da parte degli studenti quando, nel loggiato superiore, qualcuno mi mise davanti un megafono dicendomi: "Ora parla, fallo come sai fare".

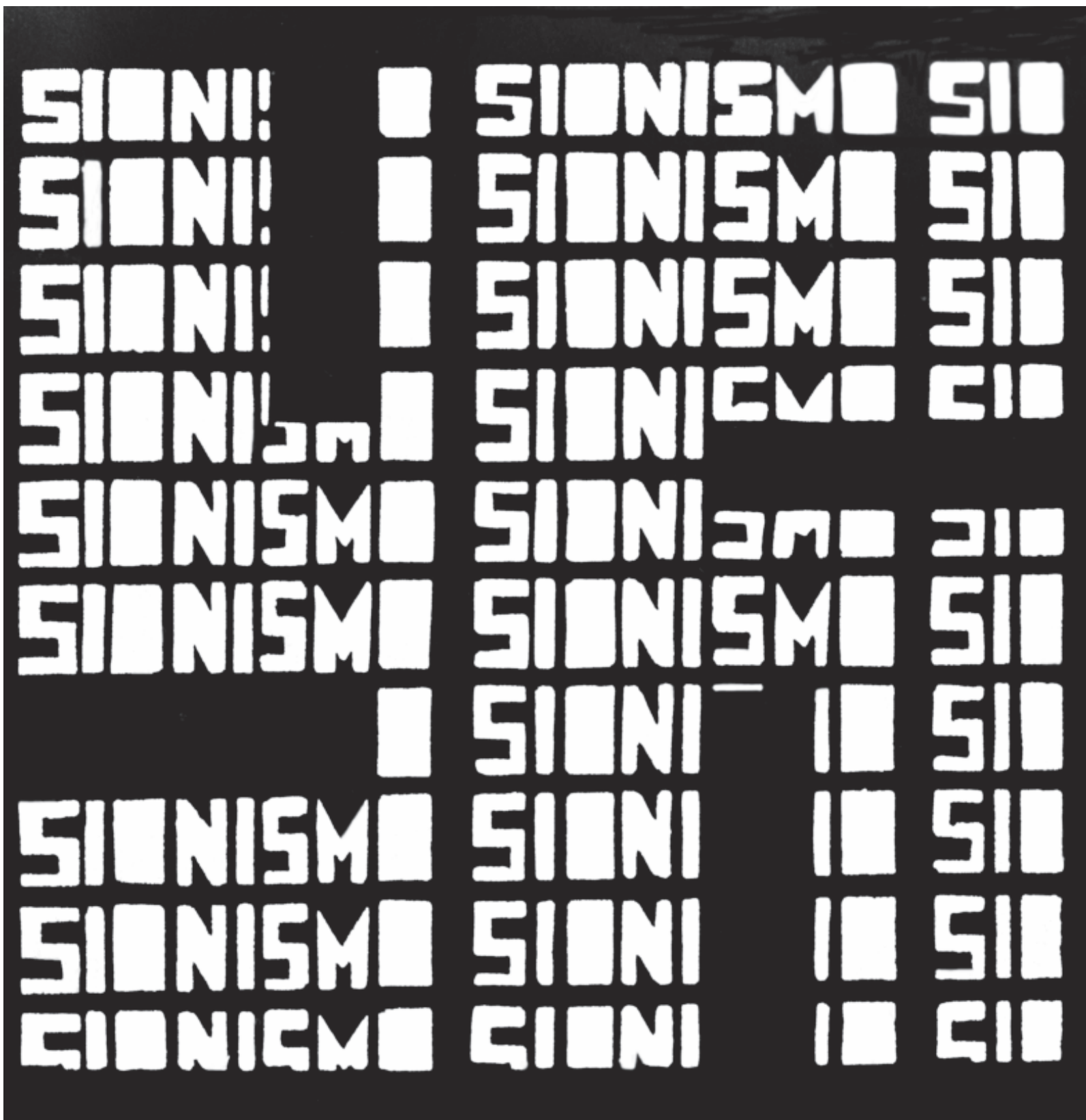
L'occupazione del liceo si protrasse a lungo e insieme a tante belle esperienze un giorno mi svelò una inattesa quanto triste realtà. Una domenica pomeriggio, come ogni giorno, da Pietrasanta presi il treno alla volta di Massa. La scuola era ancora occupata e quando raggiunsi l'edificio, entrandovi dalla solita scaletta appoggiata a una finestra, non vi trovai che un bidello e qualche studente più giovane di me. "I capi sono andati tutti a Forte dei Marmi" disse il custode. "A fare cosa?" chiesi ingenuamente. "In Caravella, a ballare" sentii rispondermi con un malizioso mezzo sorriso.

A distanza di tanto tempo ricordo ancora il senso di smarrimento che mi assalì. Sì, la rivoluzione era rinviata al lunedì! Non rinviò, invece, le sue decisioni e non fece sconti la preside che di ritorno dalle vacanze denunciò all'autorità giudiziaria due miei compagni e me per interruzione di pubblico servizio, invasione di edificio pubblico e altri reati. Ci salverà tutti l'amnistia che giunse qualche tempo dopo, per noi tre come per tanti altri studenti e operai che nel paese avevano organizzato le lotte.

Il nuovo anno segnò anche a Massa l'inizio del riflusso del movimento. Mi torna alla mente una manifestazione indetta in un pomeriggio di aprile all'indomani degli scontri di Battipaglia, con una scarsissima partecipazione, isolata dal contesto della città e col corteo sciolto anzitempo, segno tangibile delle difficoltà e delle divisioni che iniziavano ad emergere. Spostai su Pisa il mio impegno politico. L'adesione alle



pammo il liceo, i contro corsi interni con le letture, non sempre facili, di Marcuse (Psicanalisi e Politica), Cassirer (Linguaggio e Mito), Debray (Rivoluzione nella rivoluzione), la mensa allestita nella palestra dell'istituto inopinatamente lasciata gestire alle sole ragazze, la raccolta dei viveri e dei fondi per mandarla avanti, il quotidiano rincorrersi delle voci su un'imminente irruzione della polizia, la controinformazione, il collegamento con i compagni degli altri istituti occupati e con gli universitari. Non ci volle molto a scoprire che alle assemblee e alle mobilitazioni del mattino seguiva nei pomeriggi un lavoro più ristretto e che "guardava oltre", condotto dalle cosiddette avanguardie. Incontri, riunioni, dibattiti e approfondimenti sui temi al centro della lotta si svolgevano in locali messi a disposizione ora dal Pci ora in case private. A volte erano alcuni degli stessi nostri insegnanti a ospitarci, persone



lotte andò avanti ma, da parte mia, con maggiore distacco dalle organizzazioni extraparlamentari. Anche all'università era iniziata la smobilitazione. Leader di primo piano come Cesare Moreno erano andati via. Adriano Sofri guardava ormai alle città operaie del Nord e la stagione del Potere Operaio pisano, da lui fondato, avrebbe presto lasciato il posto a Lotta Continua, formazione che fin dalla nascita si collocò in un orizzonte più vasto. Di fronte alla grande diaspora cresceva in me un senso di disagio. Nel corso della primavera, a una reiterata richiesta di Piero, un compagno operaio della mia città, di entrare nel Pci risposi che presto sarei andato a trovarlo in sezione. Non era ancora un'adesione formale ma qualcosa mi diceva che quello sarebbe stato il mio punto

d'approdo politico.

Venne l'estate e un lungo soggiorno a Parigi, ospite di amici, mi permise di capire meglio i limiti del Maggio francese che l'anno prima aveva galvanizzato e incendiato nel mondo gli animi di milioni di giovani. Anche lì era all'ordine del giorno la frantumazione organizzativa a sinistra tra marxisti, marxisti-leninisti, troskisti, anarchici e così via. Dopo la rivincita gollista si parlava più poco di lotte e il dibattito restava per lo più confinato in uno sterile scontro ideologico. In quelle settimane, quando i muri della Sorbona erano ancora anneriti dalle "molotov" dell'anno prima, ebbi modo di incontrare alcuni militanti della Jeunesse communiste del Pcf. Mi colpì la testimonianza di un operaio il quale parlandomi del Maggio ridi-

mensionò con parole dure l'assalto al cielo degli studenti francesi. "Oltre alle barricate innalzate al Quartiere Latino non avrebbero potuto fare altro. Attorno alla cintura parigina De Gaulle aveva pronta un'intera divisione dell'esercito e schierati decine e decine di carri armati". Per me si esaurì così ogni residua illusione spontaneista o movimentista. Dall'Italia mi arrivavano da compagni lettere che parlavano della fine dell'unificazione socialista, degli scontri di Largo Traiano a Torino, dei picchetti ai cancelli di Mirafiori, delle feste dell'Unità. Tornai e a settembre mi iscrissi alla Fgci. Da lì a pochi mesi sarei stato alla guida del circolo della gioventù comunista della mia città, qualcosa come centoquaranta iscritti. Al compagno Piero avevo detto di sì.

Scoprire l'operaio e la persona

Andrea Ranieri*

...E d'ero come fosse naturale, un giovane del PCI, figlio del partigiano che era diventato sindaco dopo la Resistenza, e che sindaco sarebbe stato per lungo tempo. A portarmi fuori da un destino segnato - figlio del sindaco, intelligenza vivace, diffusore dell'unità e della propaganda del partito, e persino qualche comizio precoce - fu come per tanti altri il Sessantotto. Ci arrivai da "vecchio", a venticinque anni. Insegnavo già e avevo già il mio primo figlio. Nel Sessantotto ci arrivai pieno delle speranze e delle tristezze degli anni Sessanta. Con le speranze della fine del colonialismo e le tristezze del veder sparire sotto i colpi del neocolonialismo molti dei volti che avevano segnato la stagione della liberazione. E la rabbia per la passività delle sinistre dell'Occidente, di fronte a uno scontro che avrebbe segnato, più di ogni altro, i destini del mondo. Avevo pianto per la morte di Lumumba e avevo fatto la tesi di laurea su Frantz Fanon. Il Sessantotto fu per me e tanti altri sentire il mondo che bussava alle nostre porte. Con i vietnamiti, con Cuba, col Che. E poi più tardi in carne e ossa, i giovani argentini e cileni in fuga dalle dittature che Sarzana ospitò.

E insieme la scoperta degli operai. Di operai ne avevo frequentati tanti nelle riunioni di partito. Quelle in cui si parlava dell'Italia e del mondo. Ma si parlava pochissimo di loro. O meglio tantissimo di loro come classe, pochissimo di loro come persone.

Tanto delle loro responsabilità nazionali, del lavoro e dell'industria che avevano difeso dai nazisti durante la Resistenza, della loro missione per fare uscire l'Italia dalla minorità di un capitalismo straccione; ma poco del loro lavoro, della vita e dell'intelligenza che il lavoro di fabbrica sottraeva a loro ogni giorno. Nel Sessantotto io e tanti altri scoprimmo che accanto al plusvalore che andava certamente distribuito in maniera più equa, c'era anche l'alienazione. La perdita di sé, di autonomia e di intelligenza del lavoro sotto il padrone. Ma insieme, le infinite capacità di rendere vivibile l'invivibile, nel lavoro e nella vita, e l'immenso sapere che stava dentro le storie di ciascuno di loro. E con i miei giovani compagni, quasi tutti più giovani di me, andavamo davanti alle fabbriche a fare l'inchiesta operaia. Il primo giornale che stampammo si chiamava appunto «La

voce operaia». Perché cercavamo il più possibile che non si perdesse la loro voce in quel che scrivevamo. E furono tante storie, di come tenere insieme il pranzo con la cena, di come fosse difficile mandare a scuola i bambini, e recuperare spazi di libertà, di autonomia, di intelligenza dentro la fabbrica. Accanto al salario si cominciò a parlare di controllo dei tempi, di sicurezza e di salute. Fu splendido scoprire che la classe era fatta di donne e di uomini, e che era possibile un racconto che non nascondesse, dietro i concetti, la loro vita dentro e fuori la fabbrica. Non mi capitò mai di incontrare l'operaio massa, che molti cominciavano a teorizzare. A una riunione dei litoranei di Lotta Continua - quelli che stavano tra La Spezia e Pisa - quando



un giovane che aveva studiato pronunciò la formula che stava diventando canonica, un operaio apuano obiettò: «E quelli di Carrara?».

Il Sessantotto fu la rinascita delle persone; Presero la parola quelli che non avevano mai parlato. E di loro dovevamo prenderci cura come persone, per ridare un senso alle nostre stesse parole. Da studente avevo partecipato all'occupazione della Sapienza a Pisa, contro il vecchiume e l'autoritarismo accademico.

E avevo letto don Milani, per trovare magari lì tracce utili alle battaglie contro i baroni. Ma capii presto che il prete di Barbiana non parlava per noi, parlava per quelli che all'università non ci sarebbero mai andati. Per i figli degli operai che incontravamo davanti alle fabbriche, per i figli dei poveri che incontravamo nel lavoro di quartiere. E che la nostra liberazione dai lacci della cultura e della pratica accademica non sarebbe mai avvenuta, se non ci fossimo liberati insieme a loro. Che la cultura non è libera se non è nutrita dal sapere di chi dalla cultura è escluso. E cominciammo a fare il doposcuola; nei quartieri degli operai e degli immigrati meridionali. Per insegnare ai loro figli, per imparare da loro.

La scoperta della persona fu la scoperta della reciprocità. E che politica è "sortirne insieme". Con gli operai e con i vietnamiti. Il contrario, per lo meno per me e per quelli che con me vissero quegli anni, dell'individualismo senza valori la cui origine molti oggi collocano addirittura nel Sessantotto. L'"avarizia", il "sortirne da soli", non era proprio contemplata. La rottura fu la voglia, in questo coerenti con la parte maledetta della storia della sinistra, di condensare al più presto quello che stavamo vivendo in una strategia "rivoluzionaria", e di sovrapporre alle storie e ai vissuti gli ideologismi del tempo passato, quando cominciammo a litigare fra noi su chi era più leninista. E a pensare alla dialettica col PCI e col sindacato non nei termini della loro incapacità a fare i conti con il mutare dei modi di lavorare e di vivere, ma in termini di tradimento di una qualche ortodossia, di cui ci facemmo incredibilmente guardiani. E ponemmo accanto e al di sopra del fare i conti con se stessi e con le persone in carne e ossa il culto di qualche personalità del passato e del presente. I migliori Che Guevara, i peggiori persino Stalin. E cominciò una divaricazione sempre più profonda fra chi si pensava e agiva come avanguardia politica e chi le istanze di liberazione del Sessantotto le aveva vissute più in profondità, fino a farne un modo per cambiare la propria vita, il proprio rapporto con la natura, con se stessi, con gli altri. L'ambientalismo di Alex Langer, il femminismo.

Abbandonai Lotta Continua nel 1972 e fu allora che incontrai Vittorio Foa. Il mio Sessantotto continuò con lui, e più tardi con Bruno Trentin. Trovai in loro la capacità di

leggere la realtà a partire dal lavoro e dai lavoratori, e la convinzione che la liberazione del lavoro poteva essere solo opera dei lavoratori stessi, e non di qualche avanguardia illuminata, rivoluzionaria o riformista. E imparai a indagare e promuovere la capacità di autogoverno di chi sta in basso, e che la politica, come scriveva Foa, "non è solo comando, è anche resistenza al comando, che politica non è, come in genere si pensa, solo governo della gente, politica è aiutare la gente a governarsi da sé". E ritrovai poi il Sessantotto nel sindacato di Bruno Trentin, il suo mettere al primo posto la dignità e la qualità del lavoro, del controllo sul tempo e sui ritmi rispetto alla pura e semplice redistribuzione, che sempre più spesso era la redistribuzione di diritti negati. I diritti del lavoro, a partire dai quelli per Trentin essenziali della formazione e dell'informazione sui processi di cambiamento e d'innovazione da estendere ai lavoratori precari e al lavoro più o meno autonomo, e in stretto collegamento ai diritti che sul terreno sociale e ambientale caratterizzavano le lotte del movimento ambientalista e il femminismo».

da La memoria e la speranza. Oltre le macerie della sinistra.

**VIOLENZA PROLETARIA
CONTRO I**



TARPONI FASCISTI

LOTTA CONTINUA

Carrara

Il '68 che non si è visto

Dal movimento ai gruppi e ritorno*

Marcello Palagi

Il '68 nasce, in modo "spontaneista" e autonomo, da tante parti, troppe, per poter essere ricondotto a unità. Non c'è stato il '68, ma molti sessantotto, ognuno dei quali ha origini, antenati, quarti di nobiltà, più o meno presunti, e discendenti diversi, percorsi e strade propri, punti di arrivo egualmente difforni. Tutti i tentativi di egemonizzare, se non unificare, questa miriade di esperienze di vita e di partecipazione, sono, allora, sostanzialmente falliti, ma hanno finito per bloccare il movimento. Non necessariamente un male, ma ne va preso atto. Naturalmente di questa storia o storie che siano, anche oggi, ci sono tentativi di ricostruzione molto autocentrici e autoesaltatori e quindi sospettabili e problematici, perché furono esperienze individuali e collettive, che incisero, sul vissuto di chi vi partecipò, in modo così profondo e radicale, da dare luogo più a una memoria epico-nostalgica che non spassionata e problematica.

Anche perché il '68 fu diffusamente e sistematicamente settario e litigioso, da non tollerare, in genere, l'esistenza e il riconoscimento della dignità e legittimità, di forme di movimento, di esperienze, di proposte, di modi di agire e partecipare, paralleli e diversi dai propri. E questo spirito persiste, spesso, nella memoria.

Una forte miopia "storica" e la partigianeria impediscono, ancora, di riconoscere "il '68 che non si vede" (Manconi), cioè la sua complessità e maggiore ricchezza. Diffuso, ramificato, radicato, anti-burocratico, antiautoritario, creativo e spontaneista, il movimento che non si riconobbe nella parabola dei gruppi-partiti, anche se da loro negato, mortificato, vilipeso, aggredito non solo verbalmente, sopravvisse loro nel sociale, nell'impegno per la salute e l'ambiente, nell'antifascismo, nell'antimperialismo, nell'internazionalismo, nelle lotte per i diritti umani, nella partecipazione, egualitaria e non

ideologica, dal basso, a tanti movimenti popolari.

La crisi dei gruppi, significò la liberazione delle energie del movimento e la sua diaspora nella società a cui portò il patrimonio delle sue esperienze di lotta.

Bisogna perciò distinguere, all'interno di quel periodo e di quelle esperienze, tra un prima, movimentista e spontaneista, un poi, della nascita, diffusione e strutturazione politica-partitica dei gruppi e il dopo, della loro disgregazione.

Anche il movimento, a Carrara e in provincia, nasce diffuso, disordinato, incerto, dal basso. Senza risalire ad Adamo ed Eva e al mitizzato incontro con la centralità della

contestazione, tra '67 e '68, della Università di Pisa, la precedente crisi del Pci locale con l'espulsione di Puccetti e Sofri, la fuoruscita della maggioranza degli iscritti alla Fgci di Carrara e la nascita del gruppo Che Guevara. Nel 1969, nascono Lotta Continua, Avanguardia operaia e altri raggruppamenti minori. Ma il '68 finisce con un altro clamoroso avvenimento, vissuto in prima persona da tanti studenti e lavoratori locali, la contestazione e gli scontri della Bussola, che segnarono la radicalizzazione delle lotte e una cesura nella storia del movimento di Massa Carrara (e non solo).

Da qui, come esigenza di serrare le fila, prende avvio la burocratizzazione del movimento e la sua divi-

il capello in quattro, pur di favorire le divisioni e una grande superficialità di proposte organizzative che, il più delle volte, scimmiettavano la Terza internazionale. Anche se ci fu, però, l'acquisizione diffusa di una maggiore e meno aurorale e improvvisata coscienza politica, rispetto al grigiore, al qualunquismo e alla spoliticizzazione in cui versava il mondo giovanile, a partire dagli anni '50.

E, nell'estate del '68, che inizia a definirsi il movimento, ancora senza precisi e specifici punti di riferimento politici, ideologici e organizzativi e si diffonde, a macchia di leopardo, nel territorio. E' la voglia di partecipare, di essere presenti, di essere protagonisti della propria vita e nella società, individualmente e collettivamente, che si afferma, per mille rivoli differenti e con mille obiettivi prossimi e lontani. Proliferano i doposcuola sul modello (si fa per dire) di Don Milani, crescono i movimenti assistenziali, sociali e solidaristici del volontariato (Mani Tese, gruppi parrocchiali, cattolici del dissenso), si creano aggregazioni autonome, amicali, di giovani studenti che si riuniscono tra di loro per discutere anche dei massimi sistemi, alla ricerca di una propria definizione e collocazione e di punti di riferimento nuovi rispetto alla scuola, alla società, al mondo del lavoro.

Altri piccoli nuclei di giovani, in uscita dal Pci, vorrebbero ritornare a più o meno mitiche origini del comunismo, del marxismo-leninismo e del movimento operaio identificato con le sue frange dissidenti nelle grandi fabbriche fordiste del nord (l'operaio massa, si dirà di lì a poco). C'è chi si riconosce nell'antimperialismo guerrigliero di Che Guevara e anche chi agita il Libretto rosso di Mao.

Ci sono poi i movimenti libertari o anarchici, che guardano più alle culture underground, situazioniste, hippie, alla "Re nudo" (anche se nato dopo) che non alla storia e alle lotte operaie dell'otto-novecento, non senza forti lacerazioni al proprio interno (lo scontro, ad esempio, tra vecchi anarchici della Fai e i giovani francesi e italiani al seguito di Cohn-Bendit).

La crisi dell'"Italia tradizionale", del "consumismo" e dell'omologazione, di cui parlava Pasolini, lascia senza radici, senza un linguaggio proprio, cioè senza autocoscienza, soprattutto i giovani.



classe operaia, più narrato, ancora oggi, che effettivo, si verificarono allora alcuni avvenimenti, in questo territorio, che favorirono l'esplosione del movimento nelle scuole.

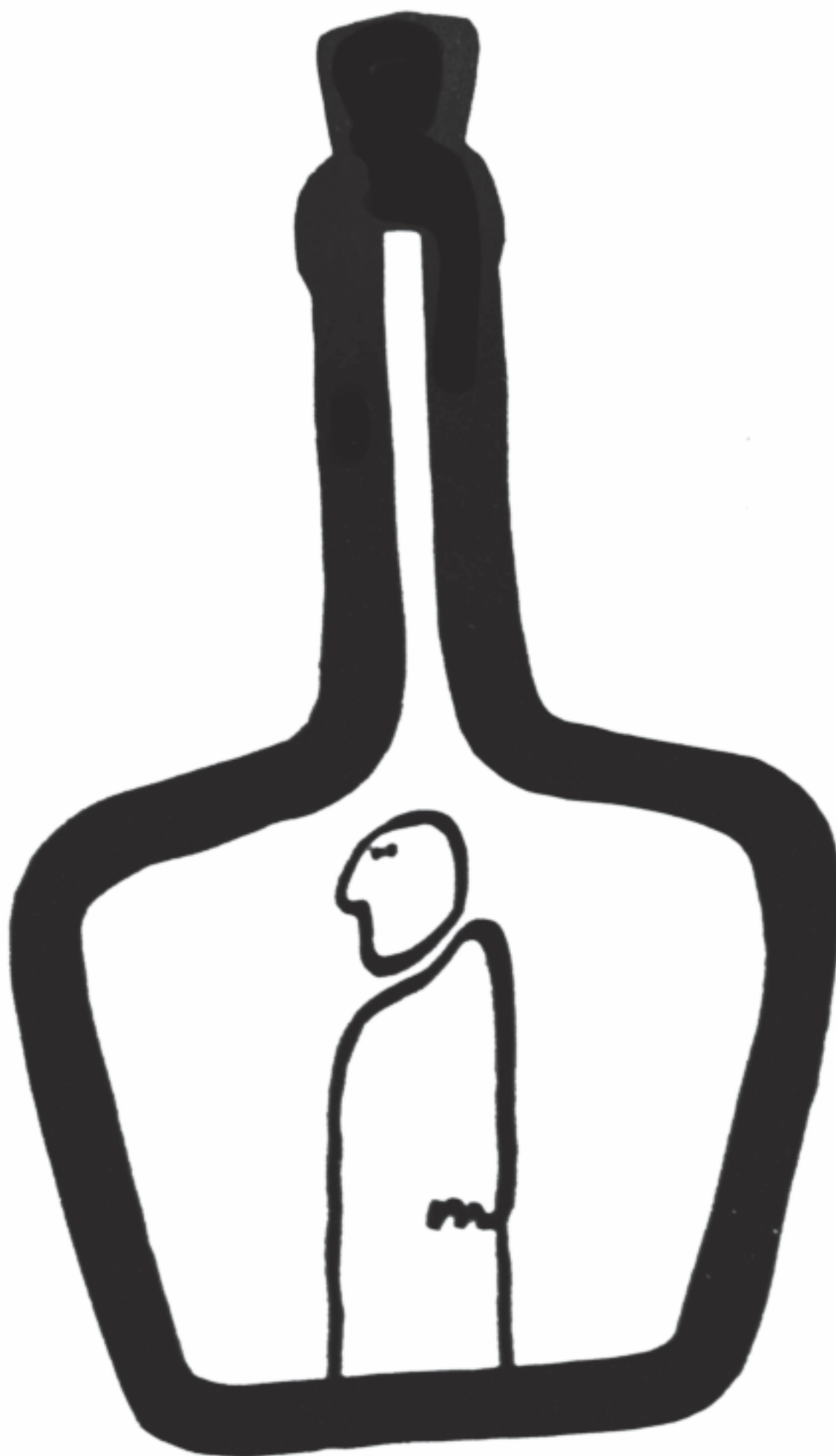
L'organizzazione, a Carrara, di un raduno nazionale di beat o capelloni (come si diceva allora) nel '67 e il Convegno internazionale anarchico all'Animosi, con la partecipazione e contestazione, mediaticamente clamorosa, di Cohn-Bendit (c'era anche Valpreda), nel settembre del '68.

Prima ancora la mobilitazione per il Vietnam, la diffusione, nel '67, di "Lettera a una professoressa", la

sione settaria in gruppi, cioè la crisi del movimento e la perdita dello spontaneismo, della creatività, del "prendiamoci la città" (anche se lo slogan nasce dopo), che, se non altro, tra tante improvvisazioni, approssimazioni e superficialità, rappresentavano una critica e un fare radicali, irriverenti e drastici della politica tradizionale dei partiti e un rifiuto dei valori dominanti, anche di sinistra.

Non ne seguì però l'approdo in positivo, ad analisi, progetti e programmi politico-organizzativi credibili e coerenti, ma il dilagare di estremistici e feroci linguaggi retorici e intolleranti, che spaccavano

La stampa borghese ci imbottiglia



Alle cave, ad esempio, nelle cooperative, la frattura tra giovani operai movimentisti e la massa dei cavaatori legati al Pci o all'anarchia, è drammatica. Se gli studenti abbandonano presto, come terreno di lotta proprio, la scuola, per dedicarsi alle fabbriche e al sociale, i giovani cavaatori delle cooperative, pochissimi, divisi tra movimento operaio tradizionale e movimenti giovanili, finiscono per abbandonare il loro terreno di lavoratori del marmo (non fosse che per essere questi una solida aristocrazia operaia), perché a disagio tra due realtà che non riescono a condividere e si ritrovano emarginati. Pasolini, ad esempio, bloccò, girando "12 Dicembre", proprio l'intervista a un giovane cavaatore "extraparlamentare", che recitava, secondo lui, retorici e inautentici slogan pseudorivoluzionari non suoi e preferì inserire la testimonianza di lotta di un vecchio cavaatore.

Era anche l'inizio della fine del boom economico; in Italia si stava chiudendo un periodo, quello della grande industrializzazione del Paese, dell'espandersi dei consumi, della scolarizzazione di massa, della piena occupazione, della crescita del benessere, della coesistenza pacifica e se ne stava aprendo un altro, più difficile, problematico, incerto, inquietante.

Ben poca consapevolezza di questo, però, nei gruppi politico-partitici che si formarono e divennero egemoni del movimento, negli anni successivi. Alla ricerca ossessiva e retorica di una simbiosi profonda con il movimento operaio, mitizzavano la grande fabbrica, modello Fiat e non capivano che stava per scomparire. Non si comprese, cioè, che non si apriva un futuro rivoluzionario, ma che si stava chiudendo un'epoca.

Però, anche se ingenui, improvvisati, superficiali e spontaneisti, i dibattiti, gli incontri, la critica della scuola e delle culture dominanti, della società occidentale e sovietica e dei loro modi di produzione e di lavoro o i tentativi di superare i modelli della vita familiare, della morale sessuale, delle relazioni personali, che caratterizzarono quell'estate militante del '68, diventeranno centrali negli anni successivi e rappresenteranno l'eredità più duratura del movimento, dopo la fine dei gruppi.

Anche se con livelli diversificati di coscienza, di elaborazione culturale e politica, di organizzazione e di

capacità di azione, il terreno di impegno principale, di riflessione e di azione fu allora la scuola: vecchia, autoritaria, burocratica, vessatoria, astratta, selettiva e di classe.

La necessità dei rapporti con il movimento operaio e la sua centralità sono intuizioni, soprattutto grazie a "Lettera a una professoressa", che rivela a una generazione di studenti spolitizzati, la natura discriminatoria e classista, antioperaia e anticontadina della scuola, ma restano ancora marginali.

Carrara e la provincia, in quel momento, non sono agitate da grandi problemi sociali, economici o di lavoro, anche se ci sono avvisaglie di crisi. La classe operaia,

altre, Classico, Scientifico, Ragioneria e Geometri, Magistrali. Istituto marinaro, Istituto Professionale, sono state delocalizzate, alla periferia, in luoghi relativamente lontani tra di loro.

Agli inizi del '68, la mobilitazione dell'Università di Pisa tira, indirettamente, la volata al movimento. Le sue occupazioni, le assemblee che vengono tenute anche a Carrara, coinvolgono gli studenti delle superiori e indicano dei modelli di lotta.

Una scuola, come l'Artistico, legata all'Accademia, a un istituto cioè di livello "para-universitario", dove già negli anni precedenti c'erano state occupazioni e lunghe sospensioni delle attività didattiche

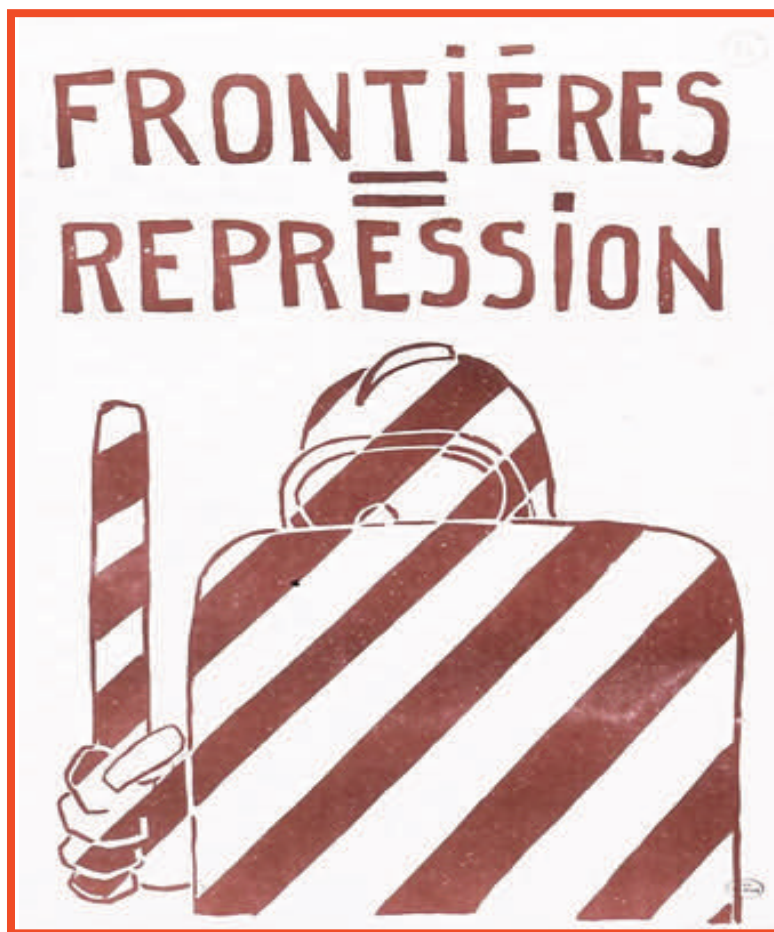
perciò di grande libertà interna per quel che riguardava i programmi, i metodi didattici, il rapporto studenti-insegnanti e per l'apertura alla città. Ben poco l'autoritarismo; tra studenti e insegnanti più giovani si usava, da anni ormai, darsi del tu; le tante ore di lezione, fino a 41 settimanali, favorivano rapporti che andavano oltre quelli scolastici; la selezione era quasi inesistente; voti e registri ridotti ad adempimenti burocratici, blandi i controlli e la disciplina.

C'era anche la voglia di sperimentare (cosa che nei fatti avvenne) progetti di vita comune che andassero oltre la famiglia tradizionale e la scuola.

Questa maggiore libertà e autonomia permise di organizzare, dopo una lunga serie di riunioni e incontri degli studenti nella scuola, un'assemblea generale, accettata e subita dalla direzione e dagli insegnanti, già il 6 marzo 1968, cioè prima del maggio francese. La discussione, che fu accesa e rivelò una forte frattura tra gli insegnanti, riguardava la necessità di una trasformazione radicale dell'istituzione scuola e si poneva al di fuori di ogni tentazione sindacale, rivendicativa e riformista.

Seguendo le indicazioni dell'assemblea di marzo, durante l'estate, un gruppo di studenti e di insegnanti dell'Artistico si era riunito più volte e, per tutto settembre e gli inizi di ottobre, in modo residenziale e indipendente, nella "colonia" dei Ronchi, di proprietà del movimento anarchico.

Partecipano soprattutto studenti di Viareggio, della Versilia e di La Spezia, i due bacini maggiori di reclutamento dell'Artistico, pochi invece quelli di Massa e di Carrara. Gli Artistici sono, allora, forse una ventina in tutta Italia; in Liguria, non ce n'è neanche uno. In Toscana, due, Firenze e Carrara, dipendenti dalle due Accademie. Per questo a Carrara fanno capo molti studenti della Liguria e della costa tirrenica, fino a Grosseto. Sono perciò studenti molto autonomi, anche rispetto alla famiglia: hanno ottenuto di poter frequentare una scuola considerata inquietante, "malfamata", moralmente disdicevole (ci sono le "scandalose" lezioni di nudo), anticonformista e passano moltissime ore, tra lezioni e viaggi di andata e ritorno, fuori casa. Le loro idee, i modelli di comportamento spregiudicati, eccentrici e critici "contaminano" anche molti studenti di altre scuole



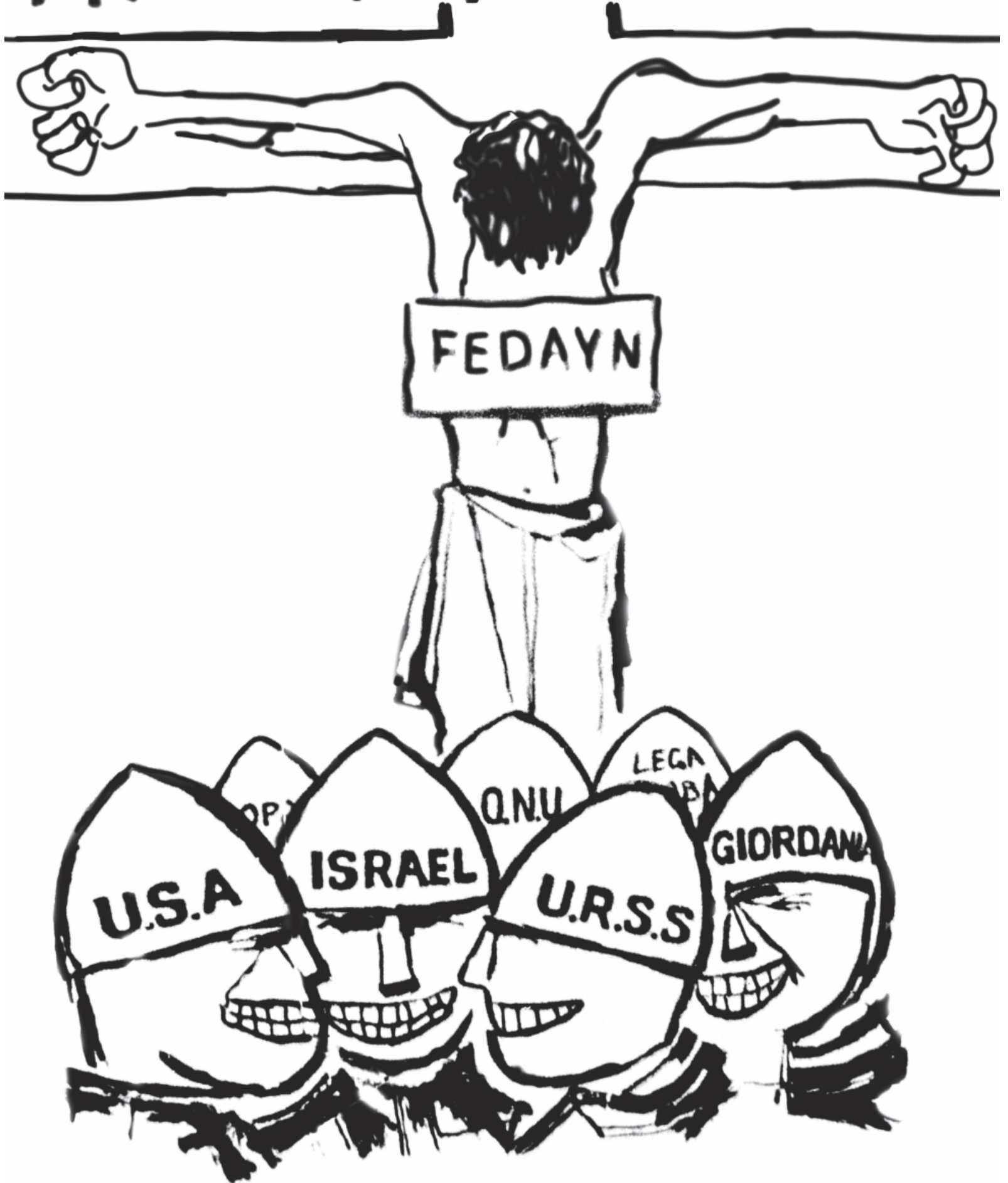
con i suoi sindacati, chiede diritti di partecipazione, di poter entrare nella stanza dei bottoni, oltre che miglioramenti salariali e nei rapporti di lavoro, non mutamenti radicali o rivoluzionari. Per questo guarderà la mobilitazione degli studenti, dei propri figli cioè, con molta preoccupazione, sospetto e degnazione. Anche se ci sono già i segnali della conflittualità del futuro autunno caldo del '69 operaio.

In città sono rimaste due grosse scuole, il Chimico e l'Artistico, ancora legato, istituzionalmente, all'Accademia di Belle arti. Le

che, per vari motivi, più sindacali e su obiettivi immediati, che non di riforma e critica al sistema di formazione, era già abituata a mobilitarsi.

Le scuole artistiche erano, del resto, rispetto alle altre scuole, molto più libere, autonome e necessariamente critiche, perché la creatività deve essere critica o non è. Anche istituzionalmente avevano maggiore autonomia, dipendendo dall'Ispettorato Istruzione Artistica, con sede a Roma, che non si occupava, se non in casi eccezionali, delle sedi periferiche. La tradizione dell'Artistico era

FINALMENTE LA PACE



le, incontrati fuori o anche dentro le aule, perché il Liceo è una scuola aperta, facilmente accessibile, durante le ore di lezione, anche da chi non vi è iscritto.

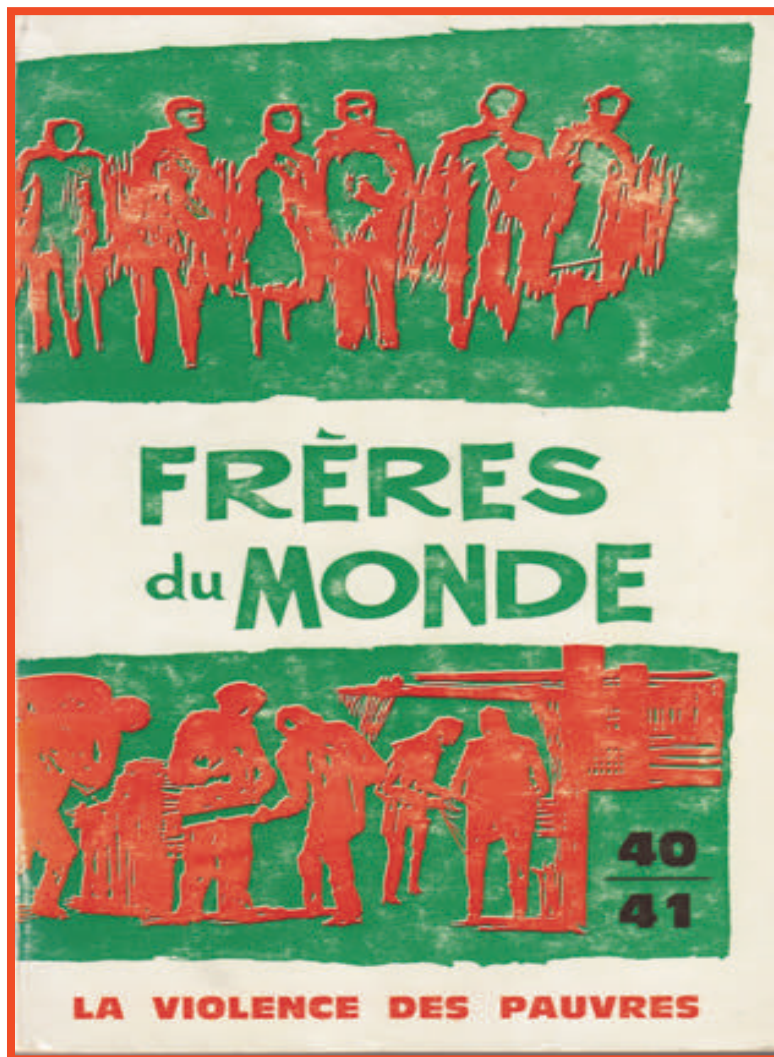
Gli studenti dell'Artistico, non si propongono tanto delle rivendicazioni materiali, ma la loro critica al sistema scuola è radicale: è vecchia, arretrata, autoritaria, dogmatica, guarda solo al passato, ha metodi e finalità obsoleti, è estranea al mondo contemporaneo, trasmette una cultura astratta, formale, retorica, di classe, non serve neanche più a garantire promozione sociale e lavoro. E' solo accademica e non prepara a capire e ad agire nel mondo contemporaneo. Non è perciò riformabile, occorre sostituirla con una controscuola per la quale però è necessaria una società alternativa. C'è anche più di un'eco della descolarizzazione di Ivan Illic, in queste critiche. Non servono aggiornamenti dei programmi, ma una scuola legata al vivere quotidiano, radicalmente diversa per una società diversa, egualitaria, socialmente giusta, non programmabile a tavolino, ma raggiungibile solo con le lotte e la rivoluzione. L'analisi radicale lascia molto nel vago le alternative. Don Milani è un modello, ma non è esportabile in una scuola d'arte di una cittadina di provincia. Alla fine prevale l'idea, riassunta in uno slogan: "una scuola nuova, si fa, non si chiede". Contano la contestazione e la lotta, un'anteprima di "prendiamoci la città", che si tradurranno, però, nell'immediato, in attività, compreso un doposcuola, al di fuori dell'istituto.

Quando inizia il nuovo anno scolastico, 1968-1969, arrivano in tutti gli istituti, i vari gruppi spontanei che si sono formati e sono stati attivi durante l'estate, ognuno con le proprie analisi e le proprie proposte. Una Babele, viva, di linguaggi, di aspettative, di linee di azione, con la prospettiva, immediata e a breve termine, della lotta e della partecipazione dal basso. Oltre non si va, anche se qualche gruppo, già politicizzato, grazie alla militanza precedente in qualche partito, propone, da subito, obiettivi politici più generali, che restano però estranei ai livelli di maturazione della maggioranza degli studenti. Per molti di loro, occupare, fare assemblee significa la possibilità di non studiare e non fare niente. Ci sono però anche quelli che, invece, sono angosciati dalla prospettiva di

non far niente, di non poter studiare e apprendere quanto previsto dai programmi, perché dietro hanno famiglie, per lo più operaie, che si sacrificano per poterli mandare a scuola, in vista della loro promozione culturale e sociale e l'ingresso più facile nel modo del lavoro.

Artistico: una scuola nuova senza chiedere permesso

L'artistico, per "fare" una scuola nuova, senza chiedere permesso", dopo alcuni giorni di sciopero e agitazione, organizza una settimana



di autogestione, ai primi di novembre, per poterne discuterne al proprio interno. Autogestione di ricerca, attiva, niente lezioni, neanche dei più anziani ai più giovani, come diventerà di moda nelle occupazioni, ma discussioni su cosa sia la scuola, le sue dimensioni di classe, la critica dei programmi, degli esami, dei voti e della selezione, dei rapporti con gli insegnanti, dell'istituzione e della famiglia. "Lettera a una professoressa" diventa un testo base, imprescindibile.

Il rientro nella "normalità, diventa impossibile e, quando si conclude la settimana di autogestione dell'Artistico, l'occupazione del

Chimico, dà l'occasione per continuare la lotta.

Il chimico la gruppettazione del movimento

Le rivendicazioni del Chimico sono diverse, più "sindacali". Si chiedono impegni dalla scuola per il sostegno economico agli studenti, per libri e spese di viaggio e garanzie contro la selezione. E si pone, in modo più esplicito, anche se in astratto, il problema dei rapporti con la classe operaia. Al suo interno, i rapporti con la dirigenza scolastica restano buoni, meno

se la memoria non mi inganna, il Chimico.

La svolta della Bussola

Il 31 di dicembre, i fatti della Bussola, determinano una svolta radicale nel movimento: nel corso del '69 ciascuna scuola diventerà la base esclusiva di un gruppo politico: il Chimico, attraverso vari passaggi, diventerà la scuola di Lotta Continua, Ragioneria e Geometri, con il Liceo Classico saranno appannaggio della Lega dei comunisti, lo Scientifico sarà politicizzato, soprattutto, da quello che diventerà il Pdup-Manifesto. Le altre scuole avranno poca storia, qualche breve occupazione, al seguito del movimento generale delle occupazioni, l'affacciarsi, senza radicamento, dei gruppi e una facile, paternalistica repressione.

Autonomia dell'Artistico

L'Artistico rimarrà autonomo dai gruppi, anche se attraverserà periodi molto difficili e drammatici, avendo scelto di restare movimento e di non abbandonare l'impegno nella scuola, luogo naturale di lotta degli studenti, per farne una nuova "senza chiedere permesso", aperta ai rapporti con la classe operaia, cosa che si concretizzerà, tra il '71 e il '74, attraverso un corso sperimentale autogestito e del tutto fuori legge. I rapporti tra la dirigenza scolastica e una parte degli insegnanti sono molto conflittuali e cresceranno negli anni, fino alla sostituzione di un "preside" da parte del ministero. Queste, però, sono altre storie, che hanno le loro radici nel '68, ma non gli appartengono più.

Organizzazione e fine del movimento

Il '68, come movimento, è già finito, agli inizi del '72, quando anche Lotta continua, ultima forse, tra i gruppi maggiori, a imboccare questa china, decide di abbandonare il movimento, il "prendiamoci la città" e cerca di attrezzarsi, male e confusamente, per diventare definitivamente organizzazione ferrea, tra tentativi di partito e tentazioni militariste.

** Questo testo è stato scritto per la ricerca di Giorgio Pagano, e Maria Cristina Mirabello «Un mondo nuovo, una speranza appena nata. Gli anni Sessanta alla Spezia ed in provincia. Vol. 2°, la cui pubblicazione, prevista per giugno 2020, è stata rimandata al 29 gennaio 2021.*

quelli con una parte degli insegnanti.

Le manifestazioni del Chimico portano la contestazione per le strade e danno il la alle occupazioni di quasi tutti gli istituti superiori della provincia. Ognuno di essi è, quasi subito, egemonizzato da un suo improvvisato gruppo leader, quando non da un singolo studente (il leaderismo resta uno dei limiti e mali più forti del movimento), formatosi, per lo più, durante l'estate, in modo spontaneo e improvvisato.

Per la repressione, quando arrivano le vacanze di Natale, le scuole occupate sono ancora l'Artistico e,

Archeologia

Ho ritrovato, per caso, (non sapevo di averli e non so perché siano rimasti a me) gli interventi di due studenti dell'artistico, del novembre del 1968, quando, primo e solo, a Carrara, il Liceo, dopo vari scioperi, decise una settimana di autogestione, per progettare una "scuola nuova" (uscì anche un ciclostilato su questo. Vedilo dopo). L'ultimo giorno il confronto diretto

Cosa cerchiamo?

Sono uno studente di 16 anni, moltissime volte ho partecipato a manifestazioni scolastiche, manifestazioni contro la forma autoritaria e dittatorialistica della scuola. Ma la scuola che noi abbiamo considerato sempre nel suo ambito ristretto, fine a se stesso, non è che uno dei tanti spicchi che riflettono uno stato intero, una società intera, una società composta sia da studenti che da braccianti. Ed è questo che io desidero far capire sia agli studenti che agli operai. Ho ascoltato spesso discorsi dei braccianti, riguardo alle nostre mosse studentesche. Spesso ho sentito parlare di diffidenza, di ingiustizia. La parola operaia non riconosce le nostre intenzioni, poiché noi non abbiamo diritto di disertare la scuola, perché noi siamo dei mantenuti sociali, poiché, così facendo, creiamo ancor più gravi disastri finanziari nelle famiglie, rischiando bocciature e sospensioni, quindi un'inutile spesa di denaro. Questo è quanto, voi padri, voi famiglie ci rimproverate.

Contro i padroni

Ancora una volta ci troviamo riuniti per discutere sui mille problemi che la vita scolastica e sociale ci pone. Vorrei iniziare questa lotta in un modo nuovo o, per lo meno, in un modo tale da non ricascare negli errori nei quali siamo incorsi negli anni passati. La scuola è in rivolta, gli studenti si agitano dando vita a un movimento studentesco. Come gli studenti

degli studenti, che presentavano le loro analisi e proposte di cambiamento, con gli insegnanti, fu soprattutto, uno sconto. La sera, era già mezzanotte del sabato, gli studenti votarono se riprendere, il lunedì, l'autogestione o le lezioni. La direzione dell'istituto (allora, il Liceo Artistico era unito all'Accademia di Belle arti, aveva la stessa dirigenza scolastica e amministrativa e occupava lo stesso edificio) aveva fatto sapere, attraverso il direttore amministrativo (quello didattico era in aspettativa da ottobre), che non avrebbe più consentito l'interruzione

Io, come studente e come componente di una famiglia operaia, comprendo nel più pieno dei modi le vostre intenzioni, le vostre disapprovazioni. Non avete certo torto, quando dite di non poter mantenere vostro figlio a scuola perché scioperi, perdendo annate scolastiche; non avete certo torto quando dite che il dovere di uno studente è quello di studiare e non di scioperare. Vi comprendo benissimo quando dite che noi, come mantenuti sociali, non abbiamo diritto di lottare contro la società.

Certo, cose giustissime, cose che qualsiasi padre di famiglia formula a prima vista, senza però troppo riflettere. Tutto quello che io posso rimproverare alla massa studentesca, cercherò di farlo nel più schietto dei modi, non tenendo fede alla mia persona di studente e schierandomi quindi contro di loro dove loro, dal mio punto di vista, sbagliano.

Il primo grande errore che essi compiono è quello di appartarsi, di raccogliere tutti i loro problemi nell'ambito della scuola. E' vero che voi avete cercato di allontanarvi, di non immischiarvi e, giustamente, nella politica, ma è anche vero che avete parlato di società, di ingiustizie; è anche vero che vi siete rivolti contro un regime

anche gli operai, consapevoli dei difetti di cui la nostra società è marcia, scendono nelle piazze a scioperare e a lottare per un ideale comune a tutti i lavoratori, nel quale tutti credono.

Io vorrei fermare un istante lo sguardo su quello che è il movimento operaio in Italia. Migliaia e migliaia di operai hanno sfilato nelle città industriali italiane, hanno sfilato uniti, compatti a Torino, a Milano decine di migliaia di persone sono scese in lotta contro il sistema che li opprime. Vi erano tutti gli operai, tutti erano coscienti di quello che facevano.

Ciò non avviene nella scuola, solo

delle lezioni dell'Accademia, ostacolate dall'autogestione. Fu una scelta sofferta, qualcuno ci vide, ingenuamente, la fine di ogni possibilità di lotta, ma, nel voto, prevalse la decisione di riprendere le lezioni regolari, per stanchezza e perché, fino a quel momento, nessun'altra scuola della città si era mobilitata e si avvertiva l'isolamento.

Di lì a pochi giorni però, l'occupazione del chimico e di altre scuole della città, rilanciò anche la ripresa delle lotte dell'artistico che durarono fino a Natale e continuarono, subito dopo,

durante le vostre sfilate contestatarie. Facendo ciò, muovendo questo passo, voi siete entrati nel campo politico, avete creato una forza politica, la vostra forza politica, la quale rivendica libertà nella scuola, nuovi metodi di studio, uguaglianza tra professori e scolari. Tutto ciò vuol dire nuovo regime, e quando si dice nuovo regime o si rinnova tutto o no si rinnova niente. Ma nelle vostre riunioni, Avola Battipaglia non sono stati altro che dei pretesti per tornare a dibattere sul fatto scuola.

Essi non sono stati altro che atti di solidarietà; è stato come se noi fossimo sfilati dietro il trasporto di morti vittime dell'imperialismo.

Un imperialismo che domani sarà composto da moltissimi di noi, perché nelle mentalità esistenti chi è più in alto nella scala sociale, comanda. Questo è anche ciò che dobbiamo capire, considerarci a pari di tutti, considerarci a pari del ragazzo che lavora in un'officina e pari all'uomo che lavora nella fabbrica.

E' su questo punto che si accentrano molte diffidenze della massa operaia. Non è che con questo io voglia dire che tutto ciò che è stato fatto sia stato fatto male, ma certamente abbiamo giocato a carte coperte. Continuare a

poche persone.

Ma io vorrei che le famiglie si rendessero conto che i nostri movimenti studenteschi possono essere paragonati ai loro scioperi, alle loro scese in piazza, alle loro lotte contro i padroni e contro il sistema.

Ma i nostri scioperi hanno come fine il loro stesso fine, l'abolizione di questo sistema imperfetto e autoritario, dove il dialogo è impossibile.

In Italia c'è un sistema ingiusto, inadatto per un paese che si proponga di giungere ad una eguaglianza tra le classi sociali.

Così come nella scuola il professore rimane il solito professore, con i

con l'autogestione, fino a febbraio. Si tratta di due interventi molto ingenui, acerbi, incerti nel lessico politico-ideologico, più che altro, tracce e supporti per chi aveva difficoltà ad esprimersi in pubblico. Un metodo, questo di scriversi gli interventi, promosso durante l'occupazione, con lo scopo di abituare tutti a parlare in pubblico e a impegnarsi, in modo non estemporaneo, in vista delle assemblee. Perché, si diceva, le assemblee riescono per quel che ci si porta dentro e se non ci si porta niente, non producono niente. M.P.

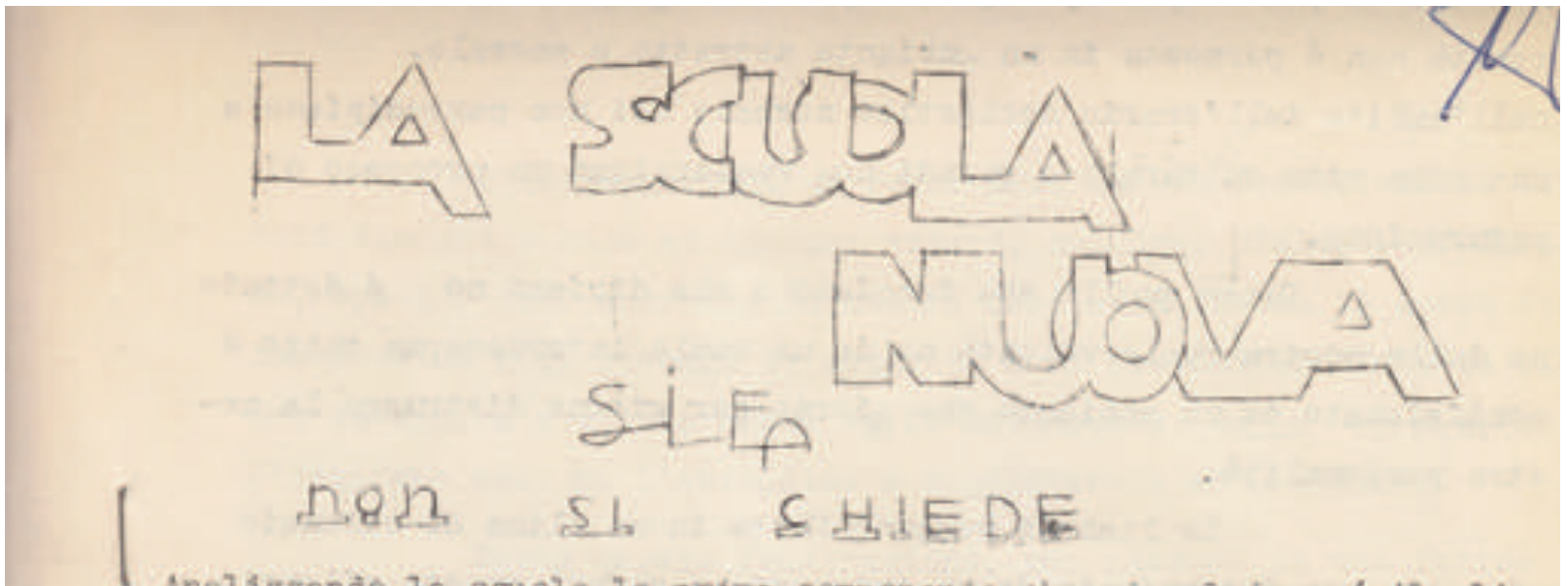
giocare a carte coperte è bene, ma è bene anche che nelle nostre menti, si faccia sentire il bisogno di unirsi con la massa operaia, cercare di comprenderci l'uno con l'altro. Cercare di capire che siamo tutti componenti di una società che deve essere obbligatoriamente giusta. Dobbiamo renderci conto, noi studenti, che oltre alla scuola sbagliata, esiste anche un altro mondo che per noi soffre: il mondo operaio. E voi operai e lavoratori dovete capire che noi cercheremo di aiutarvi quando sarà il momento.

Quando sarà il momento di scoprire le carte, di mostrare la vera faccia della nostra contestazione scolastica e dei vostri scioperi operai, per voi tanto disastrosi. Gli scioperi operai un argomento che si lega perfettamente alla forza che gli studenti cercano di formare, unirsi, dunque, al momento giusto, lottare in una vera e propria rivoluzione sociale.

Ecco ciò che desidero farvi capire, ecco il mio messaggio, o famiglia, ecco il mio messaggio, o studenti, ma soltanto così potremo trovare un vero benessere, sia nelle scuole, sia nelle fabbriche, sia negli uffici, sia nei campi. Tutti uniti, tutti propensi a creare un nuovo regime giusto e uguale davanti a tutti

voti, con i registri, con i suoi sistemi autoritari, così come nelle fabbriche il padrone cerca di sfruttare al massimo l'operaio, così nella società esistono classi differenti, tra le quali c'è un muro di ferro.

Lottare per abolire questa cortina di ferro. Questo è ciò che dobbiamo proporci, lottare per rinnovare la scuola con i vecchi sistemi, lottare per aiutare la massa operaia, la massa che è costituita dalla tua famiglia, la quale cerca come te di stabilire un vero dialogo, una vera eguaglianza, un nuovo sistema. Questa coscienza tu te la devi formare.



Analizzando la scuola, la prima componente che ci colpisce è il clima autoritario che regna su tutta l'organizzazione scolastica.

Tutta la vita scolastica è regolata da un'autorità che stabilisce la disciplina, i programmi, gli orari e le classi.

Definire, attraverso l'autorità, disciplina, orari, programmi e classi, crediamo che sia anticulturale, antipedagogico e antididattico; e perciò crediamo che definire "scuola", cioè luogo dove si crea una cultura, un'educazione e un metodo di fare ciò, un ambiente simile, sia errato.

Appena entriamo in classe, veniamo subito investiti da un'autorità che noi personifichiamo con la figura del professore, il quale, in realtà, non è altro che un portavoce, dato che questa disumana volontà è al di sopra di lui e lui la subisce, come la subiamo noi, con la sola variante che lui può scaricarla, se non tutta, almeno in parte, sulle persone che da lui direttamente dipendono.

Di fatto la posizione del professore nella scuola è ambivalente: vittima dello stesso sistema autoritario cui è sottoposto lo studente (la disciplina del preside, l'orario del preside, le classi del preside, la conquista e il mantenimento del posto di lavoro che dipendono dal "voto" del preside, dagli esami di concorso, dai programmi ministeriali, ecc...), ne è anche un ingranaggio, l'ultimo della catena autoritaria che si scarica, appunto e ha come oggetto lo studente.

Questa ambigua situazione fa sì che il professore, il più delle volte, non trovi la forza e la consapevolezza di ribellarsi con efficacia a questo stato di cose; gli impedisce soprattutto di capire che la lotta degli studenti è la sua lotta, che opponendosi agli studenti, in realtà si oppone a se stesso, si aliena ancora di più.

Durante la mattinata, noi assistiamo e partecipiamo ad una realtà che non è la nostra; gli unici momenti in cui siamo noi stessi sono quelli in cui manifestiamo la nostra "rabbia".

Momenti che, se scoperti, vengono repressi; solo perché reali e la realtà non è permessa, in un ambiente astratto e amorale.

Nell'ambito dell'orario scolastico normale, noi non partecipiamo a una vera vita culturale e quindi non realizziamo un processo di matura-

zione.

Tutto quello che facciamo e che diciamo non è dettato né dalla nostra reale volontà né da un reale interesse, ma tutto è condizionato da un ambiente che, giorno per giorno, distrugge la nostra personalità.

Le lezioni vengono fatte in un clima di silenzio imposto, non determinato da un interesse e, quindi, questo silenzio, non è che apparente e nasconde una profonda violenza morale.

Durante le lezioni siamo costretti a riempirci la testa, come un album, di ritagli, con questo o con quell'argomento, come fossero una cosa finita; ma ciò non significa affatto pensare, "significa trasformarci in un apparecchio registratore" (Dewey).

Perciò siamo contrari alla spiegazione, cioè all'insegnamento cattedratico, solo perché l'insegnante è posto dietro una cattedra ed assume, così, una certa autorità, perché questo tipo di insegnamento determina solo una pseudo-cultura di tipo informativo, facilmente dimenticabile, acritica e oppressiva.

Il sapere cala dall'alto, investendo le nostre menti, le quali non si preoccupano di stabilirne le ragioni, ma si limitano ad accettare questa mancanza di motivazioni come fatto "naturale", precludendosi la possibilità di vedere, globalmente e razionalmente, ciò che ci viene propinato, non riuscendo così a darne una valutazione critica. Il mondo incomprensibile viene accettato come inconfutabile. "La mente diventa ad una dimensione, pronta ad accettare ogni mistificazione ideologica"

Un fattore importante che determina l'attuale tipo di scuola è l'orario.

A questo proposito, noi crediamo che condizionare l'interesse alla praticità dell'orario è antididattico, antifornativo e frustrante.

L'orario, inoltre, porta l'individuo a subire i cosiddetti "falsi bisogni".

Cosa siano questi "falsi bisogni" ce lo spiega, in maniera esauriente, il filosofo tedesco-americano, H. Marcuse, nel suo libro "L'uomo a una dimensione", nel quale si legge: "I bisogni "falsi" sono quelli che vengono sovrainposti all'individuo da parte di interessi sociali parti-

colari cui preme la sua repressione: sono i bisogni che perpetuano la fatica, l'aggressività, la miseria e l'ingiustizia":

L'impossibilità di poter dare libera soddisfazione ai vari bisogni e cioè i bisogni vitali, cultura, dialogo, movimento, spazio, ecc. accresce la nostra debolezza fisica, il senso di insicurezza e il bisogno di autorità e protezione. "Infatti ciò che si impara a scuola non è né la matematica, né la storia né l'italiano, ecc., ma l'abitudine a sopportare e ad ubbidire".

Tutte queste frustrazioni, che nascono da una fatica immotivata e dal carattere ripetitivo dello sforzo, arrecano all'individuo, malattie fisiche e psichiche. Infatti queste malattie nascono dal conflitto tra le esigenze dell'individuo e le proibizioni dell'ordine costituito.

Inoltre nella scuola, ogni rapporto comunitario è impedito: ognuno deve stare al suo posto, nella sua classe, nel suo banco. Per poter pensare ad un nuovo tipo di scuola, bisogna, certo, tenere presenti gli errori della scuola tradizionale e cercare di evitarli, ma innanzitutto la nuova scuola deve nascere da una concezione di vita tipo comunitario.

Ogni fattore preesistente, che possa impedire questo nuovo tipo di scuola, deve essere eliminato. Indubbiamente il nuovo tipo di scuola avrà delle esigenze che scaturiranno dalla realizzazione pratica dell'idea su cui essa è fondata: come tutti i veri centri culturali LA NUOVA SCUOLA "DOVRA' ESSERE IN CONTINUO RINNOVAMENTO IMPONENDO COSI' LA VIVACITA' DELLA RICERCA PEDAGOGICA E DELLA SPERIMENTAZIONE DIDATTICA".

Oggi noi crediamo che aspettare o chiedere una riforma dell'alto vuol semplicemente dire: ricevere ciò che non sappiamo guardare e quindi utilizzare.

A questo punto noi dobbiamo rifiutare tutto ciò che non è nella nostra ricerca e che fino ad oggi abbiamo aspettato dagli altri

**DOCUMENTO DEGLI APPARTENENTI
ALLA SCUOLA SPERIMENTALE
DEL LICEO ARTISTICO**



APPUNTI SULLA SPERIMENTAZIONE

Per sperimentare occorre individuare un centro di interesse comune come punto di partenza il più ricco di possibilità di sviluppo in ogni direzione.

Questo centro di interesse o matrice da cui deve partire il lavoro di ricerca, deve fondarsi sulle reali esigenze degli appartenenti al gruppo, esigenze che di volta in volta verranno individuate nell'attento studio della situazione reale e storica in cui il gruppo si trova a vivere e operare.

Ma per fare questo si deve rifiutare ogni struttura sociale statica attuale per ritrovarla e fonderla in noi, non come necessità di singoli, ma come necessità di gruppo.

Con la parola gruppo si intende l'unirsi intorno a un centro di interesse di più individui, cioè allievi appartenenti a classi differenti di insegnanti e studenti.

Il numero ideale per costituire una scuola sperimentale si aggira sui 100-120 allievi divisi proporzionalmente nei vari anni, il che permetterebbe di liberare dalla scuola attuale anche un certo numero di professori e maestri da immergere nella sperimentazione.

Alla attività libera dei gruppi è poi necessaria la partecipazione organica dell'insegnante, questa, cioè, fa parte del gruppo, ma come per tutti il suo è un lavoro di ricerca e di studio, non di direzione dell'attività degli altri, né tanto meno di semplice travaso di idee e nozioni dalla sua mente a quella degli altri alunni.

Fra l'altro ciò che appare come il solo mezzo efficace, per salvare anche il professore dalla chiusura e dalla noia delle abituali determinate dalla ripetizione per anni e anni dello stesso programma.

Ogni gruppo inoltre, può, quando occorre, rivolgersi nella trattazione di qualsiasi argomento anche a persone estranee alla scuola.

Il nostro lavoro di ricerca intorno ad un tema assunto, per sua natura, carattere generale, cioè tutte le materie sia tradizionali che nuove, concorrono a definire l'argomento stesso simultaneamente e organicamente; riteniamo quindi per noi inutile ed antiproduttivo il dividere con un orario le singole materie le quali oltre tutto perdono così di significato.

Il tema o argomento viene a sostituire il concetto astratto di materia.

Il gruppo che liberamente si è costituito in base a un interesse comune opererà fino a che l'argomento non venga esaurito.

I locali e le attrezzature necessarie allo svolgimento della scuola sperimentale vengono consegnati in modo permanente e diretto agli allievi agli insegnanti e custodi; tutti dovranno provvedere a quanto occorra per il lavoro di ricerca e la conservazione a cominciare dalla pulizia dei locali.

IDEE ELABORATE NELLA RIUNIONE DEL GIORNO 20/12/68 DA UN GRUPPO DELLA SCUOLA SPERIMENTALE REALIZZATA AL LICEO ARTISTICO FINO A CHE LA REAZIONE AUTORITARIA, FACENDO LEVA SULLA PAURA ^{U.T.C.} ~~U.T.C.~~ ANTIAUTORITARIA DEI GENITORI, NON L'HA MESSA IN CONDIZIONE DI NON FUNZIONARE PIU'.

Questo documento e il precedente "La scuola nuova si fa, non si chiede" vennero elaborati, tra novembre e dicembre del '68, dalla maggioranza degli studenti del Liceo Artistico di Carrara, che avevano occupato una delle varie sedi, "La Banca" e, per circa due mesi, si proposero di dar vita a una scuola diversa, autogestita con gli insegnanti che ci stavano e autonoma dalla direzione. Ciclostilati e distribuiti ampiamente, il primo documento è stato ribattuto, con l'eliminazione di alcuni refusi, perché, data la scarsa leggibilità e la lunghezza dei fogli da ciclostile, le pagine non erano scansionabili. Il secondo, di dimensioni grafiche ridotte e più leggibile, viene riprodotto così come è apparso. Nessuno dei promotori dei due documenti si

illudeva che la "Scuola nuova" potesse sopravvivere a lungo e imporsi. Serviva, invece, a marcare la distanza dalla riduzione della contestazione ad antiautoritarismo generazionale astratto e dall'economicismo sindacalistico e spicciolo delle rivendicazioni di alcune scuole, come gli istituti tecnici, che, data la provenienza della maggior parte dei loro studenti da famiglie operaie, si ritenevano rappresentanti autorizzati del proletariato. Anche gli studenti del Liceo artistico, erano, in maggioranza, di origine "proletaria" (la borghesia benpensante guardava con sospetto questa scuola, considerata di "facili costumi", immorale, diseducativa, con insegnanti e studenti fuori di testa e priva di prospettive occupazionali e di carriera desiderabili e

non vi iscriveva volentieri i propri figli e, soprattutto, le proprie figlie) e avevano ben presenti, da tempo, le rivendicazioni economiche e normative. Il Liceo era una scuola molto cara, non per i libri di testo, ben pochi, ma per la gran quantità di materiale didattico quotidiano richiesto e per i trasporti, provenendo in gran parte, gli studenti, da fuori Carrara e fuori provincia. Mobilitazioni, rivendicazioni e proteste, avvenute negli anni precedenti al '68, avevano già ottenuto dalla scuola la fornitura gratuita di una parte cospicua del materiale scolastico e orari di entrata e uscita molto flessibili, sulla base degli orari dei mezzi di trasporto pubblici. Restava però, forte, anche la richiesta di "scuola", perché molti di loro (vedi, ad es., «L'ecoapua-

no" '68. Assalto alla terra/2°, 2020») erano i primi delle loro famiglie ad aver avuto accesso alle superiori e consideravano la cultura scolastica una promozione sociale e umana. Di qui la decisione del movimento dell'Artistico di continuare a impegnarsi sul terreno proprio della scuola e della formazione, in una prospettiva di critica e ricerca che non è stata mai completamente abbandonata, neanche negli anni successivi (nel '72 nacque un "corso sperimentale", durato due anni e del tutto fuori legge), anche se la sclerotizzazione del movimento e la crescente strutturazione organizzativa dei gruppi, aveva favorito l'abbandono della scuola come terreno di lotta specifica e la sua riduzione a luogo di reclutamento di militanti per altre lotte.

I BARONI LO SANNO



Tra artistico e Accademia

Un lungo discreto '68

Intervista a Eliseo Andriolo

Marcello Palagi - Dato che l'abbiamo vissuto assieme, anche il tuo è stato un Sessantotto lungo, ma forse più riservato e poco visibile. Eri al Liceo artistico nel '67 e hai finito l'Accademia nel '75. Otto lunghi anni di impegno, lotte, contestazioni, sperimentazioni, anche sconfitte. E molte difficoltà

Eliseo Andriolo - Prima voglio dirti che sono contento di poter parlare con te del '68. Perché, soprattutto l'anno scorso, che era il cinquantenario, molti ne hanno parlato e scritto. Riviste e radio. Quando dipingo sento sempre la radio e quindi ho ascoltato pareri, giudizi molto negativi, sprezzanti e diffamatori. E quando sento queste cose ci resto male. Perché per me è stato un periodo molto bello, di impegno e di vita. Se ricordi ti ho portato una rivista, Millennium, perché trovavo scandaloso quello che aveva pubblicato su quel periodo.

M. P. - Sì, l'ho letta e trovo che abbia capito ben poco del '68. Ma come si fa a parlare di un '68 "radical chic, di salotti buoni votati alla rivoluzione". Noi di salotti buoni o cattivi non ne abbiamo conosciuto neanche uno da lontano, non ne abbiamo conosciuto l'esistenza. Sottoproletari tanti, anche troppi, ma di radical chic neanche uno. In compenso Millennium ha capito che si può ormai dirne male, quanto si vuole.

E. A. - Se è per questo, ne hanno detto e continuano a dirne male da sempre.

M. P. - Oggi però c'è un'autorizzazione ufficiale. E non c'è invece chi abbia la forza per opporsi alla diffamazione.

E. A. - Non è obbligatorio essere d'accordo, condividere quello che si diceva, si faceva, si pensava durante quel periodo, ma almeno il rispetto ci vorrebbe. Lascia perdere quelli che dicono che siamo stati la causa del terrorismo, ma mi fa specie che ci siano persone intelligenti, giornalisti rispettati, che ne parlino in modo così disinformato e con tanti pregiudizi. Però è quanto avviene anche sul lavoro. Ho insegnato al Liceo artistico di Genova e poi a quello di La Spezia. Sai quante volte mi sentivo dire: "Si vede che hai fatto il '68. Si vede che hai contribuito alla rovina della scuola col sei politico e il

lassismo disciplinare". Sono giudizi che non fanno piacere. A parte il sei politico che non ho mai dato, ma il Sessantotto è stato un'altra cosa.

M. P. - Parliamo degli inizi del tuo sessantotto.

E. A. - Inizialmente, proprio l'anno '68, ho vissuto con difficoltà tutto quell'agitarsi e mobilitarsi. Avevo 14 anni, quando sono entrato al Liceo e iniziava la contestazione. Era difficile capire. Gli studenti più grandi, di terza e quarta, avevano già acquisito consapevolezza e linguaggi che, a me, come ai miei compagni di classe, mancavano. Venivo dalle medie di paese, avevo scelto l'Artistico, perché mi piaceva, per passione, come tutti quelli che, a quel tempo, si iscrivevano a questa scuola. Mio padre, operaio della Dalmine e la mia famiglia erano persone tranquille, religiose, forse anche democristiane,



che facevano tutto per i figli, si sacrificavano per farci studiare, anche se non ci mancava niente. Certamente non erano comunisti. Una buona famiglia. Non ho niente da recriminare neanche ora, ma certo avevano mentalità molto lontane da quello che stava maturando nella scuola.

Non tutte le classi avevano insegnanti avanzati e di rottura. Al contrario, la maggior parte era conservatrice, se si può dire così. Era difficile, all'inizio, entrare sulla lunghezza d'onda degli studenti che criticavano la scuola, contestavano e organizzavano assemblee. Fu abbastanza sconvolgente... Forse avrei potuto fare di più.

M. P. - In che senso?

E. A. - Mi sentivo inadeguato. Non sapevo parlare, scrivere, organizzare, non conoscevo i

libri e i documenti che loro leggevano e davano per scontati...

M. P. - Beh, eri, già allora, pittore e grafico. Non sono linguaggi importanti anche questi?

E. A. - Sì, ma allora vedevo i Biagi, i Tinunin, i Sammuri e tanti altri, che erano molto più liberi, critici, capaci di sostenere scontri con gli insegnanti, che si muovevano liberamente per la scuola... Li ammiravo. Erano ragazzi che finito l'anno scolastico, andavano a farsi la stagione turistica, per aiutare la famiglia...

M. P. - Questo è vero. Per organizzare, con loro, l'anno scolastico successivo, ci dovevamo riunire nei loro giorni di libertà e a settembre, quando, finita la stagione turistica, smettevano di lavorare. Tieni anche conto che avevano due o tre anni più di te e due o tre anni a quell'età sono tanti... Tra sedici e diciannove c'è un abisso, anche oggi...

E. A. - Sono contento di quello che ho fatto, non voglio dire di no, ma ho avuto una vita più facile di loro, anche se non certo piena di agi. Forse era la timidezza che mi bloccava e mi faceva pensare che la mia partecipazione fosse di serie B.

M. P. - Ricordo invece la tua produzione di manifesti. Tanti e secondo gli insegnamenti del maggio francese, perché non avevamo molti mezzi per moltiplicarli e usavamo la serigrafia ed era anche un lavoro collettivo, l'idea veniva elaborata, magari anche da più persone, ma quando dovevamo fare un manifesto graficamente difficile, era a te che si doveva ricorrere. Ma quando ti sei "convertito" al '68?

E. A. - Direi fuori della scuola, alla Casa rossa o Soffitta come la chiamavamo, uno spazio libero, autonomo e autogestito. E' lì che ho iniziato a digerire quello che ascoltavo, che metteva in discussione le mie convinzioni. E' lì che la mia mente, il mio spirito si sono aperti e ho iniziato a vedere le cose in modo nuovo, diverso, critico, ordinato. Perché c'erano persone che pensavano e insegnavano, facevano capire, discutevano alla pari, senza imporre niente. Lì c'era il tempo per analizzare e pensare tutti assieme, senza capi o leader. Ci si sentiva uguali e partecipi di qualcosa che oltrepassava il nostro io. Nel '68 pubblico e privato coincidevano e diventavano solidarietà, comunità. Questo, per me è stato molto importante. I problemi personali, le tue difficoltà di carattere, la tua formazione familiare con i suoi inevitabili limiti, li potevi buttare fuori, comunicare e venivi ascoltato. Tutti potevano dire la loro, anche quelli che oggi rimarrebbero ai margini e ignorati. Allora, imparavi il coraggio di dire la tua e trovavi rispetto. Anche se uno pote-

LA STAMPA

è veleno



va apparire insignificante, si sentiva coinvolto, valorizzato e apprezzato. La prima lezione che imparavi, nei fatti, era che la vita va vissuta con quello che hai e sei, accettando i tuoi limiti, ma nella società e nella solidarietà. Oggi invece, mi sembra di poter dire che se sei timido, appartato o non hai doti particolari, se non sai emergere, vieni messo da parte, emarginato, non conti.

M. P. - Non so. Ogni stagione ha le sue caratteristiche e sono troppo vecchio per poter conoscere e giudicare i giovani di oggi. Ma cosa ti ha attratto, coinvolto, all'inizio, delle proposte e dei dibattiti e delle attività del '68 a scuola e fuori.

E. A. - L'idea che ci si dovesse impegnare per cambiare il mondo, per farne uno diverso e che questo era possibile. Le critiche alla scuola e alla società esistenti. E la voglia di fare qualcosa di concreto in vista di questo. Oggi gli studenti hanno sempre in mano il telefonino o sono chiusi in una stanza, da soli, con il computer e sono molto individualisti. Allora si imparava a non esserlo più. Si imparava a sognare e ci si impegnava perché i sogni divenissero realtà.

M. P. - Mi ricordo che alla prima assemblea all'artistico, nel marzo del 1968, l'intervento di apertura, iniziava con una lunga citazione famosa di Martin Luther King, "Io ho un sogno". Ma cosa intendi per sogno?

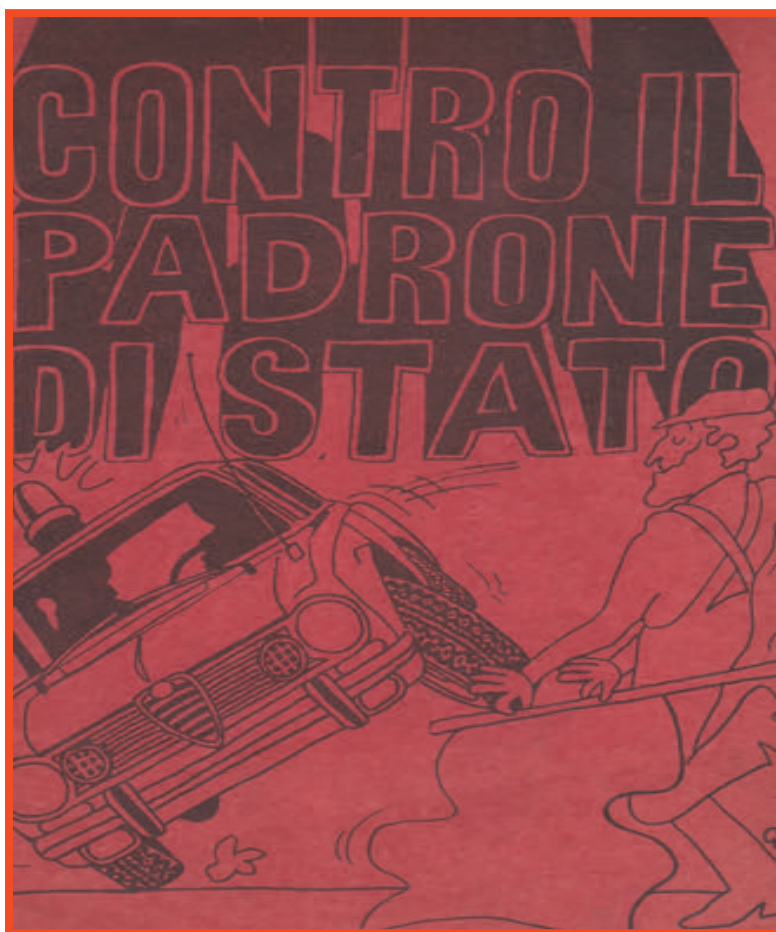
E. A. - Oggi mi sembra che di sogni, cioè di sguardi verso il futuro ce ne siano pochi...Noi potevamo pensare a un nostro futuro. Oggi mi sembra sia tutto molto più difficile.

M. P. - Sono anche tempi diversi, anche se personalmente credo che il futuro che sognavamo e per cui ci spendevamo non ci fosse, che stessimo chiudendo un'epoca, anche se credevamo di aprirla. Quando ero studente io, negli anni '50, la società italiana era molto chiusa, grigia, senza slanci, però da quella stagione è venuto, quasi inaspettato, anche il '68.

E. A. - Credo di aver cambiato i miei punti di vista e i miei valori, quando ho cominciato a frequentare persone che operavano nell'artistico, ma anche nella Soffitta. Ho trovato un'altra visione della vita e la convinzione che era necessario comprometersi, stare da una parte e lottare e dare quello che ognuno aveva, perché se certe cose non le facevi tu, gli altri erano costretti a farle al tuo posto. E capivo che era importante anche criticare e che la critica era un modo di partecipare, di fare politica, di condividere. La scuola e la Soffitta erano allora porti di mare, vivi, gente che veniva e andava, di ogni genere, da dentro la scuola e da fuori.

M. P. - Con i genitori come andava? Ci sarebbe da scrivere chissà quanto su questo problema.

E. A. - Come studenti, lo sai bene, spesso avevamo molte difficoltà in famiglia. Per cui evitavamo di parlare di quel che facevamo, dove andavamo e cosa pensavamo, cosa si studiava. Certo c'erano genitori che non ne avevano idea e quindi non se ne preoccupavano, ma altri, specie i genitori delle ragazze, erano molto diffidenti e noi ci sostenevamo a vicenda, mentendo



spudoratamente, se necessario. Se una madre veniva a controllare se sua figlia ci frequentasse, gli mentivamo spudoratamente: non c'era da noi, non l'avevamo mai vista e invece c'era. Con i miei genitori, gente brava, ma con una mentalità e una cultura molto differente, ho sempre cercato di evitare scontri, anche se qualche volta non li ho potuti evitare. Perché, ad esempio, in paese, io frequentavo i giovani del Pci, non c'era altro punto di aggregazione e discussione, del resto. Ma questo, mio padre lo è venuto a sapere, inevitabilmente. "Ora frequenti anche i comunisti?" mi disse una volta. Era una situazione difficile da sostenere, per me. Credevo in quel che stavo imparando e sperimentando, avrei voluto dirlo, comunicarlo a tutti e invece in famiglia non potevo dirlo. Mi sembrava una forma di slealtà, ma loro avevano una mentalità differente e non avrebbero capito. Mia madre, mi diceva sempre di non affidarmi a una bandiera perché erano tutti eguali e mi raccontava che quelli che erano stati fascisti durante il ventennio, il giorno dopo la Liberazione, erano diventati tutti comunisti. Come facevo a dir loro cosa facevo, cosa pensavo, con chi stavo? Altro che Pci! Al Pci rimproveravamo, in modo particolare, il

suo autoritarismo, il suo centralismo dall'alto, la sua struttura gerarchica, il revisionismo, l'abbandono della lotta di classe. Noi ci muovevamo senza deleghe, senza capi, dal basso.

M. P. - In particolare tu cosa facevi?

E. A. - Sapevo disegnare e l'impegno a tradurre idee e proposte in manifesti e volantini mi faceva superare le mie inquietezze. Sentivo di far parte di una comunità e che quello che facevo costituiva una voce alternativa, che diceva il mondo in modo diverso e più solidale.

M. P. - Hai trovato in questo passaggio culturale, ideologico e politico, quali difficoltà?

Forse proprio nel dedicarmi ai manifesti, anche se non è mai stato a tempo pieno, salvo momenti di grande mobilitazione, ho avuto i miei dubbi maggiori. Perché, almeno inizialmente, non avevo realizzato che erano cultura, impegno non di serie B. Nel tempo e con l'aumento dell'attività per il movimento e assieme agli altri, ho capito che fare manifesti e volantini era importante quanto parlare in Assemblea o scrivere documenti. Anche perché spesso i documenti li illustravamo oppure li sceneggiavamo per realizzare mostre di manifesti da esporre in piazza.

M. P. - Che influenza hanno avuto su di te e sulla tua successiva attività di pittore e di insegnante di Liceo Artistico, queste esperienze?

E. A. - Sono state determinanti. Quando impari a guardare il mondo da un punto di vista preciso, quello sociale, in questo caso, dopo non puoi dimmetterlo come un abito vecchio. Ti resta dentro. Selezioni quello che vuoi fare, secondo criteri, direi, sociali. Questo non vuole affatto dire arte impegnata, ma che tu guardi e cerchi di dire il mondo secondo determinati criteri, valori ed emozioni, che ti sei dato, che hai scelto e a cui partecipi per convinzione, non per disciplina di gruppo o partito o per adesione ideologica.

M. P. - E riguardo alla scuola?

E. A. - Quando ero studente, ho vissuto male la scuola, anche l'Artistico. L'avevo scelto per passione, come in genere avviene per queste scuole così specifiche. O ci si va perché piacciono o non si riesce a finirle. Ma appena ho iniziato a frequentare il Liceo ne ho visto le contraddizioni. Eravamo costretti a copiare e ricopiare, fino alla nausea, frammenti di gessi classici, perché in questo modo, ci dicevano, si imparava a disegnare. Tutto l'insegnamento era di questo tipo, bisognava ripetere, ripetere e ripetere sempre

NO al **SIONISMO**



**LA LOTTA DEI GUERRIGLIERI
PALESTINESE
NON È LOTTA AGLI EBREI,
MA LOTTA DI LIBERAZIONE
DEI PALESTINESE,
ARABI E EBREI,
DALL'OPPRESSIONE,
DALL'IMPERIALISMO
E DAL SUO MASCHERAMENTO
IDEOLOGICO,
CIOÈ IL SIONISMO.**

gli stessi modelli accademici. Noi ragazzi avevamo scelto l'Artistico con grandi speranze e attese, ma la scuola ce le toglieva. Per questo ho iniziato a guardare, con ammirazione, gli insegnanti e le classi che si davano da fare, per cambiare, ma la maggior parte dei miei insegnanti non era, purtroppo, favorevole a cambiamenti, se non di facciata. Usavano metodi di insegnamento vecchi e, direi che loro stessi non avevano conoscenza della cultura contemporanea. Ci imponevano questo lavoro di riproduzione dei modelli antichi, senza senso, noiosissimo, ripetitivo. I miei insegnanti, per lo più, si consideravano infallibili, non accettavano che gli studenti discutessero con loro, che non fossero d'accordo o li contestassero. Volevano solo sottomissione, magari usando il paternalismo anziché la repressione aperta. "Si fa in questo modo, perché l'ho detto io, che so...". E se cercavamo di contestare, ci accusavano di voler imporre ai nostri compagni adolescenti problemi più grossi di loro, che eravamo presuntuosi o che non avevamo voglia di studiare e lavorare.

M. P. - Quali punti di riferimento avevi, nella scuola?

E. A. - Gli insegnati e quelle classi che si muovevano, criticavano, contestavano, organizzavano proteste e assemblee, si scontravano con il direttore e con i colleghi o con i genitori e

non si facevano condizionare dalle minacce delle bocciature, dei voti, delle ammonizioni e dei licenziamenti. Ripensandoci, non era neanche una scuola molto autoritaria il Liceo artistico, rispetto a quanto avveniva nelle altre scuole, ma mancava il dialogo con gli studenti, qualsiasi senso critico da parte degli insegnanti e non c'era nessuna forma di partecipazione dal basso ed egualitaria. Sulla didattica i nostri insegnanti

quando eri all'Accademia passavi, probabilmente, molto più tempo al Liceo, al tempo della sperimentazione "selvaggia", cioè non autorizzata, che vi si è tentata.

E. A. - Per me, specialmente il corso sperimentale, che definisci "selvaggio", è stato un periodo e un'esperienza meravigliosi. Era un lavoro creativo, era diffusa la voglia di capire e di imparare, anche se ovviamente c'erano anche quelli che se ne approfittavano per non far niente. Si studiava, perché si voleva studiare; la scuola ce la portavamo a casa e la vita quotidiana ce la portavamo a scuola.

C'era una continuità assoluta tra dentro e fuori, tra privato e collettivo. I tuoi problemi diventavano i problemi di tutti e viceversa. E sapevi che i tuoi potevi superarli solo assieme agli altri. Non ti sentivi solo né inutile, ma parte di una comunità aperta e di un movimento che ti aiutava a crescere e a diventare te stesso, senza imposizioni, minacce, autoritarismi. La scuola, lo ripeto, era diventata, in quel momento, un porto aperto alla città, alla cittadinanza e ai suoi problemi. Venivano quotidianamente sindacalisti, operai, studenti di altre scuole, insegnanti dell'accademia, ricercatori, magistrati. Era una scuola che non imponeva, ma prospettava problemi e apriva il confronto per cercare soluzioni o nuove possibilità, ti motivava allo studio. Eri orgoglioso di essere dello sperimentale.

M. P. - Di tutto questo cosa hai portato nella tua attività di insegnante? Considerando anche che, dopo poco, direi a partire dal '74, anche questa esperienza dello "sperimentale senza autorizzazioni" è stata soffocata e c'è stato un grosso ritorno al passato e all'ordine.

E. A. - Due cose almeno; dette in sintesi, da una parte il rifiuto dell'autoritarismo che passava attraverso i voti, i registri, la burocrazia scolastica, le bocciature, dall'altra l'apertura alla città. Quando insegnavo a Genova, in misura maggiore, ma anche, poi, a Spezia, passavo con gli studenti delle mie classi più tempo fuori, a fare qualcosa per la città, murales, pubblicità di iniziative culturali, che in classe. E constatavo che la gente che incontravamo e vedeva gli studenti lavorare con passione per cose che riguardavano e arricchivano, in qualche modo, la città, solidarizzava, dimostrava apprezzamento, portava in regalo panini, pizze, pasta, bibite per sostenerli.

Era un modo di fare scuola dentro la città, a contatto con la gente che scopriva una scuola diversa e se ne entusiasmava; perché non dipingevi soltanto, incontravi gente, problemi, amicizie, in modo libero, spontaneo, vero. E questo era formazione e scuola.

M. P. - Il tuo sessantotto è stato lungo, perché hai passato tra Liceo e Accademia, allora uniti, ben 8 anni in questa scuola. Anche

non accettavano modifiche. Col '68, molte cose sono cambiate, per tutti, anche per chi lo rifiutava. Molti insegnanti, chiusi e autoritari, hanno dovuto fare buon viso a cattivo gioco e adottare metodi di insegnamento e rapporti con gli studenti meno arretrati, anche se non hanno mai rinunciato all'autoritarismo o al paternalismo per blandi che fossero.

Il '68 ha rotto tanti schemi assodati, ha dimostrato che la scuola era in crisi, perché guardava al passato, era selettiva e classista e si reggeva sul ricatto dei voti e sull'onniscienza e onnipotenza presunta dei docenti.

Quello che mi convinse della bontà del movimento del '68 e della sua ricerca di una scuola diversa, aperta al mondo, impegnata, creativa e non autoritaria, fu il clima di dialogo, di collaborazione, di solidarietà e di impegno che riscontravo nelle classi e negli insegnanti che contestavano apertamente, senza opportunismi e senza timori.

Mi piaceva molto che non ci fossero leader, ma rispetto, tolleranza, disponibilità, solidarietà, voglia di ascoltare, di discutere e di confrontarsi senza posizioni preconcepite o indiscutibili, voglia di capire, di studiare, di sperimentare e di fare al di là dell'astrattezza e delle costrizioni dei programmi. La scuola doveva essere ricerca e sperimentazione, non ripetizione del già noto e scontato.

M. P. - Il tuo sessantotto è stato lungo, perché hai passato tra Liceo e Accademia, allora uniti, ben 8 anni in questa scuola. Anche



L'ecoapuano Trentadue

Mensile. Aut. Trib. di Massa n. 399 del dell'9.9.2008

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Viale XX Settembre, Avenza.

Tel. 320 3684625

E mail: *eco.apuano@virgilio.it
www.ecoapuano.it

In questo numero scritti di: Eliseo Andriolo, Franco Antonioli, Idilio Antonioli, Silvia Casilio, Città della Spezia - quotidiano online, Angelo De Angeli (vulgo Elia), Marco Dondi, Maura Jasoni, don Sandro Lagomarsini e i ragazzi della Scuola di Cassego, Cesare Milanese, Alfredo Mazzuchelli, Sebastiano (Nino) Muzio, Anna Mutini-Calvitti, Marcello Palagi, Andrea Ranieri, Giuliano Rebecchi, Ornella Serra, Studenti del Liceo Artistico di Carrara, Studenti della Scuola Nuova del Liceo Artistico di Carrara

Stampa: Impronta Digitale, Via san Giuseppe Vecchio, Massa

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 5 gennaio 2021

attenzione



**pericolo
di
ascolto**

**UN CAVATORE È
MORTO ALLE CAVE:
IL PRIMO DEL '79**



**ALLA
FINE DELL'ANNO
QUANTI**

**SARANNO
I MORTI ALLE CAVE
PER SFRUTTAMENTO
PADRONALE?**

Artistico La difficile fuoruscita dalle tradizioni

Intervista a Maura Jasoni

Marcello Palagi - Sei arrivata all'Artistico, nel '69, quando il grande anno degli studenti era finito, dopo aver frequentato il Liceo scientifico di La Spezia

Maura Jasoni - Sì, ma non lo avevo finito, perché era una scuola che non mi piaceva. Non era quello che volevo fare e studiare. Dall'inizio avrei voluto fare l'Artistico, ma i miei non avevano voluto e in un primo momento mi sono adattata, poi sentivo che non era la mia strada.

M. P. - Perché non ti hanno permesso di frequentare l'Artistico? Anche se conosco già la risposta, avendo avuto molti studenti che arrivavano all'artistico in ritardo, perché i loro genitori non gli avevano permesso di iscriversi a questa scuola.

M. J. - Perché era lontana, dicevano. Ma il motivo vero era la cattiva fama dell'Artistico e dell'Accademia. Quando, anni dopo, è nato il Liceo artistico a Spezia è stato pensato come una normale scuola media superiore, rigida, disciplinata, programmata in tutto, ed è stata subito contrapposta all'Artistico di Carrara, giudicata scuola pericolosa, anarchica, indisciplinata.

M. P. - Pensavo allora e lo penso ancora oggi, che questo fosse il maggior pregio dell'Artistico (oggi credo sia andato perso e che sia diventato una scuola come un'altra), perché era una scuola a cui ci si iscriveva per passione e scelta controcorrente, non scontata. E la sua cattiva fama, era dovuta ai pregiudizi antichi che circolavano da sempre contro gli "artisti", tutti estrosi e fuori regola e di testa. E poi c'erano perfino le lezioni di nudo...! Uno scandalo per i benpensanti. Anche gli insegnanti godevano della stessa disistima ed erano segnati dallo stesso stigma: "Insegna all'artistico!". L'Artistico però lo hai frequenta-

to poco, solo l'ultimo anno, se non ricordo male.

M. J. - Mi sono ritirata dallo scientifico e mi sono preparata privatamente, in tutte le materie artistiche e storia dell'Arte, cioè per le materie specifiche della scuola. Ho fatto l'esame di ammissione al quarto anno e ho iniziato a frequentare. Però quell'anno è bastato per cambiarmi la vita.

M. P. - Qual è stato l'impatto con una scuola, metodi, discipli-

na in pochi mesi, mentre i miei compagni di classe avevano alle spalle tre anni di lavoro scolastico. Ero anche desiderosa di lavorare sodo, di acquisire l'esperienza tecnica e l'impostazione per costruire immagini. Ero felice di essere nella scuola che avevo sempre voluto fare, che desideravo. Ma non era come me l'ero immaginata. Definita, dove si svolgevano programmi precisi, dove tutto, dalle lezioni ai rapporti con gli insegnanti, era programmato. Invece mi sono trovata in una scuola del



ne e rapporti molto diversi da quelli di un liceo Scientifico?

M. J. - Direi che mi sono trovata, all'inizio, disorientata. Più che scioccata, mi ha sconvolto, nel senso che ha ribaltato totalmente il mio ordine delle cose. Ero abituata a una scuola rigida, dell'autorità, con i programmi definiti, i compiti in classe, le interrogazioni, i controlli, gli orari inflessibili, la distanza dagli insegnanti con i quali era difficile parlare, dialogare.

Io mi aspettavo un clima e un percorso scolastico analogo, anche se con materie diverse. Volevo delle guide, per le varie materie e in particolare per quelle artistiche. Mi aspettavo di essere guidata ad acquisire delle tecniche che in parte mi mancavano, dato che mi ero preparata da privatista per affrontare l'esame di ammissione

tutto diversa, mi sono sentita abbandonata a me stessa, per l'assoluta libertà che dominava e che coinvolgeva tutti gli studenti, i miei compagni di classe, ma anche molti insegnanti.

M. P. - Cercavamo di insegnare l'autonomia e il senso di responsabilità. Lo so che molti ci criticavano duramente, ma non potevamo contribuire alla formazione di studenti che avevano scelto, anche contro la famiglia, una scuola per passione, con la disciplina da caserma, i controlli, i voti, le punizioni. Dopotutto il sistema scolastico italiano, era stato modellato, nella seconda metà dell'800, su quello prussiano e ne restavano ancora più che tracce, alla fine degli anni '60. Il '68 è nato anche antiautoritario. Bisogna anche tener conto che i

tuoi compagni di classe avevano imparato a essere autonomi nei tre anni precedenti, mentre tu arrivavi da una scuola autoritaria, solo all'ultimo anno. Ma tu cosa intendi per libertà assoluta?

M. J. - Il liceo attraversava quella che è stata definita la contestazione. L'autoritarismo, ma anche l'autorità erano quasi inesistenti. Il progetto era quello di non essere mai nei binari, ma di superarli. C'era libertà di iniziativa. Io non ero abituata a prendere iniziative, ma ad essere guidata, a seguire i programmi. Non sentivo la necessità di superare niente, perché ero agli inizi, anche se frequentavo l'ultimo anno del Liceo Artistico e già ero contenta di poter fare dentro la scuola, secondo gli schemi tradizionali, quanto mi interessava e coinvolgeva. Invece gli insegnanti mi davano la possibilità e libertà di fare scelte personali e di impegnarmi, nei limiti delle mie possibilità e della mia voglia.

I miei compagni contestavano proprio l'ordine mentale che avevo introiettato dalla scuola precedente e che era opinione dominante, al di fuori. Ero molto preoccupata di imparare per poter affrontare l'esame di maturità che vedevo come un ostacolo difficile e inevitabile. Avevo uno schema mentale molto preciso di cosa dovesse essere una preparazione per un esame. Invece i miei compagni di classe, discutevano tra di loro, magari su Michelangelo o su altri argomenti a lungo, senza preoccuparsi di programmi. Discutevano di tutto, dentro e fuori la scuola, si confrontavano, del tutto indifferenti ai tempi di qualsiasi programmazione. E questo mi preoccupava. La libertà riguardava anche la frequenza. I miei compagni entravano a scuola, ma a seconda del momento e di ciò di cui si interessavano frequentavano alcune lezioni e altre le "salavano". Magari andavano al bar o in qualche osteria a mangiarsi un panino. Erano sempre impegnati in discussioni o nella programmazione di manifestazioni. Non perdevano cioè il loro tempo, ma lo utilizzavano in modi non scolastici, anche quando andavano a lezione. Perché i rapporti con molti insegnanti erano egualmente liberi e dialettici, non autoritari, ma spesso paritari. Si entrava e usciva da scuola molto liberamente, senza controlli e imposizioni. Ognuno era responsabile per se stesso e delle sue scelte. Ma c'erano anche insegnanti che con la contestazione

non erano d'accordo, anche se difficilmente ricorrevano a metodi repressivi.

M. P. - Avevi letto Don Milani?

M. J. - No, l'ho conosciuto all'Artistico e mi ha fatto molta impressione. Mi ricordo che quando ero diventasta insegnante, in una scuola media di paese, con classi poco numerose, una volta ero a fare, con i pochi allievi, non so cosa ed eravamo tutti intorno a un tavolo. Entra la preside e mi dice che sembrava la scuola di Don Milani. Non avrebbe potuto farmi un complimento più gradito.

M. P. - Anche tu rimpiangi, quello che magari per altri motivi, alcuni studenti che ho intervistato, hanno lamentato, che non venissero seguiti dei programmi definiti e che quindi si omettessero contenuti canonici, tradizionali che consideravano importanti.

M. J. - Certo, ritenevo che oltre a ciò di cui si discuteva e su cui ci si impegnava, si dovessero conoscere altre cose, quelle previste nei programmi. Anche in vista degli esami, di cui avevo paura. Lo schema di sapere, culturale, che la scuola doveva trasmettere, per me era molto chiaro, mi condizionava. Mentre i miei compagni lo contrastavano.

E' finita che io, con tutti i dubbi che mi restavano, ho seguito i miei compagni e facevo come facevano loro. Anche io ho cominciato a seguire soprattutto le lezioni che mi interessavano e a occuparmi di cose di cui la scuola non teneva conto. Ad esempio, a scuola, sentivo gli studenti che discutevano anche animatamente sull'arte astratta, che i programmi, soprattutto quelli delle materie artistiche non contemplavano.

In una scuola artistica della seconda metà del '900, ancora l'arte della prima metà del secolo e quella contemporanea non erano arrivate. Salvo in letteratura, dove si sono studiate le avanguardie artistiche del '900, i programmi di storia dell'arte svolti si fermavano ai primi dell'800 e la pratica pittorica, in certe materie, aveva come modelli ancora quelli accademici ottocenteschi.

M. P. - E' anche, ma non solo per questo che la contestazione rifiutava, nella pratica didattica quotidiana, i programmi e i modelli ufficiali.

M. J. - Certo i confronti e anche gli scontri in classe e nella scuola tra studenti che contestavano e studenti legati agli insegnanti più tradizionalisti che si atteggiavano ad artisti e consideravano l'arte come

scuola tradizionale a questa?

M. J. - La novità maggiore è stata quella che per tutto il giorno stavo lontana da casa e quindi avevo una grande libertà. Prendevo il treno la mattina presto, si stava a scuola anche di pomeriggio e tornavo a casa, sempre in treno, nel tardo pomeriggio. Era molto faticoso, ma anche gratificante. Mi ero trovata una grande libertà che non

M. P. - Era in corso uno scontro reale tra due tipi di scuola, giusto o sbagliato, efficace o velleitario che fosse, tra la scuola accademica, dell'800 (anche la riforma Gentile si era dimenticata della scuola artistica) e una nuova scuola, dal basso e al passo coi tempi, che ricercava, sperimentava, tentava e anche si arrabattava e quindi restava, come dici, anche nel vago. E l'esame?

M. J. - L'esame l'ho superato bene, anche perché in certe materie, quelle culturali avevo una base più solida, avendo frequentato lo scientifico. Mi ricordo che, al mio esame orale, vennero ad assistere alcuni miei amici di Spezia, dello scientifico e del chimico che si divertirono molto. Perché commissario di matematica era un loro severissimo professore. Ma la matematica era, all'artistico, una materia molto importante solo per i programmi, perché veniva invece rifiutata istintivamente o meglio pregiudizialmente, non solo dagli studenti, ma dalla maggior parte degli insegnanti di materie artistiche, che la consideravano arida e non creativa. Per questo quasi nessuno dei miei compagni di classe l'aveva studiata e ne sapeva qualcosa. Il severissimo commissario si metteva apertamente le mani nei capelli ad ogni "colloquio", ma, alla fine, fu costretto a promuovere tutti. Con grande divertimento dei miei amici spezzini.

M. P. - Ti eri ben inserita all'Artistico. Avevi fatto molte amicizie...

M. J. - Sì e molto importanti per la mia formazione, l'amicizia e i rapporti con i compagni di classe e di scuola. I miei amici di Spezia non avevano i miei stessi interessi. All'Università hanno scelto materie scientifiche, medicina, ingegneria. Non c'era possibilità di confronto. Di arte ne potevo parlare soprattutto a scuola. Questa è stata indubbiamente un luogo di formazione e crescita critica, al di là dello studio e delle lezioni. Era l'ambiente stesso che educava, anche se poi l'arte contemporanea l'ho veramente conosciuta dopo il Liceo, quando ho lavorato in una galleria d'arte.



al di sopra di tutto e dettata dall'ispirazione, erano utili, erano scuola.

Di certe cose ho sentito parlare in questi confronti, più che dalle cattedre.

Si discuteva di tutto. Erano quindi scuola autentica e il tempo impiegato in queste attività non era tempo perso, ma apriva la mente, però restava anche l'idea che la vera cultura fosse quella dei programmi ufficiali e che solo con quelli fosse possibile affrontare un esame di maturità. In altre parole trovavo questo modo di stare a scuola anche stimolante, ma molto dispersivo.

M. P. - In positivo cosa ti ha dato questo passaggio da una

mi aspettavo, anche se alla fine facevo più quello che facevano i miei compagni, che quello che avrei voluto per sentirmi tranquilla. Ad esempio, ad Ornato, in tutto l'anno, feci solo un quadro, mentre desideravo e mi ero immaginata di dover lavorare ininterrottamente. Ho anche scoperto architettura, per i progetti che facevamo a mano libera, prima di tradurli su un foglio, con squadre e china. Io seguivo regolarmente queste lezioni, ma c'erano dei miei compagni molto meno impegnati e presenti. Un'altra materia che scoprii fu modellato, che mi piaceva moltissimo. E mi piaceva il rapporto più libero che avevamo con gli insegnanti. Però, ripeto, tutto mi sembrava un po' precario e vago.



Artistico

Dal '68 alla ricerca

Coi tanti dubbi che restano

Intervista a Ornella Serra

Marcello Palagi - Quanto segue è nato come intervista, ma si è trasformato, nel corso dell'incontro, in un dialogo sul post-sessantotto all'Artistico e sul cosiddetto Corso sperimentale (1972 - 74) e sui nostri reciproci ricordi e valutazioni di quell'esperienza. Critici, ma da punti di vista diversi. Ornella, in qualche modo, fa il bilancio di ciò che le è più mancato, io cerco invece di recuperare le motivazioni ultime, meno dette, ma alla base di quell'esperienza che nasceva direttamente dal '68.

Ornella Serra - Non saprei dire perché ho deciso di frequentare, nel 1972, il corso C dell'artistico che era "sperimentale". Non me lo ricordo. Era, il mio secondo anno di Artistico. Il primo era stato un anno molto difficile, sul piano personale, perché, a novembre, appena iniziata la scuola, era morto mio padre. Ed era stata una perdita molto dolorosa. Mi ero trovata un po' spaesata. Non mi ricordo se all'inizio del secondo anno, per lo sperimentale, avevate convocato i genitori, prima di iniziare? Direi di no e quindi era stata una mia scelta personale, di cui non penso di aver neanche parlato in casa.

M. P. - No, avevamo fatto una proposta di massima di sperimentazione al Preside, che ci aveva assegnato il corso C e 4 aule. Che ce la sbrigassimo tra di noi. Forse la sua ambizione era quella di tenerci isolati dal resto della scuola, in modo che, essendo "diversi", non sobillassimo le altre sezioni. Ma forse non sapeva neanche a cosa andava incontro. La sapevamo già poco noi. Avevamo concordato che avremmo fatto e illustrato la proposta di sperimentazione agli studenti del corso, poi ognuno avrebbe dovuto avvertire i genitori e decidere se starci o chiedere il trasferimento in un'altra sezione. Iniziato l'anno scolastico, i genitori avrebbero potuto venire liberamente e assistere alle attività che si svolgevano nel Corso e decidere, con i figli cosa fare. La stessa opportunità avevano gli studenti dei corsi tradizionali, potevano venire a vedere, a informarsi e poi decidere se chiedere di trasferirsi da noi.

O. S. - Sono sicura di non aver detto niente a mia madre, perché mi avrebbe tolta dal corso C. Non credo abbia mai visto di buon occhio la contestazione. Mi controllava da vicino. Non voleva neanche che andassi col mio ragazzo, che faceva l'Accademia, perché lo considerava un teppista, in quanto contestatore, perché aveva finito da poco il Liceo Artistico e l'aveva frequentato in sezioni agitate e contestatrici.

M. P. - Il passaggio da una sezione all'altra, sulla base di una semplice richiesta era ben visto e probabilmente incoraggiato dalla presidenza e degli insegnanti delle altre sezioni. dove si consigliava agli studenti meno scolarizzati, più indisciplinati e meno interessati di trasferirsi nel corso C, perché "era più adatto a loro", mentre quelli più docili, scolarizzati e familisti del Corso Sperimentale, venivano invitati ad uscirne perché non avrebbero imparato niente in quella bolgia di matti irresponsabili (insegnanti compresi).

In effetti, dopo un po', il corso si trovò sommerso da un numero eccessivo, per le forze che avevamo, di studenti molto problematici, difficili e non scolarizzati, alle cui esigenze non sapevamo come rispondere. A quel tempo non c'era neanche il sostegno e gli psicologi scolastici. Mi ricordo di quando ci rendemmo conto che intorno alla scuola circolavano degli spacciatori di eroina. Lo scoprimmo, perché i rapporti con gli studenti del corso erano molto stretti e ce lo dissero. Le droghe già circolavano nelle scuole, ma per noi, già così emarginati e mal visti, fu necessario affrontare il problema, prendendo il toro per le corna. Mi ricordo che andai a parlare con uno degli spacciatori, che aveva la ragazza nel corso, col risultato che mi invitò a far uso di droghe anch'io che non sapevo cosa perdessi. Sta di fatto che la sua ragazza finì per non venire più a scuola.

O. S. - Fortunatamente mia madre non sapeva niente di questo.

M. P. - In effetti, tua madre, non ricordo che sia mai venuta a parlare con noi. E' vero che non facevamo il ricevimento tradizionale. Il corso era aperto e a tutte le ore, era possibile venirci, controllare di persona che cosa vi si faceva e parlare con gli insegnanti, ma anche con altri studenti. Di fatto, la maggioranza dei genitori non l'abbiamo mai vista. E questo era un po' il segno che non si interessavano degli studi dei figli o

che i figli gli avevano nascosto la sperimentazione, anche se noi inviavamo, a ripetizione, inviti a riunioni e interventi. Mi ricordo solo di un genitore, particolarmente presente, attento, partecipe e anche molto dubbioso e critico, Calcagnini di Sarzana, che poi è diventato presidente del consiglio di Istituto. Ci dette una mano veramente. Mi domando però come hai fatto a nascondere a tua madre o ai tuoi familiari.

O. S. - I miei non erano di sinistra, almeno allora e, probabilmente, pensavano che se non venivano notizie da scuola, voleva dire che tutto andava bene. Anche se mia madre mi tallonava da vicino. Ricordo che, quando siamo andati, in campeggio, durante l'estate con il corso C, a Marina di Massa, cioè vicino, perché noi ragazze, che non avevamo il permesso di dormire, potessimo egualmente partecipare e tornare a casa, secondo i ritmi familiari, lei non era per niente al corrente di cosa facessimo, ma mi teneva sotto controllo.

Se fossi restata di sera, per non parlare della notte, non so cosa avrebbe fatto. Una volta, ricordo che venne anche al campeggio a vedere e a informarsi se c'ero e cosa facevo.

M. P. - Questo non lo ricordo. Forse venne e non c'ero o forse si informò. Mentre ricordo che veniva, qualche volta, alla Casa Rossa - Soffitta, per scoprire se la frequentavi e i tuoi amici che mentivano spudoratamente che non ti avevano visto, mentre eri nascosta in un'altra stanza.

O. S. - Sì, per molte ragazze era un problema insormontabile frequentare la scuola nel pomeriggio o venire al campeggio. Alcune non potevano neanche venirci di giorno, nonostante le proteste

M. P. - Ma era la stessa cosa in tutte le scuole, anche se è vero che l'Artistico era una scuola molto più libera e aperta, sul piano dei costumi, dei comportamenti e dei rapporti tra studenti tra di loro e con gli insegnanti, di tutte le altre, tanto è vero che godeva di pessima fama. Anche perché c'erano le lezioni di nudo, e questo faceva pensare a chissà quali scandalose attività.

O. S. - Non ho grandi ricordi di genitori che ci frequentassero.

M. P. - Salvo pochi interessati, perplessi e anche preoccupati, ma convinti della necessità di una scuola diversa, che ci hanno sostenuto e

partecipato anche con tante legittime critiche, alle nostre discussioni e programmazioni, la maggioranza non si è mai fatta vedere e, quando si facevano vedere, era per annunciarci che ritiravano i loro figli e le loro figlie dal corso, per far loro frequentare classi più affidabili. Spesso, c'era un forte contrasto tra genitori e figli, ma noi non abbiamo mai accettato studenti, contro il parere della famiglia. Forse non era giusto, ma, già fuori legge com'eravamo, con una sperimentazione dal basso, non autorizzata, non potevamo fare altro. In genere, erano i più scolarizzati, i più seguiti dai genitori e i meno autonomi che se ne andavano. Il corso sperimentale era più impegnativo anche per i genitori che lo accettavano, anche se criticamente. Erano molto più presenti e collaboravano e partecipavano molto di più di quanto non facessero i genitori dei corsi "normali", che si limitavano a frequentare la scuola durante le ore di ricevimento.

O. S. - Di critiche al corso ne ho da fare anche tante, ma mi ha insegnato l'autonomia e non solo quella culturale, ma quella per la vita. E' stata, per me, un'esperienza determinante, di quelle che danno una svolta alla tua vita. Solo un'altra volta mi è capitata un'esperienza simile, quella dello yoga, che mi ha insegnato a vivere in modo diverso.

M. P. - Il corso sperimentale tentava di rappresentare una rottura radicale, nell'organizzazione delle classi, degli studenti, degli spazi, della disciplina, degli orari degli insegnati, dei metodi di studio e lavoro a scuola e nei confronti dei canoni culturali dominanti. Non c'erano di fatto più le classi, le materie, i voti, le bocciature, la disciplina gerarchica, gli scrutini, le giustificazioni. Una zona temporaneamente liberata, si può dire con un'espressione venuta dopo. Per questo avevamo fatto, con gli studenti di seconda e terza (la quanta aveva l'esame di maturità tradizionale e venne esclusa dal corso), molte riunioni, durante l'estate, per chiarire cosa dovevamo cambiare collettivamente. Tu, che iniziavi l'Artistico, non potevamo conoscerti e invitarti.

O. S. - Fu certamente un impatto disorientante, quando ci venne spiegato, da voi e dagli studenti, che tipo di scuola e studio ci aspettava.

M. P. - Fu difficile per tutti, insegnanti compresi, perché volevamo creare una scuola diversa, ma avevamo tutti presente, introiettata la

LIBERIAMO
I COMPAGNI

MARTEDI 15 ALLE 21
VEGLIA DAVANTI

ALLE
CARCERI

DI
SCUMS



LOTTA CONTINUA

scuola tradizionale ed era difficile rinunciarci.

O. S. - Probabilmente ci aspettavamo di imparare le stesse cose previste dai programmi, con metodi e partecipazione diversi, che ci coinvolgessero e interessassero di più.

M. P. - Anche tra gli insegnanti si presentavano le stesse perplessità e difficoltà. Qualcuno non resse e chiese di essere trasferito ad altra sezione, dove poter insegnare la “sua” materia. Perché non riuscivano a vedere altra scuola che quella che avevano (avevamo) fatto, anche se la volevano meno autoritaria e più cordiale. Altri si adattarono non collaborando e non facendo, di fatto, niente. Avendo lasciato tutti, studenti e insegnanti, liberi di aderire al progetto o di andarsene in altre sezioni, ci sentivamo a posto. Non avevamo calcolato che, proponendo una scuola di ricerca, senza programmi rigidi, tanti, dopo gli entusiasmi iniziali, la sentissero molto più faticosa, impegnativa e lontana dalle proprie concezioni culturali.

L'obiezione che fai e che è stata fatta da altri studenti, tutti tra i più bravi del '68 e anche del corso, che è mancato l'insegnamento dei contenuti tradizionali, da una parte dimostra che avevamo fatto una scuola diversa, dall'altra che la maggioranza non aveva accettato, fino in fondo, questo cambio di paradigmi culturali. Anche noi, del resto, come insegnanti, ci eravamo inoltrati in regioni sconosciute. Ricercare strade nuove, comporta anche errori, perdere l'orientamento, ricominciare da capo... E fare errori, anche perché la pressione esterna per eliminarci era forte.

Mi chiedo se, dopo la maturità, il fatto di aver avuto insegnamenti diversi tu lo abbia sentito come un danno.

O. S. - Dopo l'esame, una ditta ha fatto richiesta all'Artistico, perché le segnalasse degli studenti da assumere nel settore dell'arredamento e io, che avevo avuto 60 (allora era la votazione massima, Ndr), andai a lavorare subito.

M. P. - Eppure avevi sostenuto un esame con una commissione tradizionale...

O. S. - Sì, certo. A settembre ero già stata assunta. In famiglia c'era bisogno che lavorassi, dopo la morte di mio padre. Rimasi così tagliata fuori, per gli orari di lavoro, non solo dalla scuola, ma anche da tante amicizie, dal giro della Casa rossa.

E' stato un lungo periodo di lavoro insoddisfacente, non per quello di cui mi dovevo occupare, ma per i rapporti, sul lavoro, con la proprietà.

M. P. - Oggi probabilmente si parlerebbe di mobbing.

O. S. - Direi di sì. Se l'Artistico non mi avesse dato capacità di autonomia, l'abitudine a gestire il mio lavoro e anche il senso dell'autostima, del valore del mio impegno, non avrei retto contro un padrone che non faceva altro che denigrarmi.

Però mi ero incattivita. Mi ricordo che non leggevo più niente, travolta dal lavoro. Ho anche frequentato un anno la facoltà di architettura, ma era troppo faticoso. Potevo andare all'università, solo un giorno alla settimana, nel mio giorno libero e lavoravo fino a tardi, secondo l'orario dei negozi. Alla fine ho rinunciato. Poi mi sono ripresa...

M. P. - Parliamo del tuo esame di maturità.

O. S. - Era assurdo che dopo la sperimentazione, al quarto anno, dovessimo rientrare nei ranghi e metterci a studiare per un esame che era l'opposto della scuola di ricerca che avevamo fatto fino ad allora. Lo sapevamo fin dall'inizio, ma pensavamo o speravamo che, prima di arrivare alla maturità, potesse cambiare qualcosa. Questo penso sia stato uno dei più grandi limiti del corso C. Nell'ultimo anno abbiamo dovuto recuperare i programmi tradizionali che non avevamo svolto negli anni precedenti. E' stato un grosso salto di prospettiva, quanto meno.

M. P. - Sicuramente era una contraddizione forte, ma lo sapevamo ed era nel conto. Non vuole essere una giustificazione, pensavamo che presentando alla commissione di maturità, quanto era stato fatto, tenesse conto, per esprimere un giudizio di “maturità” degli studenti, del percorso seguito e non degli inesistenti programmi ministeriali. Già negli anni precedenti, le classi, una volta arrivate in quarta, avevano abbandonato quasi del tutto il corso C, in vista degli esami.

Devo dire, almeno per quel che ti riguarda, che anche se negli anni precedenti avevi studiato altre cose, al di fuori dei programmi tradizionali, ti siano servite egregiamente all'esame.

O. S. - Ho portato una lunga ricerca su Don Milani e la presidente della Commissione mi confessò di essere innamorata di Lettera a una professoressa e apprezzò molto quello che

avevo fatto.

M. P. - Me la ricordo la tua ricerca, molto corposa e risultato di letture ampie e non riassunte da internet, che allora non c'era neanche, ma un 60 non è venuto solo dall'apprezzamento per una ricerca, anche se ottima e nelle corde della presidente di commissione.

Matematica, la prova artistica, il tema, Storia dell'arte non puoi non averle sapute. Un trentasei si poteva regalare, nel clima degli anni della contestazione, ma un 60 no. Lo dico non per difendere la bontà del corso C, ma per dire che, alla fin fine, neanche quel po' di conoscenze “tradizionali” previste dai programmi ufficiali ti sono mancate.

Per quanto avessimo promosso il corso C, eravamo ben consapevoli, come insegnanti dei suoi limiti, delle sue strozzature istituzionali, di cosa non andasse, ma eravamo convinti che se non si faceva ricerca di una scuola diversa, assieme e col consenso degli studenti, non sarebbe mai cambiato niente.

Parliamo delle critiche, che sono le più importanti e ci evitano il rischio dell'autoincensamento e dell'amarcord, che sono troppo facili, inutili e fuorvianti, quando si vuole fare il punto sul proprio passato.

O. S. - Direi che la cultura, che definisci tradizionale, ci sia un po' o anche tanto, mancata. Anche se, all'ultimo anno, abbiamo ripreso la via ufficiale.

M. P. - Quando hai iniziato l'ultimo anno del liceo artistico, avevamo già deciso, se te lo ricordi, perché ne avevamo parlato tutti assieme, durante l'estate, di interrompere il corso sperimentale, non solo per voi, ma anche per le classi che non avevano l'esame. Forse, agli studenti sfuggiva l'enorme fatica e la quantità di tempo e di energie che dovevamo, come insegnanti, impegnare per mantenere il corso in vita e le difficoltà burocratiche e l'ostilità a cui andavamo incontro dentro la scuola, tra i nostri colleghi e la dirigenza che ci avevano completamente isolati. Non volevamo fare un'isola felice e non potevamo reggere questo scontro, anche perché il movimento di contestazione era in crisi a livello generale. Neanche noi insegnanti del resto, eravamo nati imparati. Affrontavamo i problemi, anche organizzativi, via via che si presentavano ed erano tanti e, ogni mattina, ci domandavamo cosa ci sarebbe capitato di nuovo. E ci riunivamo una o due volte la settimana, di pomeriggio, per programmare.

Anche noi vedevamo i limiti e le manchevolezze e gli ostacoli istituzionali, come la maturità, i voti, le pagelle. E c'era anche la mancanza di mezzi, strumenti didattici e spazi. Avevamo, ad esempio, impostato un corso di fotografia con Fregoso, ma non avevamo macchine fotografiche e camera oscura. La buona volontà, alla fine, non basta. Per questo, decidemmo di metter fine al Corso e di prenderci un periodo di riflessione e riprogettazione.

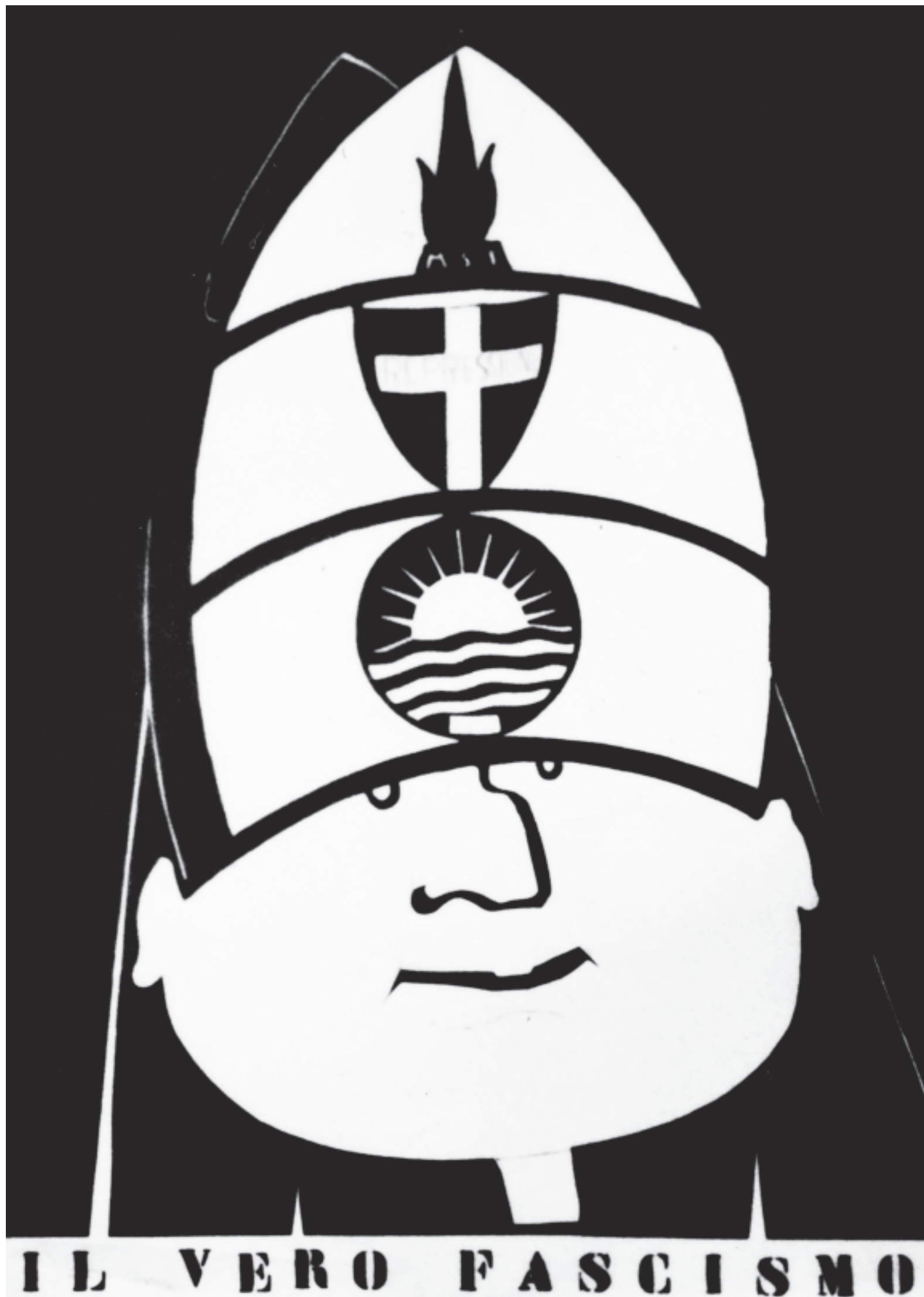
Non lo consideravamo un fallimento, non pensavamo di aver preparato culturalmente di meno, gli studenti. Pensavamo di aver cercato di fornir loro strumenti per l'autonomia culturale.

O. S. - Questo è stato certo l'aspetto più positivo del Corso C, ma penso che sia stato un po' una fuga in avanti, con studenti che non potevano sostenerne il passo. Non vivevamo in un modo separato. Eravamo in una scuola tradizionale, con la quale dovevamo confrontarci giornalmente.

M. P. - Certo, è più facile valutare se conosci un determinato periodo storico o l'anatomia del corpo umano che non il grado di autonomia raggiunto. Gli esami questo non lo potevano accertare se non superficialmente. E gli insegnanti, specie se commissari d'esame, non amano l'autonomia.

O. S. - Il corso però non l'avete più proseguito.

M. P. - E' cambiata la storia non solo nostra, perché era cambiato il direttore della scuola e nonostante avessimo deciso di interrompere l'esperienza, già da prima di sapere dell'avvicendamento, la nuova dirigenza ci era del tutto ostile e voleva in qualche modo farcela pagare. Soprattutto, però, era cambiato profondamente il “movimento” in generale, che di fatto costituiva il nostro retroterra, quello che ci garantiva l'autonomia, la libertà di ricerca, perché avremmo potuto mobilitarlo, in caso di repressione... Si è aperto, allora, un lungo periodo di mobbing nei nostri confronti, in qualche momento anche pericoloso per la conservazione del posto di lavoro. “Raddrizzare le gambe ai cani” era il programma della nuova dirigenza, e i cani eravamo noi. E' stata dura veramente, anche se abbiamo saputo difenderci e alla fine dell'anno la nuova dirigenza è stata sostituita dal ministero, perché la scuola era diventata un terreno di scontro ingestibile. Ma erano, nonostante tutto,



anche altri tempi; oggi non so se ce la saremmo potuta cavare, altrettanto bene., senza sanzioni o perdita del posto di lavoro. Ma è stata dura per noi insegnanti, certamente per me, anche dal punto di vista del nostro lavoro. Si è aperto un lungo periodo di disorientamento. Avevamo tentato di cambiare la scuola tradizionale e ora, a esperienza interrotta, non sapevamo più cosa fare. Riadattarsi alla scuola tradizionale, anche per noi, era impossibile, ma di prospettive non ne vedevamo... Ma queste cose non ti riguardano direttamente perché eri già uscita dalla scuola.

O. S. - Però la cultura tradizionale, quello che studiavano in altre sezioni, noi l'abbiamo appreso solo in parte e questo un po' mi dispiace. Anche se è vero che abbiamo imparato e letto e disegnato, progettato altre cose. Abbiamo imparato a prenderci delle responsabilità, ad autogestirci, ad autodisciplinarci, a lavorare assieme, a curare le relazioni, a non avere paura delle autorità e dei prof. E anche a non essere competitivi, a non voler prevalere sugli altri. Ma, certo, c'erano anche i furbi, quelli che se ne approfittavano e non facevano niente, sfruttando il lavoro di chi si impegnava, quelli che seguivano passivamente e quelli che facevano proprio poco.

M. P. - E' vero, lo avevamo anche messo nel conto, conoscendo, per l'esperienza che avevamo tutti, come insegnanti, nelle classi "tradizionali" quale fosse il livello medio degli studenti del Liceo artistico. Basta riflettere sul fatto che alle scuole medie si consigliava sistematicamente il liceo Artistico a quelli che non avevano voglia di studiare.

Lo sperimentale si era proposto proprio questo, di portare questi studenti per lo più poco scolarizzati e disinteressati, ma più autonomi e creativi, a impegnarsi nella scuola, nello studio, nella ricerca di se stessi e culturale. Se gli iscritti all'Artistico erano, in buona parte, programmaticamente, gli "scarti" delle altre scuole, se l'Artistico veniva considerato l'ultima spiaggia da troppi studenti (e degli insegnanti che li indirizzavano alle superiori), era da questo che noi dovevamo partire. A meno di non bocciare in prima e seconda a man salva, sfolto le classe del 50 % degli iscritti. Come avveniva nelle altre sezioni. Ma noi eravamo "allievi" di Don Milani e consideravamo la selezione, una sconfitta, non un modo per superare le difficoltà nell'insegnamento. Del resto la maggior parte degli studenti dell'Artistico proveniva da famiglie di lavoratori,

di gente che non aveva mai frequentato una scuola superiore. In un certo senso eravamo una scuola di classe, una scuola di emarginati dalle altre scuole. Col solo vantaggio che la maggior parte degli studenti aveva almeno qualche attitudine "artistica" ma, ormai, si iscrivevano a questa scuola anche tanti che non ne avevano per niente e tentavano di strappare in qualche modo un diploma. La maggior parte di questi ultimi venne, "generosamente" e con "paterni e altruistici" consigli, dirottata degli insegnanti degli altri corsi, verso il corso sperimentale che si riempì di ragazzi in difficoltà, senza interessi e con scarsa scolarizzazione. Una prima fase di svaccamento per alcuni, nel corso sperimentale, la davamo, perciò, per scontata. Eravamo convinti che occorresse del tempo, che bisognasse "perdere" del tempo per riciclare studenti senza motivazioni e interessi culturali a una scuola di ricerca e di impegno comune.

La libertà, l'autonomia, il senso di responsabilità, la capacità di rispettare gli altri, l'individuazione di interessi culturali propri, da condividere con altri, non sono innati e, per acquisirli, occorre molto tempo. Noi oltre a don Milani, avevamo presenti anche altre esperienze e letture, Ivan Illich, Freire, Mario Lodi, De Bartolomeis, ma anche Bruner e O'Neil di Summerhill, descolarizzare le scuole e dare tempo, a chi l'aveva vissuta in modo sbagliato, cioè in modo tradizionale, di riprendersi, di trovare le proprie ragioni, per appassionarsi alla conoscenza, per motivarsi all'impegno e alla collaborazione. Bisognava prima perdere tempo, che alcuni perdessero tempo. Che bighellonassero, si potrebbe dire. Però mancavamo di mezzi, di spazi, di insegnanti, perché tanti di questi, dopo un primo momento di entusiasmo o di adesione convinta, si erano riappropriati dei propri spazi e facevano lezioni tradizionali a chi voleva. E il sistema scolastico non prevedeva che si perdesse tempo. Non era facile neanche riconvertirsi come insegnanti. L'ho già detto, molti, dopo un po', sono andati in crisi, hanno chiesto il trasferimento ad altre sezioni. E non sempre è stato facile trovare dei sostituti. E' stata sempre una situazione difficile e di crisi.

O. S. - Questo lo capivamo, ma insisto, credo che si sia voluto fare il passo più lungo della gamba. Sono contenta di aver vissuto questa esperienza, so quanto mi ha insegnato e formato, in termini di autonomia, indipendenza, capacità di relazionarmi e tanto altro.

Abbiamo imparato a prendere iniziative in assenza di competitività, costrizioni, voti, paura di bocciature, ma questo non vuol dire che non abbia sentito la mancanza di altre cose, di altre conoscenze e insegnamenti. Il fatto che nascondessi quello che facevamo a scuola ai miei familiari, è un po' la cifra interpretativa di come sentissi io la partecipazione al Corso C. Era bello, anche entusiasmante a volte, ma significava anche partecipazione a qualcosa di "proibito", di non completamente lecito, di distanza dalla "normalità". Eravamo "diversi". Fieri di esserlo, ma anche incerti, timorosi di esserlo.

M. P. - Non era proibito, il corso, a livello della dirigenza scolastica, perché non osava chiuderlo, ma tollerato, isolato, nella speranza che fallisse, magari con un esame di maturità disastroso. Cosa che è stata anche tentata, quando, a una commissione, il vice direttore, chiese di bocciare il più possibile degli studenti del corso. Un problema di risultati c'era si pretendeva da noi la dimostrazione che, anche con altri metodi, si potevano raggiungere gli stessi livelli della scuola tradizionale. Ma questo era invece quello che non dovevamo raggiungere, gli stessi risultati della scuola che consideravamo fallimentare. Eravamo convinti che anche il corso sperimentale era fallimentare. Era una nuova definizione di cultura che cercavamo. Nuovi canoni culturali che non necessariamente escludevano il passato e la tradizione, ma neanche ne erano al servizio. Sicuramente ci eravamo proposti obiettivi alti ed eccessivi per i nostri mezzi e dentro la struttura in cui lavoravamo. Però non credo, neanche ora, che chi è uscito attraverso il quel corso sperimentale, non abbia acquisito una formazione culturale e umana che non avrebbe raggiunto studiando in modo tradizionale l'Ariosto o l'anatomia artistica, che era già allora una materia assurda e inutile.

O. S. - Penso che ci sarebbe voluto più ordine e più disciplina, anche se capisco che parlare di disciplina, quando si cerca di formare all'autonomia, è una contraddizione. Probabilmente si sarebbe dovuto procedere più lentamente, abbandonando per gradi i programmi e i metodi di insegnamento e di studio, abituali.

E' forse stato troppo ampio il salto, all'inizio. Mi ricordo che ogni mattina, con Anna e Cristina, facevamo, anche per altri, una scaletta di cosa si doveva fare nella giornata, fissavamo dei punti. Credo di avere ancora da qualche parte i quaderni di queste programmazioni. Il

nostro intento era quello di dare un ordine a quel caos. Ma non era affatto facile. Non potevamo imporre niente a nessuno. Forse ci avete lasciato troppo liberi, fidando su un senso di responsabilità che pochi avevano.

Certo, abbiamo avuto modo di vedere il mondo da un punto di vista nuovo, inusuale per noi, e ci siamo formati una mentalità critica, al senso della complessità dei problemi, a una cultura che parlava dei problemi dei senza casa, di cave e marmo e morti sul lavoro, di problemi internazionali, di guerra del Vietnam, di vita che si svolgeva intorno a noi, di pubblicità e mass media, di scuola di classe, di aborto, di lavoro e diritti, e a parlare e a occuparsi anche del presente.

A questo servivano molto le assemblee che almeno all'inizio erano giornaliere. A metà mattinata si interrompevano le attività e ci si riuniva per parlare e parlare di molte altre cose, compresi i comportamenti dei nullafacenti, il disordine, la sporcizia delle aule, le regole su entrate, uscite, assenze, intervalli. Ci autogestivamo, ma c'erano troppi che non facevano niente e se ne approfittavano e altri che facevano ben poco e rimanevano passivi. Anche se riconosco che il corso C mi ha cambiato la vita, che mi ha dato strumenti per affrontarla meglio. Mi domando perciò dove abbiamo sbagliato per far sì che tutti partecipassero veramente.

M. P. - Mi piace che tu usi il verbo alla prima persona plurale. Vuol dire che in quell'esperienza tutti erano implicati, coinvolti e responsabili, non solo gli insegnanti.

O. S. - Sì, molti di noi ce ne sentivamo responsabili, sentivamo che era una storia che dipendeva anche da noi, dove noi eravamo tra i protagonisti attivi. Ma non era la convinzione di tanti altri. Penso che sia stata troppa l'autogestione, come studenti non eravamo sufficientemente preparati per affrontarla. Non è facile passare dalla disciplina e dalla passività all'autodisciplina e alla responsabilità. Ci voleva più disciplina e più responsabilità. E poi c'era l'esame di maturità che restava una preoccupazione e un passaggio che non potevamo autogestire.

Certo era importante essere tenuti in considerazione, scoprire che aveva valore la tua opinione e potevi parlare con cognizione di causa partendo dalle tue esperienze di vita e imparare a parlare in pubblico con tranquillità. Stare a scuola come persone e tra persone e non come alunni e imparare a collaborare, a sentire che il punto di vista degli altri aveva valore e doveva essere tenuto in considerazione.

segue a pag,

'68 Tra Accademia e Liceo

Le barricate della speranza

Sebastiano (Nino) Muzio

Guardando indietro, come tutte le persone più vicine al tramonto che all'alba, per parlare del mio '68 al Liceo artistico e all'Accademia, debbo necessariamente citare quelli che oggi chiamano i "cattivi maestri".

Massa Carrara ebbe la ventura di vedere nascere, come la vicina Pisa, Potere operaio. Di seguito Lotta continua. Augusto Puccetti, Adriano Sofri, Marcello Palagi e molti altri furono gli "insegnanti" di quegli anni, dove sogno, realtà e fantasia, si mescolavano sulle barricate della SPERANZA. Era un momento di magia, in cui la colonna musicale dei Pink Floyd si mescolava con

le prime canzoni di De André e gli inni rivoluzionari risuonavano in una città che guardava i cortei studenteschi, preoccupata e perplessa. Ma era proprio questa "differenza da "loro" che ci dava motivazioni e forza.

Ricordo anche la trasformazione artistica di molti di noi, che, all'Accademia, passavano dalla pittura figurativa all'informale. Le classi non esistevano più, c'era solo una forma di assemblea permanente, interrotta, settimanalmente, da assemblee cittadine.

Gruppi, gruppetti, gruppuscoli fiorivano quasi quotidianamente, nella eterna gara del vedere chi era più rivoluzionario.

La mitologia della classe operaia, che doveva sempre arrivare da un momento all'altro a guidare le masse verso la rivoluzione, ci faceva vivere in uno

stato di perenne attesa e mistica aspettativa: le nostre lotte erano atti di fede. La nostra felicità era la conquista di un nuovo compagno di viaggio.

Noi militanti stretti ci alzavamo alle 5 del mattino, per andare a volantinare e sentire i cavatori (una volta erano stati anche loro rivoluzionari) che ci dicevano, tra il serio e il faceto: "Ma allora, quando la facciamo questa rivoluzione?"

Ricordo Mario Grassi, detto "Celè", che, al mattino, davanti alla scuola, mi portava i volantini e il giornale da diffondere.

Di bello cosa c'era? TUTTO. C'era la speranza, il potere della fantasia, dar del tu a certi professori, che erano compagni di lotta.

Ecco una cosa che non dimenticherò mai: le ragazze. Erano tutte bellissime. Ma se confidavi di essere affascinato o innamorato di qualcuna, non ti chiedevano se era bella, ma se era "brava", una brava compagna di lotta. Se legge-

Non è vero che c'era il sesso libero. Gli amori erano una cosa seria e l'amicizia era sacra.

Alle assemblee ci si scannava verbalmente su argomenti di UGUAGLIANZA, LIBERTÀ?.

Il nostro whatsapp erano le scritte murali: ce ne erano di bellissime sui muri interni della scuola e fuori. Io ci feci la tesi finale all'Accademia...

L'Accademia, dicevamo. luogo di lavoro ma anche di discussione, dove fiorivano slogan e amori. Nessuno si sarebbe sognato di toccare, graffiare o manomettere un quadro, una scultura in gesso. E mai, a mia memoria, vi furono atti di violenza.

Solo al passaggio dei cortei vedevi strisciare via, lungo i muri, squallidi personaggi che non volevano essere né pro né conto; gente che riveste o ha, poi, rivestito il ruolo che spetta ai codardi: il potere.

Quell'Accademia, dove oggi venditori di banane espongono lapidi mortuarie e sculture di str...zi, scusate il francesismo, dove regnano servi e lacchè.

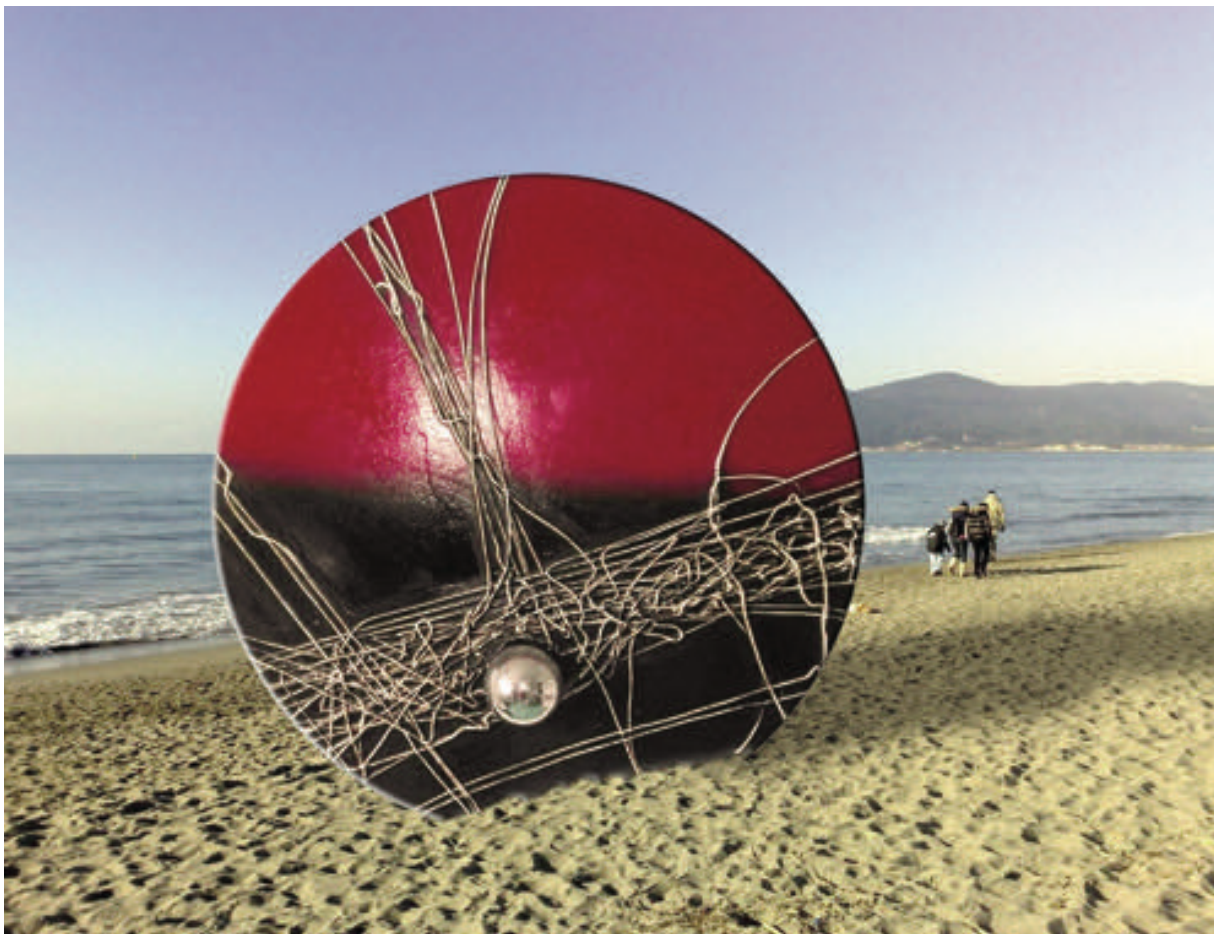
Con lui ho condiviso assordanti assemblee e agguerriti cortei.

Non gli ho mai chiesto da dove venisse. Per me era un fratello di Lerici.

A volte parlava slavo. Diceva slogan antichi, sovietici, che capiva solo lui, e ci ironizzava sopra, con quel corpo troppo alto e imponente, quegli scarponi rudi che nascondevano la tenerezza di un adolescente.

Una volta mi disse, quando stava per decidere di allontanarsi un poco dalla politica: "De' Nino, ho passato n'ta FGCI i me primi ani, po' Lotta Continua, adè a vogio pensae n'po anche a me (mi scuso per lo spezzino, che non conosco). Si mise con una mia compagna di Accademia, Rossella, ma non si staccò mai dal movimento. Di lì a poco l'incidente in montagna.. Non so ancora chi lo ricordi... Io me lo ricordo con grande affetto..."

A pensarci bene, per tornare alle ragazze, più tardi capii perché bastava uccisimo in corteo, bastava un fischio sotto



l'istituto Chimico di Carrara. Ecco, noi avevamo classi miste, loro erano tutti maschi: la forza attrattiva della rivoluzione...

Ma ci fu un Maestro, che all'artistico illuminò più di tutti la nostra strada. La cui conoscenza era un faro per la vita di molti. Non farò il suo nome, perché ancora adesso lui è RIVOLUZIONE.

E' stato forse l'unico che non ha tratto vantaggi politici o materiali da tutto questo. Gente come Lerner e altri,

va...

Ecco, i libri.

Erano uno strumento di comunicazione migliore della play station di oggi; ce li scambiavamo, li divoravamo.

E chi era più aggiornato, era il più bravo.

C'era una bellezza tutta diversa, che trasformava ogni ragazzo o ragazza in una divinità: era l'intelligenza.

Ricordo un paio di personaggi: uno era chiamato Ciuccianespole, l'altro, incapace di tenere una matita in mano, viscido e strisciante, ancora oggi calpesta il suolo della città.

Di contro, voglio ricordare uno tra i più cari compagni di viaggio morto tragicamente qualche tempo dopo, poco più che ventenne, scivolando, in montagna: Nicola Javorcich.

molti oggi hanno il loro posticino al sole. A lui non serve, poiché è il più ricco di tutti, egli ha infatti fede nell'uomo. Ecco, questo e molte altre storie sono stata il Sessantotto del Liceo artistico e dell'Accademia di belle arti di Carrara. D'accordo, abbiamo perso. Ma se potessi ricomincerei, anche sapendo di perdere, risalirei ancora su quelle barricate dove il potere era la FANTASIA.

Il «filo rosso»: a ciascuno il suo...

Anna Mutini-Calvitti

DA UN '68 ALL'ALTRO.

Confesso d'aver avuto qualche esitazione ad apportare il mio contributo a questa raccolta di testi sul '68, perché - malgrado una partecipazione intensa al movimento che va dal '72 al '76 (periodo in cui frequentavo il Liceo artistico di Carrara) - mi sento più «figlia del '77» che del '68.

Questo - se non altro - per ragioni generazionali, visto che, nel '68, non ero che un'adolescente, affascinata (ma anche intimidita) da quei ragazzi con eskimo e capelli lunghi, che noi alunne del Carducci incrociavamo all'entrata della scuola (che - se ben ricordo - dividevamo con gli studenti del Chimico, allora all'avanguardia delle lotte). Nel '77 - invece - ero già una giovane donna, a cui l'esperienza delle lotte studentesche (e non solo), aveva permesso di meglio definire il proprio orientamento politico che, da allora in poi, fu marxista.

Il '68 - dunque - l'ho piuttosto vissuto a posteriori, rispetto agli avvenimenti del Maggio francese, da un lato perché a Parigi - dove vivo da diversi anni - è praticamente impossibile sfuggire alla sua «celebrazione» (esposizioni, festi-

Dal '68 alla ricerca da pag.

M. P. - C'era poi il fuori, lo spazio e il tempo dei campeggi e soprattutto della Casa Rossa o Soffitta. Non c'era cioè, almeno per molti, la frattura tra tempo della scuola e tempo oltre la scuola. L'impegno era totale e senza fratture

O. S. - Me la ricordo la Soffitta, soprattutto per le ore passate davanti al camino a chiacchiere e poi i disegni, i manifesti, i rapporti umani che si stabilivano in quell'ambiente, le discussioni politiche. Anche i tipi strani e disadattati che ci capitavano. E il ciclostile sempre in attività per i volantini. Forse tanti particolari non li ricordo. Però è stata una bella esperienza. Sentivi che quel che facevi era necessario, che riguardava la società e la realtà. E che eri necessaria tu, con la tua attività. Che non eravamo inquadri. Abbiamo imparato a lottare per quel che era giusto, senza secondi fini.

M. P. - Pensa che di tutti i manifesti, volantini e documenti che abbiamo fatto non ne è rimasto neanche uno. Qualcuno siamo riusciti a recuperarlo, oggi, da vecchie, bruttissime foto

O. S. - Beh. E' bello anche questo, che non eravamo attaccati alle cose, non sentivamo il bisogno di conservare. Ci è rimasto il ricordo che è la parte migliore. Se dovessi rifare il corso C, con l'esperienza di poi, cioè di oggi, modificherei tante cose, ma distinguendo il buono dal cattivo, direi che il corso C ci ha preparato alla vita.

val cinematografici, incontri e dibattiti a non finire... (1); dall'altro, perché - nel corso dei miei studi di filosofia all'università Paris 8 Vincennes-St. Denis - ho avuto modo di confrontarmi con alcuni dei suoi protagonisti sulle affinità/distinzioni tra il movimento francese e quello italiano.

Confronto sui contenuti e, soprattutto, sulle rispettive dinamiche, poiché (come tutti sanno) - a differenza di ciò che accadde in Francia, dove la contestazione ruotò essenzialmente intorno al Maggio '68 - in Italia, il conflitto politico-sociale s'intensificò progressivamente, diversificandosi in molteplici forme organizzative (ancor oggi salutate da alcuni, esecrate da altri).

Del resto, la mia esperienza politica comincia proprio da qui: da quel «post-'68» che sfociò nel movimento del '77, che in un certo senso lo rivelò.

Nelle poche righe che seguono, cercherò d'individuare quali furono gli avvenimenti che maggiormente contribuirono alla mia formazione politica, e quale il «filo rosso» che li lega.

IL «FILO ROSSO»: A CIASCUNO IL SUO

Il *primo* fu senz'altro la partecipazione alla vita politica che animava, all'epoca, il Liceo artistico e l'Accademia delle belle arti che si trovavano nella stessa sede, e che passò essenzialmente attraverso la militanza all'interno del *Collettivo Politico Artistico* (CPA). Determinante fu - in quest'ambito - la scelta di cambiare sezione per iscrivermi al «corso sperimentale», struttura *autogestita* (le varie materie erano abordate nel quadro d'un lavoro collettivo centrato su di un soggetto particolare) e *aperta sul territorio*. Le tematiche su cui lavoravano i gruppi in cui s'articolarono il corso, infatti, rispecchiavano - interagendovi - le problematiche sociali all'ordine del giorno (il mio, per esempio, s'interessò alla vertenza/Montedison (marmo e cave ndr), e una restituzione era prevista alla fine dell'anno (noi optammo per un'esposizione di manifesti sui diversi momenti di lotta, che si tenne in piazza Farini, non senza difficoltà per ottenerne l'autorizzazione).

Il *secondo*, l'atmosfera «contestataria» che regnava in Italia tra il '68 e il '77, anno in cui culminò. E proprio il *movimento del '77* - di cui l'area dell'Autonomia Operaia fu protagonista (e che vissi soprattutto a Firenze, dove m'ero trasferita prima d'istallarmi - dopo varie vicissitudini - in Francia) - mi confortò nella convinzione della necessità di trovare nuove forme d'organizzazione, corrispondenti alle reali esigenze della base e *indipendenti* da forze politiche e sindacali.

Oggi, penso poter dire che il «filo rosso» che mi guidò, fu l'idea d'*autonomia*.

TRA PASSATO E PRESENTE.

Alcune di queste esperienze, per me furono importanti anche da un punto di vista personale e professionale, sensibilizzandomi a quelle problematiche che divennero poi il centro dei miei interessi.

Così, per *la relazione dialettica tra immagine e concetto* (presente in filigrana in tutti i momenti

della vita istituzionale del Liceo, ove il ricorso al supporto plastico per esprimere i contenuti della riflessione collettiva era costante), che m'iniziò all'uso dell'immagine come mediazione atta a facilitare l'elaborazione, nel quadro d'ateliers di filosofia con alunni «in difficoltà scolastica» e di gruppi d'arte-terapia.

Così, ancora, per *il ruolo dei mass-media nella società capitalista* (2) (al cui esame nel corso sperimentale consacravamo un tempo ben preciso, poiché la giornata iniziava sempre con la lettura critica dei quotidiani), che mi portò in seguito a fare della «mediatizzazione della società» un soggetto di ricerca nell'ambito dei miei studi universitari (3).

Così, infine, per *il rapporto tra organizzazione del lavoro* (4) e *salute* posto all'ordine del giorno da «Medicina democratica (5)», che mi permise d'interessarmi prima al movimento basagliano di «Psichiatria democratica» e poi alla «Psicoterapia istituzionale francese» (che ancor oggi costituisce una referenza per il mio lavoro di psicologa).

UNO SPETTRO S'AGGIRA PER L'EUROPA: LA SINISTRA

Se, infine, dovessi chiedermi cosa ritengo più in generale di quel periodo, direi l'affermarsi d'una *visione del mondo critica e creativa* in strati sempre più ampi della popolazione, pur con tempi e modalità differenti e contraddizioni (conflitti interni al movimento, fughe in avanti, opportunismi...). Quella, per intenderci, che - all'epoca in cui le distinzioni avevano ancora un senso - si chiamava *di sinistra* e che la tendenza all' involuzione reazionaria che da decenni informa le società a capitalismo avanzato, ha progressivamente offuscato.

Ma cosa significa «essere di sinistra»?

Mi pare che la definizione più pertinente sia quella che ne diede il filosofo francese Gilles DELEUZE, e che può essere così sintetizzata: «Essere di sinistra è pensare prima di tutto il mondo, poi il proprio paese, poi i propri cari, poi se stessi. Essere di destra, il contrario (6)»

FACCIAMO IL TEST ?

Note:

- 1) *Bella l'esposizione all'École des Beaux Arts - dove all'epoca venivano ideati e stampati la maggior parte dei manifesti che hanno contribuito a render famoso il Maggio francese - e quella fotografica di Gilles CARON all'Hôtel de Ville, così come i corto-metraggi di Chris MARKER e i films sperimentali di Jean-Luc GODARD proposti dalla Videoteca delle Halls.*
- 2) *Testo di referenza: Apocalittici e integrati di Umberto ECO.*
- 3) *In particolare, con un Master R. di filosofia sul «Pensiero debole».*
- 4) *L'espressione «organizzazione del lavoro» - ovviamente - va intesa in senso largo: organizzazione del processo produttivo e, al tempo stesso, dei rapporti sociali che ne derivano.*
- 5) *Struttura di base, con cui il CPA intratteneva stretti legami.*
- 6) *DELEUZE G., «Être de gauche», Abécédaire, PARNET, C., BOUTANG J.-P., 1988/1989.*



Esperienza da ripetersi?

Franco Antonioli

Quello che segue è un testo scritto da Franco Antonioli in merito ad una sua particolare esperienza, come professore di matematica e scienza, in una scuola media di Massa nel 1971.

Franco era un nostro grande amico e maestro, essendo ben più anziano di noi. Aveva idee anarchiche nel senso più puro del termine, gentile ed apprezzato da tutti. Questa forse era la sua dote migliore, riuscire ad avere bellissimi rapporti con tutti nonostante idee spesso diverse o contrapposte.

Quell'anno, il 1971, risentiva ancora del grande movimento nato nel 1968 in varie parti del mondo e che nella nostra città era particolarmente forte. Personalmente già prima del 68, pur essendo piuttosto giovane, partecipavo a discussioni ed iniziative nuove e viva-

ci; nel 68 fui uno dei più attivi e successivamente non solo ero diventato uno dei leader del mio istituto (Toniolo) ma partecipavo alla vita tumultuosa esterna alla scuola ed alla nascita di una organizzazione politica nuova, Lotta Continua, di cui localmente fui uno dei dirigenti ed infine il "responsabile di sede".

Dato il mio carattere riservato questo mio attivismo, visto oggi, sembra a me stesso incredibile. Ma quello fu un pregio di quegli anni, mettere in prima fila anche chi, come me, non aveva nessuna intenzione di "apparire", non aveva alcuna ambizione di emergere sopra gli altri. La molla fu come per molti la grande voglia di libertà, di giustizia sociale. In quel periodo quindi la prima grande conquista di noi studenti fu l'Assemblea. Una conquista che richiese proteste, occupazioni, scontri, incomprensioni. Battaglie quotidiane.

Assemblea significava dire la nostra, essere autonomi. Insomma partecipare, proporre, decidere. Ovviamente eravamo giovani e agivamo con l'irruenza dei giovani.

A quel tempo avevo preso in affitto, assieme ad un amico di Querceta, un piccolo appartamento in via Piastronata per studiare: dati i tempi fu una delle sedi privilegiate degli studenti di vari Istituti per decidere il da farsi, se occupare, se fare assemblea, se fare il corteo.

Perché ho fatto questa premessa? Per dire che in questo mondo incredibilmente attivo, frenetico, gioioso, entusiasta ma estremamente turbolento vedevamo Franco come troppo anziano per capirci veramente. Vero è che assieme a lui andai a Carrara ad ascoltare Daniel Cohn Bendit (Dany il rosso) mi pare nell'estate del 68 al Congresso degli anarchici ed in tale affollata e rumorosa assemblea fu evidente come i giovani "contestatori" non erano capiti dai vecchi anarchici.

Non che Franco fosse "vecchio" ma tutto il suo modo di fare, di agire, di comprendere le cose un poco cozzava contro il nostro modo di fare, agire, pensare. Insomma a me e agli amici miei pareva di essere anni luce avanti a Franco, di averlo superato. Per cui

quando lessi quel suo resoconto sul suo rapporto con quegli studenti, sulla loro Assemblea, sul ruolo suo e di altri professori, dico la verità, non gli diedi molta importanza. Mi pareva una cosa troppo leggera rispetto a quello che era successo e continuava a succedere dentro e fuori le scuole, dentro e fuori le fabbriche.

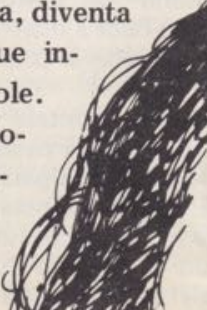
*Ora ho ritrovato quel testo (che venne pubblicato anche su *Umanità Nova* nel gennaio seguente) e ho potuto comprenderne la bellezza, la delicatezza con la quale Franco affrontava l'intero problema educativo sostenendo i ragazzi ma lasciando loro autonomia, libertà di espressione, di ricerca dei problemi della scuola, delle strutture e dell'apprendimento e ricerca delle soluzioni. Vi è tutta la capacità di Franco di dialogare con tutti e soprattutto di credere nei giovani, insegnando loro ad essere creativi e critici.*

*Mi resta da dire che sempre in quell'anno Franco io ed altri amici a Casette avevamo organizzato un doposcuola gratuito per i ragazzi del paese. Una bellissima esperienza. **Idilio Antonioli***

E' mia intenzione far conoscere a più persone, ed in particolare a chi è mosso da spirito critico e da libertà comunque aggettivata, questa esperienza di assemblea scolastica tenutasi in una scuola media dove, in genere, gli allievi raggiungono un'età che va dagli 11 ai 13 anni. Certo che taluno si domanderà – a buon avviso- quale interesse possa avere una esperienza di tale genere per di più condotta all'interno di un organismo che, come la scuola, pecca del più puro conservatorismo. A costui mi pregio rispondere che, al momento attuale, una delle leve che sembra potersi forzare per un rinnovamento della società è – almeno secondo il mio parere- proprio la scuola. L'educazione, difatti, e particolarmente la scuola, si può ben considerare strumento «politico» atto a porre a nudo le contraddizioni della società e le sue discriminazioni. È a questo scopo, quindi, che deve operare anche all'interno della scuola cercando di far ivi germogliare il fiore della tanto agognata capacità critica e creativa. Allorquando il ragazzo – penso – si sia impossessato di questi due «momenti» della vita, è sicuro che non se ne farà più uno schiavo e neppure uno sfruttato. Il mio ruolo in questa scuola è quello di insegnante di matematica ed osservazioni scientifiche e, poiché è mia intenzione continuare l'azione che mi sono proposto, avrei certamente bisogno di suggerimenti e collaborazione da parte di chi, come me, ha occasione di operare all'interno della scuola. Sarei lusingato se colleghi – o altre persone- che condividono le mie stesse idee si mettessero in contatto con me al fine di un proficuo scambio di idee ed informazioni.

Già dalla riunione del consiglio dei professori, tenutasi il 25.10.71, era emersa la necessità di un particolareggiato regolamento interno dell'istituto in quanto quello funzionante si era dimostrato non solo insufficiente ma improduttivo per la formazione del ragazzo. Da parte di taluno si era prospettato di far elaborare il detto

“Su tutti spicca la figura di quel Valpreda... E' un disadattato sociale. Tenta molte strade per conseguire il successo, ma fallisce sempre. Frustrato e infine colpito da un grave morbo, si lascia andare sempre più in basso; diventa un fannullone e un arrabbiato. Trova uno sfogo nei gruppi anarchici, in esibizioni di piazza nel predicare la bellezza purificatrice delle bombe. Oscilla di continuo tra l'estrema destra e l'estrema sinistra. E' un individuo che si nutre di odio e di rettorica. Ad eccitarlo ancora di più, a fargli intravedere una nuova via di successo, certamente avrà contribuito il clima di tensione sociale di questo autunno. Egli, che non ha ideali veri e neppure una cultura elementare, in quel clima si esalta, diventa rissoso, si agita verbosamente dovunque intraveda confusione di folla e di parole. Ama molto farsi fotografare... Tutti coloro che hanno mentalità e velleità analoghe a quelle di Pietro Valpreda... vanno isolati dal corpo della nazione...”

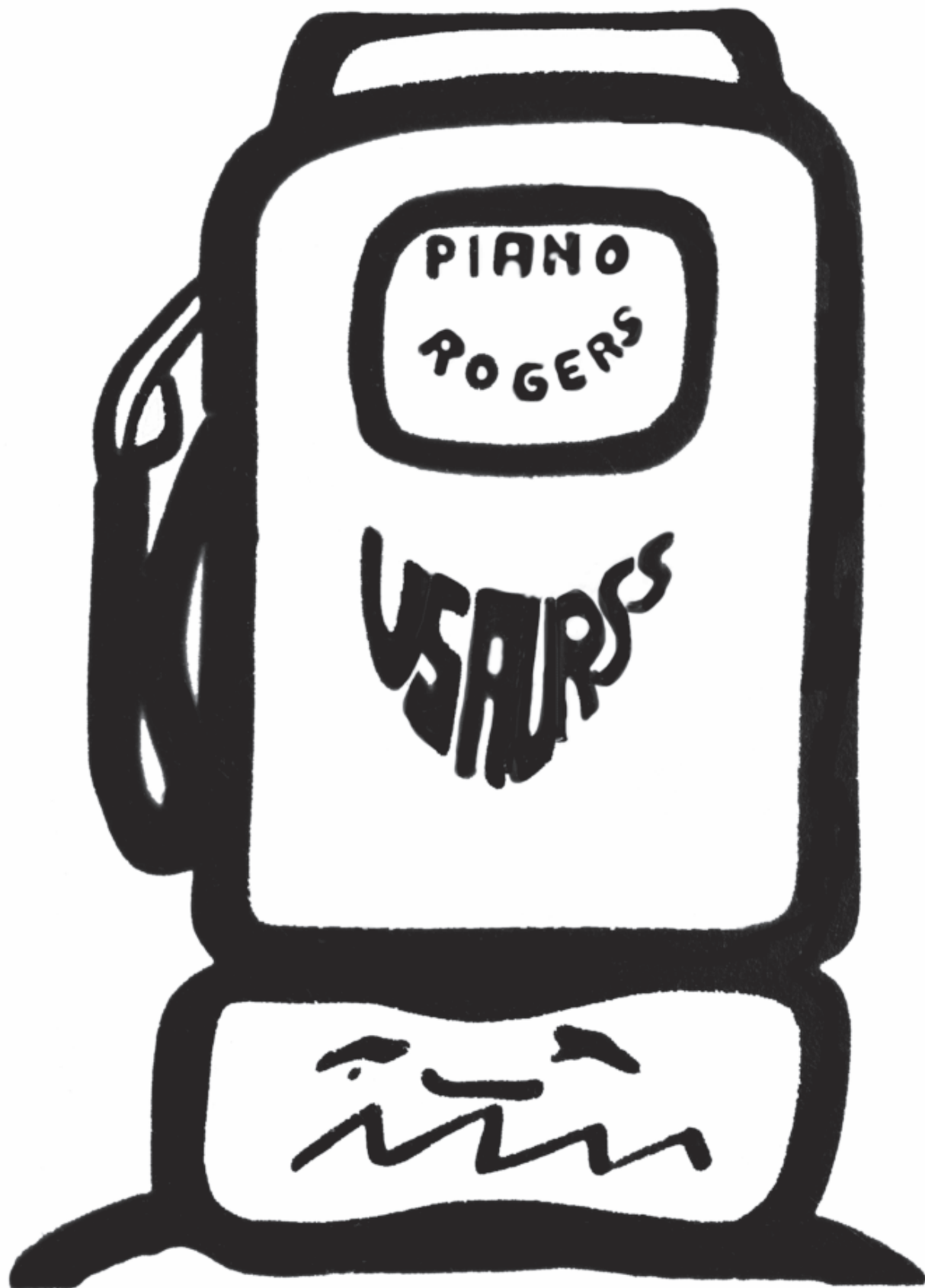
(“La Stampa, 18 dicembre 1969) 

regolamento personalmente dagli allievi stessi: questa fu solo una timida proposta in quanto esperienze del genere non avevano dato risultati positivi. Comunque dopo accese polemiche venne deciso che solo in caso

di richiesta esplicita da parte degli alunni si sarebbe «tentata» un'assemblea scolastica. Fu in una delle due terze di cui è composta questa scuola media che si presentò molto propizia l'occasione per proporre una riunione di tutti gli allievi. Da parte di un folto gruppo di alunni della suddetta classe difatti si avanzarono delle lamentele sul funzionamento della scuola stessa quali: scarsa pulizia, infissi rotti, impossibilità di recarsi in classe durante l'intervallo perché in tale periodo le aule restavano chiuse, scarsa organizzazione all'entrata della scuola e all'uscita, ecc. Il professore presente propose allora ai ragazzi di discutere questi problemi tra loro e, se fossero risultati interessanti per tutti, cercare di trovarne una soluzione. Figurarsi gli allievi, così sollecitati, con quale animosità discussero i vari argomenti e, visto l'interesse di tutta la classe, fecero presente al professore che, a loro avviso, tutti i componenti della scuola – loro compagni – avrebbero dovuto discutere questi problemi in una specie di «riunione» della scuola tutta. Sbocciata così la proposta, il passo per l'organizzazione fu breve. Scarsi di esperienza organizzativa, i ragazzi cercarono di informarsi sul come «dirigere» un'assemblea (notasi come il termine da «riunione» passa a quello di «assemblea»). Fu lasciata a loro questa iniziativa e in un'ora dedicata all'interscuola (in questa scuola media molte sono le attività in comune partendo dal lavoro di gruppo, dopo scuola ecc.) si dettarono le regole per l'assemblea:

Presenti all'assemblea tutti gli allievi della scuola;
Ordine del giorno: regolamento interno d'istituto;
Costituzione del comitato direttivo;
Varie ed eventuali (non si sa come questi termini molto

PACE & PETROLIO



**la pace pesa
sulla testa del fedain**

sfruttati in convocazioni per assemblee politiche possono essere entrati nel linguaggio dei ragazzi).

I due giorni precedenti l'assemblea furono giorni pieni d'entusiasmo che portarono i ragazzi a leggere e «studiare» assemblee di società commerciali, di partiti politici, di consigli comunali, ecc.

Le domande rivolte ai professori aumentarono tanto che invece di svolgere lezione si parlava di orientamenti eventuali su proposte, decisioni, suggerimenti ecc., si arrivò ad un contatto veramente diretto tra alunno e professore.

Certo è che noi professori, o almeno la maggior parte dei professori di questo gruppo, abbiamo considerato detto periodo come una vera e propria lezione tendente a «far vedere» agli allievi il modo di svolgersi, l'organizzazione e la discussione di un'assemblea senza alcun colore o denominazione.

In questi due giorni di discussione preparatoria, tre furono i punti principali di disaccordo:

Far partecipare all'assemblea anche gli alunni di prima media – usciti ora dalla scuola elementare e quindi del tutto impreparati – almeno questi ragazzi- a qualsiasi tipo di espressione sociale;

Permettere ad alcuni professori di assistere all'assem-

blea;

Costituzione del comitato direttivo.

Forse perché lo spirito critico non ancora ben alberga – direbbe qualcuno – in queste menti, fu permesso ad alcuni professori di assistere all'assemblea quali eventuali moderatori di discussioni degeneri (certo che furono in molti, soprattutto alunni delle terze, a negare la presenza dei professori con frasi che sanno di slogans politici: l'assemblea è nostra, via i professori, ci autodiscipliniamo da soli, fuori i professori).

Molto sentita e difesa fu la necessità della presenza di tutti gli allievi. Vi furono timide proposte di far partecipare rappresentanti delle prime classi e delle seconde subito tacciate di «autoritarismo». I ragazzi di terza, soprattutto, si espressero per la «necessità» della presenza di tutti gli allievi della scuola in quanto anche i ragazzi delle prime avrebbero dovuto prendere parte alla compilazione e alla decisione su quanto sarebbe stato proposto. Certo la discussione fu animata e piena di «carattere solidale» soprattutto per la genuinità delle espressioni e degli interventi, ma fu molto arduo far collimare le varie opinioni tanto che si era prospettata la necessità di «aggiornare» la stessa assemblea. Il giovedì 11 novembre u.s. alle ore 10, tutti i ragazzi – ciascuno con la propria sedia- si radunarono in palestra

e dettero inizio alla tanto attesa assemblea.

Non sto qui certamente a trascrivere tutto quello che fu detto e «bisticciato» durante lo svolgimento dell'assemblea in quanto ciascuno può figurarsi ciò che può essere una «chiocciata» di 150 ragazzi la maggior parte dei quali sotto i 13 anni. Propizia è stata comunque la presenza del comitato direttivo – composto dai ragazzi stessi – poiché ben organizzato ha saputo dare all'assemblea un tono costruttivo. Non sono state prese decisioni ma molte le proposte presentate e lette da rappresentanti di gruppi liberamente costituiti. Certo è molto emozionante vedere un ragazzo di 11 anni – prima media- alzare la mano e chiedere la parola, andare verso le cattedre all'uopo predisposte per il comitato direttivo ed esporre la sua proposta. Il giorno successivo il professore della prima ora era tenuto a far trascrivere su di un foglio le impressioni personali di ciascun allievo e le eventuali correzioni e ripensamenti. Dette relazioni sono state poi singolarmente vagliate e discusse tra i professori al fine di valutare il valore positivo o meno della esperienza. Le relazioni sono state le più disparate ma tutte concordavano su di un punto: esperienza positiva e necessità di ripetere tale esperienza.

“Una rivoluzione umana”

Angelo De Angeli (vulgo Elia)

Introduzione (di Idilio Antonioli)

“Una Rivoluzione umana”. Così titolare questo testo di Angelo De Angeli (vulgo Elia) che ho personalmente “ridotto e incollato” cercando di evidenziare le parti a mio parere più profonde del suo pensiero. Conoscevo Angelo perché come me era originario di Casette sebbene visse in città, a Massa. Non avevamo particolare confidenza né Angelo frequentava i luoghi ove ci si riuniva noi giovani e meno giovani “contestatori, noi del Movimento Studentesco prima e di Lotta Continua poi. Tuttavia non mancava mai ad un corteo. In genere si metteva tra gli ultimi ma non sfuggiva mai alla mia attenzione. Io ero sempre davanti ma, sebbene a Massa i cortei studenteschi, operai, dei “senza casa” “antifascisti” “contro la strategia della tensione” ecc. ecc. erano sempre molto numerosi, con gli occhi lo cercavo sempre e sempre lo trovavo. Semplicemente mi faceva piacere vedere che un giovane del mio paese, pur essendo estraneo alla quotidiana attività di Lotta Continua o comunque del “movimento”, ai cortei invece non mancava mai. Forse mi incuriosiva questo suo modo di fare, forse capivo qualche suo personale tormento. I suoi genitori abitavano ancora a Casette ma lui, a causa di grave

malattia della madre, viveva con una zia, credo sorella del padre. Sicuramente era molto legato sia ai genitori che alla zia ma senza dubbio la sua situazione un poco (o molto) lo addolorava.

Questo suo testo non lo presento in questo libro solo per ricordare Angelo Elia ma proprio per quanto da lui pensato e scritto.

Un pensiero decisamente profondo e ancora oggi attuale. Certo il momento era molto diverso, potremmo anche dire che proprio non c'è alcun legame tra quegli anni caratterizzati dall'esplosione della protesta, della lotta, del cambiamento, della speranza in un futuro migliore, più giusto e la situazione attuale nella quale quello spirito battagliero e quelle speranze sembrano totalmente mancare. Tuttavia le domande e il ragionamento che Angelo pone e si pone ritengo siano oggi come ieri importanti. Mi resta da dire che nonostante il suo professato amore per la vita, Angelo decise ad un certo punto di farla finita e scelse di andarsene da questo mondo. Era giovanissimo, credo avesse solo 24 anni. Le parti che riproduco sono tratte da un libretto che il padre volle pubblicare con il titolo “Un vero uomo”. Queste che seguono dunque sono le parti che ho estrapolato da quel libretto cercando di legarle al fine di evidenziare quali fossero le idee e i pensieri di molti di quei giovani che allora si ribellarono. **Idilio Antonioli**

Quando poi nella vita si ha il necessario per vivere, cosa occorre di più per poter vivere bene? Occorre forse un grosso conto in

banca e una elegante e costosa automobile in garage? Occorrono forse nell'armadio decine di vestiti, magari indossati poche volte, quando non addirittura una sola volta e poi lasciati lì ad ammuffire perché ormai passati di moda? Occorre forse una casa con sale e salotti, soggiorni e soggiornetti, doppi servizi e triple stupidaggini, arredata con un mobilio ricercato e costoso, tanto costoso e ricercato quanto poco funzionale e del tutto inutile? Ma per poter vivere bene da uomini, per sentirsi felici e realizzati nella vita, sono poi proprio tanto necessarie tutte queste stupide e meschine e ipocrite pseudocomodità borghesi?

Il fatto è che la nostra società, oggi come oggi, è troppo invischiate ed impeciata ed aggarbugliata in codici e leggi e commi vari e cazzate molteplici e segate infinite, tutte cose che nell'insieme, anche se non sembra, non fanno altro che rendere leciti i soprusi e le violenze di sempre. Prima c'era l'assurda nobiltà del sangue, ora c'è l'assurda nobiltà del denaro, ma le cose in realtà sono poco o niente cambiate. E intanto, prima come ora, milioni e milioni di individui, di esseri umani, nascono sempre schiavi, senza colpa alcuna al di fuori di quella di essere nati e di avere quindi delle giuste e sacre ed inviolabili esigenze di vita come tutti gli uomini, prima schiavi e bastonati da individui despota e violenti, ora schiavi e mangianellati da un feroce e micidiale potere economico-imperialistico, ancora più despota e violento quanto meschinamente subdolo ed ipocrita. Ma i rapporti sostanzialmente non sono ancora cambiati e restano sempre gli stessi: da una parte chi ha in abbondanza e sperpera in quantità, dall'altra chi vive si agita e si

tormenta per tutta la vita in una squallida e degradante miseria, contorcendosi disperatamente in essa come un topo darviniano caduto in una trappola assurda: l'assurda trappola della feroce meschinità umana! E poi si vorrebbe far credere e dar da bere che l'uomo in questa società sia libero ed indipendente. Ma come fa l'uomo ad essere libero, intricato, ingarbugliato ed incastrato com'è in una società così borghese e sfruttatrice com'è la nostra?

Certo, è vero che la società la si cambia mutando le strutture che la regolano e la reggono e che la fanno così voracemente ed obesamente proliferare come una vaccona colossale! Ma è anche indubbiamente vero, che non si può certo pretendere di cambiare tutta una società, tutta una mentalità, tutto un certo modo di vedere le cose e concepire la vita, con delle semplici o complesse riforme, che il più delle volte lasciano il tempo che trovano quando addirittura non le peggiorano. Con ciò, caro compagno, ti voglio dire che finché la rivoluzione non parte dal profondo del cuore dell'uomo, dal midollo della sua tormentata anima, dalle viscere della sua travagliata coscienza, non potrà mai esserci vera ed effettiva rivoluzione. Ci saranno soltanto dei cambiamenti di potere, degli spostamenti dell'asse politico, dei mutamenti più apparenti che reali, ma la sostanza, ciò che veramente conta, l'essenza stessa del putrido sistema capitalistico-borghese continuerà sempre a perpetuarsi e a proliferare inalterata ed indisturbata nel tempo, certamente sotto forme più raffinate e meglio inzuccherate, ma non per questo non meno limitatrici, quando non addirittura del tutto negatrici, dell'intrinseca ed inalienabile

dignità e libertà umana.

Caro compagno, per gettare le reali solide basi di una futura società più libera, più bella e più umana, ci vogliono soprattutto degli uomini che la vita sentano ed amino profondamente, intensamente, in tutta la sua infinita, imperscrutabile, meravigliosa bellezza!...

Con ciò ti voglio dire, che le idee possono anche essere oggettivamente rivoluzionarie, ma è il loro comportamento pratico, la loro vita di tutti i giorni, il loro modo di vivere e di estrinsecarsi nel mondo e nella società che è da piccolo borghese incallito ed incartapecorito! Quindi a che serve avere le idee, se poi le idee restano campate in aria e non diventano pratica costante e coerente di tutti i giorni, di tutta la vita?

Perché non è l'uomo che è sostanzialmente marcio, ma è il potere che è sostanzialmente marcio e che a sua volta rende l'uomo marcio. Quindi è il potere che bisogna distruggere, per rendere veramente sano, libero e limpido, veramente rivoluzionario a fatti e non a parole, che può distruggere il potere e che soprattutto ha interesse a distruggere il potere, non mica il politicante di mestiere o il pseudorivoluzionario di moda e d'occasione, entrambi uno peggio dell'altro, servi e leccaculo del potere, perché il potere gli fa comodo, perché il potere gli ingrassa la pancia ed il portafoglio! La società è composta di milioni e milioni di uomini singoli e per cercare di cambiare veramente la società,

bisogna prima avere bene rovistato dentro le coscienze alienate di milioni e milioni di uomini singoli, che la società reggono ed alimentano con le loro piccole meschinità o con i loro grandi ideali. E la vera rivoluzione, la sola possibile e necessaria rivoluzione, si può fare soltanto se si sgretolano e si sradicano alle radici i putridi e meschini valori borghesi, che, ora come ora nella nostra società, imperano e dilagano ovunque e dappertutto simili ad una feroce epidemia malefica, dal più lurido e sfrontato dei capitalisti al più povero e diseredato degli accattoni! Ora siamo in una situazione storico-politico-sociale, in cui si lotta, si fanno scioperi, si indicano assemblee, si apparecchiano vertenze, si consumano lautri pranzi contrattuali e tutto ciò viene fatto, non per mettere in discussione e distruggere i sudici valori borghesi e proporre altri nuovi, più giusti, più profondi, più umani, ma bensì per avere più denaro, più possibilità economica, più falso benessere borghese. Ma io mi domando, sono proprio quelli gli obbiettivi ed i fini da perseguire e per i quali lottare, per una vera, profonda, effettiva lotta rivoluzionaria? Oppure il vero, il solo fine da perseguire e per il quale lottare con tutte le proprie forze ed energie fisiche e mentali per una vera rivoluzione sociale ed umana, è bensì quello di cambiare e rivoluzionare nell'essenza stessa, tutta la stessa concezione della vita della disumana società capitalistico-borghese? L'uomo non schiavo della produzione come in effetti lo è ora, ma la produzione al servizio dell'uomo e totalmente subordinata alle sue profonde e sostanziali esigenze di uomo.

Quindi bisogna innanzitutto cambiare gli uomini, ristrutturare insieme all'economia il cervello alienato

ed infelice dell'uomo contemporaneo che è sempre più angosciato, perché è sempre più alienato ed incolonnato, automatizzato e spersonalizzato, schedato e disumanizzato! Bisogna cambiare gli uomini, renderli consapevoli della vera portata, non storica, ma eterna, della vita che portano incoscienti nel petto! E poi inevitabilmente, infallibilmente, muteranno anche le istituzioni e le sovrastrutture che regolano e guidano i loro rapporti alienati e disumani, ostacolando ed opprimendo quella istintiva e sorgiva carica di limpida e prorompente vitalità che ogni uomo porta con sé, se non frenata e sciupata fin dai primi anni di vita...

Cioè, per essere più chiari, non è che esista l'individuo umano in assoluto, ma l'uomo è sempre figlio del suo tempo e subisce inevitabilmente le angosce e le contraddizioni del proprio tempo. Quindi, da ciò si capisce come migliorando e cambiando le istituzioni, si possa di conseguenza instradare meglio l'uomo sulla difficile e lunga strada della sua totale liberazione. Quindi la vera lotta rivoluzionaria, deve risultare un calibrato intreccio di sensibilizzazione collettiva e di disgregazione irreversibile dei putridi valori borghesi, con la conseguente teorizzazione e attualizzazione di nuovi, più giusti e più sani, valori alternativi.

Ebbene, io ho una profonda, quasi viscerale e biologica, fiducia nella storia e nel futuro dell'umanità, un futuro che non potrà altro che essere sempre migliore,



anche se forse sempre più faticoso da ottenere. E non credo che gli uomini siano per natura malvagi e cattivi, o meglio, intimamente egoisti ed egocentrici come da più parti si vorrebbe far credere, per mascherare e far meglio accettare il sopruso istituzionalizzato ed il profitto legalizzato di chi detiene ed amministra il potere. Ciò non è per niente vero! Gli uomini sono soltanto esseri deboli che si fanno facilmente influenzare e stru-

mentalizzare senza pensarci su due volte e spesso senza pensarci su neanche una volta, perché la maggioranza degli uomini è ancora ancorata e saldamente radicata a concezioni strettamente materialistiche ed utilitaristiche della vita, e non sa e non riesce a vedere al di là del proprio meschino ed ottuso interesse pratico, che in fondo, a ben considerare le cose, non è altro che la fonte principale della sua infelicità e della sua continua scontentezza.

Quei giovani che ansimanti scendono nelle piazze, manifestando ed urlando pieni di rabbia e di volontà di lottare e di cambiare, sono per il sudicio ed ipocrita, meschino borghesuccio, soltanto dei fannulloni e dei delinquenti, non degli uomini, dei veri uomini! che portano nel petto che gli brucia un mondo nuovo, gli ideali per una società migliore, i nuovi, necessari valori, per un'umanità più giusta e meno tribolata, per una vita più bella e più ribelle! Per questo bisogna lottare instancabilmente, tenacemente, perché sappiamo di essere nel giusto. E siamo nel giusto, perché noi vogliamo il bene di tutta quanta l'umanità, perché amiamo tutti gli uomini, perché crediamo nel futuro dell'uomo, perché vogliamo il progresso, la pace e la gioia, perché in ultima analisi amiamo la vita! Ma ricordati che per lottare veramente, bisogna essere coerenti fino in fondo, fino all'ultimo, con le idee che si professano e nelle quali crediamo, dovessimo nella

lotta perdere e sacrificare la stessa vita. E ricordati anche e soprattutto, che per fare una vera, effettiva rivoluzione sociale, la prima, necessaria, inderogabile rivoluzione da fare, deve essere innanzitutto quella individuale, intima, soggettiva. Una «rivoluzione umana» di tutti i nostri pensieri, aspirazioni, convinzioni, ideali, valori. Perché per cambiare effettivamente la società, bisogna prima di tutto cambiare e rivoluzionare il nostro modo di comportarsi, di agire, di vivere, di esser, di concepire la vita ed il mondo. Perché è perfettamente inutile professare e sventolare ideali rivoluzionari, se poi, anche noi, a fatti, in pratica, nella vita di tutti i giorni, siamo schiavi e sottomessi ai putridi valori e alle meschine aspirazioni di questa lurida società capitalistico-borghese, che solo a parole vorremmo abbattere e distruggere.

Perché non dimentichiamoci, che siamo tutti responsabili della nostra storia, perché siamo noi uomini che facciamo la storia e quindi siamo noi uomini che abbiamo la piena responsabilità della nostra storia. Nessuno può essere escluso o scusato, nessuno può essere giustificato, dal primo all'ultimo, dal più piccolo al più grande! Perché tutti abbiamo colpa e responsabilità di tutti i mali e di tutte le violente contraddizioni in cui si contorce il mondo, il nostro mondo di uomini! Cambiare prima di tutto se stessi, le proprie abitudini e le proprie aspirazioni, rivoltare e rivoluzionare il proprio intimo, il proprio essere uomini in un mondo di uomini, vivere ed agire diversamente, pensare e ragionare in maniera alternativa, inseguire e lottare per alti e grandi ideali, facendo vedere che nella vita le cose che veramente contano e per le quali merita veramente vivere, sono ben altre del successo esteriore, delle ricchezze accumulate, del guadagno, del profitto, della forma.

Quello che veramente conta nella vita è bensì la sostanza, l'essenza, gli ideali per i quali si vive e per i quali merita veramente vivere e lottare e anche soffrire e morire.

Internazionale anarchica a Carrara

Un Congresso storico da ricordare

Sarebbe presunzione cercare di capire, indicare e sintetizzare le cause, le finalità e le radici storiche lontane e recenti del '68, il fenomeno storico che investì gli Stati Uniti, il mondo comunista ad est e l'Europa occidentale, il Giappone e altri stati. Va perciò almeno sottolineato che non ci fu un centro di irradiazione unico e neanche va identificato solo con Berkeley, Parigi, Berlino e Praga.

Da per tutto ci fu movimento. Anche in Italia. E si riscoprì e praticò la partecipazione sociale e politica dal basso.

A Firenze, per restare nei nostri paraggi, nel '66, decine di migliaia di giovani arrivarono autonomamente, da ogni parte del mondo, con motivazioni, ideali e ideologie differenti, per aiutarla a riprendersi dall'alluvione del 4 novembre. A Carrara, nel 1967, si svolse un colorato e scandalizzante raduno di provos e beat che ebbe risonanza nazionale. E sempre a Carrara ci fu, l'anno dopo, nel '68, l'IFA, il congresso dell'Internazionale delle Federazioni Anarchiche, dove avvenne uno scontro clamoroso tra Cohn Bendit, reduce dal Maggio francese, di cui era stato uno dei più visibili e confusi esponenti e le diverse federazioni anarchiche presenti. La stampa internazionale ci andò a nozze.

Fu un confronto tra interlocutori che non riuscirono a trovare nessun terreno comune di dialogo tra di loro, segno che il '68 fu, realmente, movimento, non riducibile a nessuna agenzia politica, ideologica, culturale o sociale esistente allora, anche se, in questo caso, lo scontro venne propagandato, schematicamente e non proprio in modo disinteressato, da parte dei grandi organi di informazione, come scontro generazionale, tra giovani antiautoritari e rivoluzionari e anarchici "tradizionalisti".

Avremmo voluto raccogliere i ricordi e le testimonianze di chi allora partecipò a questo convegno, ma non ci è stato, per ora, possibile.

Per questo abbiamo deciso di pubblicare qualche **ricordo di chi c'era**, nella speranza che serva a spingere altri a interessarsene e a non lasciare disperdere le memorie di chi c'era. (red)

"Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi"

Alfredo Mazzucchelli*

Fu l'esaltazione di un momento. Ho vissuto gli anni prima del '68, qua in Italia la gora era morta, immobile, sembrava che nessuno potesse agitarla, scuoterla! La politica era quella dettata da un potere ben installato sui pilastri dell'articolo sette e dal miracolo economico fondato su bassi salari e da conseguenti successi della competitività della nostra economia.,

Poi un bel giorno riescono a filtrare le gesta di Berkley, (questa informazione ha lì i suoi maestri!), la contestazione negli USA, l' LSD, le comuni di chi vuol vivere in modo diverso anche con l'aiuto di quella droga! Finalmente lo sbarco in Europa!

Il generale De Gaulle traballa sotto i colpi di Nanterre, per un pelo si salva dalla caduta, grazie al decisivo supporto dell'establishment tutto, ma il movimento si espande per l'Europa tutta! Una nuova stagione antiautoritaria modificherà in profondo i nostri consumi ... nasce il movimento femminista, finalmente la donna prende in mano i suoi destini : "il corpo è mio e lo gestisco io"!!!, oggi suona come un semplice slogan, ma allora aveva la forza dirompente di un progetto rivoluzionario e " l'immaginazione al potere", sembrava la chiave per scardinare il Sistema.

Abbiamo cambiato il mondo solo di un po', ma quel po' è stata tanta cosa per quei tempi, e questo sia nel bene che nel male.

Ma fu un Movimento straordinario ad innescare la protesta, poi vennero gli eroi, quegli eroi che oggi siedono nei parlamenti borghesi, dirigono testate televisive, giornali e settimanali, che appaiono quali testimonial di se stessi in rubriche televisive ...

Di Eroi, pertanto, non ne abbiamo di bisogno ... piuttosto di volontà coscienti, perché "arriva sempre il momento per passare dal pensiero all'azione" (A. Camus) e quando questo arriva bisogna esserci, la morte ci dovrà cogliere in vita e non rincoglioniti!

*Dal mio diario 29.11.2008

La giustizia non si addice ai partiti

Questi versi sono incisi sulla lapide della tomba di Giuseppe Pinelli nel cimitero di Turigliano a Carrara. Riteniamo giustificata una pubblicazione di questa poesia per rammentare a tutti quanto sia grave confondere la giustizia con gli

interessi di parte di questa politica cialtrona, ci sembra che questo "punto di vista", possa essere condiviso, per Anpi e Fiap

Alfredo Mazzucchelli

Carl Hamblin

La rotativa del "Clarion" di Spoon River fu distrutta,

e io impeciato e impiumato, perché il giorno che gli Anarchici furono impiccati a Chicago pubblicai questo:

"Ho visto una donna bellissima con gli occhi bendati

sui gradini di un tempio di marmo.

Una grande folla le passava dinanzi,

i volti imploranti alzati verso di lei.

Nella sinistra impugnava una spada.

Brandendo quella spada,

colpiva ora un bimbo, ora un operaio,

ora una donna in fuga, ora un pazzo.

Nella destra teneva una bilancia:

nella bilancia venivano gettate monete d'oro

da chi scampava ai colpi della spada.

Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto:

"Non guarda in faccia nessuno".

Poi un giovane con berretto rosso

le fu accanto con un balzo e le strappò la benda.

Ed ecco, le ciglia erano state corrose

dal marcio delle palpebre;

le pupille bruciate da un muco lattiginoso;

la follia di un'anima morente

era scritta su quel volto-

allora la folla capì perché portasse la benda".

* Edgard Lee Masters
Antologia di Spoon River



(da Ecoapuano ott nov 2014)

Il rosso e il nero a Carrara

di Cesare Milanese

Una arguta memoria storico-letteraria a proposito di un mancato incontro nel 1968 tra Italo Calvino e Daniel Cohn-Bendit, giunto in Italia e requisito dai giovani militanti anarchici toscani che brandivano lo slogan 'Diffidate di chi ha più di venticinque anni'. Ora l'ex leader del Maggio '68 francese, anziano e malato, ha annunciato il suo ritiro dalla politica. È la legge del contrappasso per chi allora credeva nella utopia, inconfessata, della non esistenza del tempo.

La notizia è questa: Daniel Cohn-Bendit, colui che ha marcato il passo del Movimento dal Maggio 1968, da allora a oggi, fa un passo indietro su sua stessa decisione ("perché ormai sono anziano e ho affrontato una malattia"). Quarantasei anni di "Immaginazione al Potere" si congedano così dall'area del potere e passano la mano a un altro tempo. Quale? Ancora non sa. Intanto, in attesa di saperlo, per ora, in occasione di quest'auto-congedo spontaneo, non violento, la memoria riporta all'origine di quel tempo che era intenzionato a porsi anche come violento. Mentre spontaneo (per lo meno in origine) lo è stato senz'altro. E allora, ecco un ricordo d'epoca.

Nei giorni e nei mesi appena successivi a quella faticosa annata, ci fu l'evento dell'irruente presenza del capo "internazionale" del Movimento d'allora, Daniel Cohn-Bendit, a Massa-Carrara: peraltro tutta in subbuglio e in festa per un inaspettato revival dell'anarchismo vecchio e nuovo, evidentemente mai dimenticato da quelle parti. Per l'occasione la città, o meglio le due città erano tutto un tripudio di bandiere rosse e nere.

Valeva la pena di essere sul posto, per estro e per clima: e, infatti, lo si era. In estro e in clima condiviso anche e soprattutto da parte di Italo Calvino, il quale, non a caso, proprio in quel torno di tempo, era impegnato, per conto proprio, a recuperare l'idealismo e l'utopismo di Charles Fourier, individuato da lui come predecessore storico degli eventi in atto che reclamavano l'av-

vento di un potere politico ispirato alla libera invenzione di un'immaginazione altrettanto libera.

Daniel Cohn-Bendit, 69 anni Il fenomeno si presentava, indubbiamente, con segni e contrassegni inediti. Italo Calvino ne stava individuando i precorsi storici e fantastici, rifacendosi, tra l'altro, a Charles Fourier, il filosofo ideatore della comunità socialista utopista e



Cohn-Bendit durante una manifestazione del Maggio 1968

inventore dei falansteri comunitari, concepiti come luoghi organizzativi di una società ispirata all'armonia. Ebbe seguaci anche in Italia: per esempio il carbonaro Pietro Maroncelli, quello che nel carcere dello Spielberg dona la rosa a Silvio Pellico (chi non conosce l'episodio?).

Peraltro, Italo Calvino, aveva già percorso da anni il possibile verificarsi della nuova tensione immaginaria, proprio con l'invenzione del Barone Rampante: personaggio desunto a tutto tondo dalle fantastiche e libertarie concezioni ispirate a Fourier, Saint-Simon e Owen (insomma i "socialisti utopisti", come Carlo Marx li chiamava). Vale a dire, i patriarchi e i profeti del Sessantotto. Era giusto che Italo Calvino, avendo preconizzato il giusto, potesse considerare quello che stava accadendo, nei paraggi del Sessantotto, come cosa legittimamente anche sua.

Gli accadimenti in corso ne erano, infatti, una riprova. Perciò al verificarsi (o al riverificarsi) di un evento inedito e inaspettato come quello del ricomparire di qualcosa, già appartenuta a un tempo considerato antico, nel tempo nuovo, quale poteva essere un Congresso anarchico (ovviamente internazionale) a Massa-Carrara, era gioco-forza che dovesse accadere di

venirsi a trovare sul posto, attratti o per lo meno incuriositi. Niente di più naturale, quindi, che Italo Calvino fosse più che interessato a incontrare e a conoscere personalmente, nel tratto della sua azione specifica, di "nuovo anarchista", il rosso (anche di capelli) Daniel Cohn-Bendit: uomo e insieme capopopolo del tutto nuovo (o del tutto antico). Il tratto d'episodio

saliente, che risale a tale ricordo, è questo: il gruppetto di Italo Calvino aveva preceduto noi del gruppetto del Gruppo '63 (tra i quali Elio Pagliarani e altri) sul luogo del possibile incontro con Cohn-Bendit, allora ferocemente requisito e secretato, in esclusiva gelosa, dai fanatici dello slogan imperante allora: "Diffidate di chi ha più di venticinque anni." Ebbene, il gruppetto di Italo Calvino s'imbatté proprio contro il Verboten di questo stesso slogan, tradotto subito dai suoi infervorati adepti in applicazione pratica: quasi da rissa e quasi da alzata di mani.

Io credo di essere uno dei pochi ad aver visto Italo Calvino, uomo notoriamente imperturbabile e sempre elegantemente distaccato, soprattutto nei modi, andare su tutte le furie. Dico io, perché il caso volle che egli scaricasse la sua furia proprio incentrandosi su di me: "Indietro! Indietro anche tu! Che ti credi? Anche tu sei troppo vecchio. Indietro! Indietro!"

Indubbiamente eravamo tutti, per lo meno con due lustri d'età in più rispetto al limite dei venticinque anni prescritti quale lasciassero d'allora.

Sicché, in quell'occasione, Italo Calvino non incontrò il presunto prosecutore di Fourier. Infatti, come i fatti dei decenni successivi ben dimostrarono, non lo fu: né lui, né il Movimento del Sessantotto nel suo complesso, come si diceva allora. E in questo, l'episodio della cacciata di Italo Calvino (furioso) (e di tutti noi, forse un po' meno furiosi di lui) si rivelò anch'esso storicamente premonitore. Il Movimento dell'Immaginario, sorto per sostituire il Reale, non riuscì nell'intento: semmai si tradusse in Irreale. Vale a dire che, per lo meno, si disperse e infine, proprio con l'andare del tempo (il quale passa sempre) si dissolse. E ora, i suoi stessi accoliti, quelli più puri, quelli che si trovavano allora sotto la soglia dei venticinque anni, si trovano tutti sulla soglia, per lo meno, dei settant'anni: come Daniel Cohn-Bendit, infatti. Forse la vera utopia d'allora è stata quella, non confessata, della non esistenza del tempo. Nel frattempo, è successo che molti di quelli che allora si trovavano a essere proscritti rispetto ai venticinque anni prescritti, Italo Calvino, Elio Pagliarani e altri, ora non ci siano più.

Cohn Bendit contestato

Questo congresso ci fu una ampia partecipazione da tutti i continenti, il dibattito verteva sulla necessità di un'organizzazione per migliorare gli effetti di una lotta contro tutte le dittature sia di destra che di sinistra.

Nella seconda giornata di lavori intervenne Cohn Bendit per contestare l'intervento del delegato cubano che rivelava le repressioni sull'isola di Cuba contro gli anarchici, anarchici che avevano contribuito alla lotta contro Batista unendosi con Castro e Che Guevara nella sierra da dove partì e si formò l'esercito di liberazione. Lo stesso Cohn Bendit fu a sua volta espulso dagli Animosi, non gradendo la sala le sue prese di posizione contro i delegati cubani. Ne uscì non senza qualche ammaccatura causa il suo persiste nel voler restare. Alla fine, dopo essere stato "persuaso" si ritirò per recarsi nella spiaggia di Marina di Carrara con i suoi compagni.

Ma la cosa non finì così, il dibattito proseguì in altra sede, il *Geminal*, e durò due giorni e due notti, alla fine ritornò becco e bastonato oltralpe. A. Mazzucchelli

